CONTRA EUM
QUI MALEDIXIT ITALIE

VII Centenario della nascita di Francesco Petrarca
Comitato Nazionale

Francesco Petrarca

OPERE

A cura della Commissione per l'Edizione
Nazionale delle Opere di Francesco Petrarca

I
Opere poetiche

II
Lettere

III
Opere storiche

IV
Dialoghi

V
Trattati, polemiche, opuscoli

Casa Editrice Le Lettere

Francesco Petrarca

CONTRA EUM QUI MALEDIXIT ITALIE

A cura di Monica Berté

Firenze
Casa Editrice Le Lettere
2005

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI

Commissione per l'Edizione Nazionale
delle Opere di Francesco Petrarca

Michele Feo presidente
Franca Arduini
Vincenzo Fera
Emilio Pasquini
Armando Petrucci
Silvia Rizzo
Mario Scotti

Comitato nazionale per le celebrazioni del VII centenario della nascita
di Francesco Petrarca

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE
Dipartimento di Italianistica (PRIN 2003)

*

La presente edizione fa parte del vol. V delle Opere

© Commissione per l'Edizione Nazionale delle Opere di Francesco Petrarca
ISBN 88 7166 940 1

INTRODUZIONE

L'invettiva *Contra Gallum*, nota anche come *Contra eum qui maledixit Italie*, è stata pubblicata da E. COCCHIA, *La polemica*, pp. 93-202 [= pp. 25-113]; edita e tradotta da P. G. RICCI, in PETRARCA, *Prose*, pp. 768-807 (parzialmente e con traduzione) e da A. BUFANO, in PETRARCA, *Opere latine*, pp. 1152-1253 (con traduzione). Di recente sono uscite altre tre edizioni: PETRARCA, *In difesa* (con traduzione italiana); F. PETRARCA, *Invectives*, ed. by D. MARSH, Cambridge (Mss.) - London 2003, pp. 364-475 (con traduzione inglese) e PÉTRARQUE, *Invectives*, pp. 250-377 (con testo a fronte francese)[1].

La presente edizione riproduce per la prima volta il testo critico da me curato per l'Edizione Nazionale delle Opere di Francesco Petrarca, fondato su tutta la tradizione recensita (trenta codici, qui di seguito elencati, e quattro cinquecentine: due veneziane, rispettivamente del 1501 di Simone de Luere e del 1503 di Simone Bevilacqua, e due di Basilea, una del 1554 di Henricus Petri e l'altra del 1584 di Sebastianus Henricpetri)[2]:

Basel, Öffentliche Universitätsbibliothek, O III 23 (estratto: § 241 sgg.);
Brugge, Grootseminarie, 113/78;
Bruxelles, Bibliothèque Royale Albert Ier, 9476-9478;
Cambridge, Peterhouse, 81;
Douai, Bibliothèque Municipale, 695;
* Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, XXVI sin. 9 (testo parziale: dall'inizio fino a metà di § 78);
* Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, LXXVIII 2 (testo parziale: dall'inizio fino a metà di § 78);
* Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, LXXVIII 3;
* Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Strozzi 91;

[1] Due invece le traduzioni edite senza il testo latino: *Apologia di Francesco Petrarca a Uguccione di Tiene contro le calunnie di un francese anonimo*. Trad. di L. FABRIS, in *Annuario del R. Istituto tecnico commerciale "Francesco Crispi"*, Palermo 1936-37, pp. 28-78 e F. PETRARCA, *Invectiva contra eum qui maledixit Italiae*. Trad. ungherese e commento di G. DULFALVI, Tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Lettere dell'Università Jate di Szeged, 1999.

[2] L'asterisco contrassegna i manoscritti che ho personalmente esaminato; per gli altri mi sono servita di riproduzioni. La croce invece distingue l'unico codice che non ho potuto collazionare né direttamente né tramite copia.

Gdańsk, Biblioteka Gdańska Polskiej Akademii Nauk, 1947;
Greifswald, Universitätsbibliothek, 682;
Innsbruck, Universitätsbibliothek, 234 (estratto: §§ 268-269, 271-275);
Leipzig, Universitätsbibliothek, 1260 (testo parziale: §§ 1-87);
München, Bayerische Staatsbibliothek, Lat. 3941 (estratto: §§ 268-269, 271-275);
München, Bayerische Staatsbibliothek, Lat. 5354 (testo parziale: §§ 1-88);
Oxford, New College, 267;
Paris, Bibliothèque Nationale, Lat. 8751A;
Paris, Bibliothèque Nationale, Lat. 14582;
Paris, Bibliothèque Nationale, Lat. 14750 (testo parziale: §§ 1-177);
Paris, Bibliothèque Nationale, Lat. 16232;
Paris, Bibliothèque Nationale, Nouv. Acq. Lat. 1985;
*Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottob. Lat. 614;
*Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottob. Lat. 1554;
*Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. Lat. 331;
*Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 3355;
*Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 4518;
*Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 4527;
Schlägl, Stiftsbibliothek, 117 Cpl. 76;
*Trieste, Biblioteca Civica, I 4 (estratto: §§ 104-105);
†Valencia, Biblioteca de la Catedral, 220 (mutilo degli ultimi paragrafi: da metà di § 319 in poi[3]).

La tradizione testuale dell'invettiva presenta una fisionomia assai complessa. Nel tentativo di far luce sulla sua genesi e sul suo sviluppo mi sono imbattuta in un'intricata rete di rapporti e soprattutto in macroscopiche tracce di contaminazione. Dalla collazione dei testimoni è emersa a monte della tradizione una fondamentale divergenza in due rami, che sembrano derivare il primo dalla missiva giunta ad Avignone, probabilmente tramite Uguccione di Thiene, destinatario formale dell'invettiva nonché corriere in Italia dell'epistola di Jean de Hesdin a Petrarca[4], il secondo invece dalla copia conservata nello scrittoio del-

[3] Per questa e altre informazioni sul manoscritto rimando a M. VILLAR, *Códices petrarquescos en España*, Padova 1995, pp. 330-37; EAD., *El texto γ inédito de una epístola de Petrarca dirigida a Philippe de Cabassole (Fam. VI 9)*, in *Petrarca, Verona e l'Europa*. Atti del Convegno internazionale di studi (Verona, 19-23 settembre 1991), a cura di G. BILLANOVICH e G. FRASSO, Padova 1997, pp. 271-85.

[4] Giunto in Italia per incarico della Santa Sede allo scopo di mediare nella guerra di confine tra Padova e Venezia, il nunzio apostolico Uguccione di Thiene fece visita a Petrarca e gli consegnò l'invettiva francese, scritta in risposta alla *Sen.* 9, 1. Era il gennaio del 1373. Sappiamo che Petrarca, dopo che Urbano V era rientrato ad Avignone deludendo le sue aspettative, abbandonò qualsiasi speranza di veder tornare la Chiesa a Roma e che dedicò gli ultimi anni di vita, compati-

l'autore. Già Pier Giorgio Ricci, pur tenendo conto nel suo lavoro critico solo di un terzo dei testimoni (undici in tutto: i dieci italiani e uno dei francesi), individuava due grandi raggruppamenti di codici e, all'interno del primo, un sottogruppo quasi esclusivamente francese. E proseguiva concludendo: «È da credere pertanto che tre siano state le fonti dell'intera tradizione. In primo luogo il testo che Uguccione da Thiene ricevette da Petrarca: evidentemente una bella copia con valore di testo ufficiale, che, portata in Francia, vi si diffuse largamente, accoppiata, per lo più, con l'*invectiva* di Giovanni da Hesdin. In secondo luogo la copia rimasta in mano al Petrarca, sulla quale egli fece, più tardi, correzioni di varia natura. In terzo luogo un manoscritto alquanto scorretto – e perciò non di mano del Petrarca e nemmeno riveduto da lui – ma con qualche lezione di tal natura da lasciar credere o ad estremi ritocchi d'autore o all'intervento di un estraneo»[5]. L'esame di tutta la tradizione dà ragione solo in parte alle conclusioni di Ricci, che non riuscì a portare a termine l'edizione critica dell'invettiva. Non è sostenibile una tripartizione della tradizione, che risulta invece bipartita. Si può sì con sicurezza affermare che Petrarca conservò copia dell'invettiva dopo averla spedita, ma non che essa ricevette da lui una revisione accurata e completa[6]. Dalla mia collazione si ricava infatti solo una presenza minima di varianti d'autore (registrate nella seconda fascia d'apparato), delle quali la più significativa è l'*additio* di una citazione tratta dalle Sacre Scritture (§ 317 della presente edizione). Una simile iniziativa risulta perfettamente rispondente alle abitudini di Petrarca: l'inserimento di un *exemplum* dimostrativo (per altro biblico, in linea con la tendenza senile dell'autore a riavvicinarsi ai testi sacri, dopo il giovanile e quasi esclusivo amore per la letteratura

bilmente con le sue incerte condizioni di salute, a sistemare e a chiudere alcuni dei suoi scritti rimasti incompiuti (vd. G. Martellotti, *«Inter colles Euganeos». Le ultime fatiche letterarie del Petrarca*, in *Il Petrarca ad Arquà.* Atti del convegno, Padova 1975, pp. 165-75 = Id., *Scritti*, pp. 457-67). Eppure Petrarca, infermo («Vale. Patavi in egritudinis mee strato etc.» scriveva nella *Sen.* 15, 11 salutando Benvenuto da Imola il 9 febbraio del 1373) e intento ad altre fatiche letterarie, non tardò a replicare a Jean de Hesdin: l'invettiva è datata Padova, 1° marzo [1373].

[5] Petrarca, *Prose*, p. 1176. Per ulteriori osservazioni di Ricci sulla tradizione dell'epistola e per le sue opportune correzioni alla precedente edizione curata da Cocchia vd. P. G. Ricci, *Per il testo della "Apologia contra Gallum"*, «Studi petrarcheschi», III (1950), pp. 23-35 [rist. postuma in Id., *Miscellanea petrarchesca*, a cura di M. Berté. Prefazione di V. Fera, Roma 1999, pp. 73-84].

[6] A questo proposito non va dimenticato che tra la stesura della missiva e la morte di Petrarca trascorse appena poco più di un anno.

pagana[7]), l'accrescersi di interrogative retoriche, la presenza del *vero* in seconda posizione come connettivo sintattico tra l'aggiunta e il contesto; tutto insomma riconduce a lui[8].

Avverto che il mio testo critico ripristina la lezione della tradizione manoscritta, discostandosi da quella introdotta dalle edizioni precedenti, nei seguenti casi: 69 *pervenerit*, 70 *iudicio*, 91 *virtuti*, 102 *precessor*, 152 *id vitium*, 154 *Dardaniam*, 167 *iocor*, 179 *et populus*, 183 *Vespasiani*, 185 *etiam*, 192 *quin eandem*, 203 *tanto in populo*, 248 *emergis*, 258 *Carmenti*, 301 *et qui*, 315 *he* (rendo sempre con *hi*, *he* le forme *hii*, *hee* dei manoscritti), 317 *Beniamin*.

Nella prima fascia d'apparato si registrano, oltre alle fonti classiche, bibliche e medievali, anche i testi petrarcheschi nei quali si è rintracciata un'esplicita presenza della stessa fonte e i rinvii ai paragrafi dell'edizione critica dell'invettiva di Jean de Hesdin, pubblicata con traduzione da Berté, *Jean de Hesdin*[9].

Il titolo dell'opera rappresenta un problema per la varietà di forme in cui è tramandato dai manoscritti, varietà che però trova conferma nei loro rapporti di parentela. Ricci, con il tacito consenso degli editori successivi[10], riteneva il titolo tradito dal gruppo dei codici francesi, per lui i soli a discendere dalla bella copia ufficiale, indubbiamente autentico e più adeguato al carattere dello scritto, «non semplice invettiva contro un Francese, ma esaltazione di Roma e dell'Italia: *Francisci Petrarche laureati ad Ugutionem de Thienis, decretorum doctorem, apostolice sedis nuntium, Contra eum qui maledixit Italie*»[11]. La scelta non è, in realtà, così ovvia, sia perché i codici francesi non concordano precisamente fra loro nell'intestazione[12], sia perché, dato che essi tramandano una copia della missiva giunta ad Avignone, questa, ufficiale o no che fosse, rappresenta la prima redazione del

[7] Vd. G. Martellotti, *Linee di sviluppo dell'umanesimo petrarchesco*, «Studi petrarcheschi», II (1949), pp. 51-80 = Id., *Scritti*, pp. 110-40.

[8] Per la descrizione dei testimoni, per l'analisi dei loro complessi rapporti e per la discussione relativa alle possibili varianti originali vd. F. Petrarca, *Epistola contra Gallum*, a cura di M. Berté, Tesi di dottorato, Messina 1998.

[9] Dello scritto polemico di Jean de Hesdin esiste un'edizione precedente, fondata solo su alcuni testimoni e priva di traduzione: Cocchia, *La polemica*, pp. 112-39 (ristampata di recente in appendice a Pétrarque, *Invectives*, pp. 505-27).

[10] Vd. rispettivamente Petrarca, *Opere latine*, p. 1153 e Id., *In difesa*, pp. 39-40.

[11] Petrarca, *Prose*, p. 1176 sg.

[12] Soltanto il capostipite del ramo francese (Paris, Bibl. Nationale, Lat. 8751A) tramanda *Contra eum qui maledixit Ytalie*; gli altri manoscritti – con l'eccezione di due che omettono il titolo – introducono una variante minima (*de illo* per *contra eum*).

testo, sul quale – si è detto – Petrarca ritornò apportando qualche modifica alla copia rimasta presso di lui. Da quest'ultima discendono tutti i manoscritti dell'altro ramo di tradizione, i quali non hanno né un titolo comune tra loro, né analogo a quello dei codici francesi[13]. Quindi, pur ammettendo che il titolo accolto da Ricci risalga a Petrarca, è un fatto che nello scrittoio dell'autore se ne perse traccia[14]. In luogo

[13] Oltre ai due francesi, anche manoscritti dell'altro ramo sono privi di titolo.

[14] A breve distanza dal 19 luglio 1374 Zenone Zenoni da Pistoia compose il poemetto *Pietosa fonte*, nei cui capp. VIII e IX vengono elencati gli scritti composti dal compianto Petrarca. Tra le sette arti liberali è Aritmetica che a Giove «contra Gallum porta *invectivarum*» (ed. con giunte e correzioni di F. Zambrini, Bologna 1874, p. 61) e, anche se «è prudente non trarre conseguenze da questa testimonianza, [...] tuttavia il catalogo del pistoiese non è da buttar via» (M. Feo, *Fili petrarcheschi*, «Rinascimento», s. II, XIX, 1979, p. 31). Quanto ad altre testimonianze antiche, Lombardo della Seta, in una lettera pubblicata da G. Billanovich - E. Pellegrin, *Una nuova lettera di Lombardo della Seta e la prima fortuna delle opere del Petrarca*, in *Classical, mediaeval and renaissance studies in honor of B. L. Ullman*, II, Roma 1964, p. 235 [rist. con modifiche in *Petrarca e il primo umanesimo*, Padova 1996, p. 577], con «Liber invectivarum», distinto dal «Liber de ignorantia sua et aliorum», intende probabilmente alludere solo alle *Contra medicum*; Giovanni Manzini della Motta, nel suo succinto inserto sulla vita e le opere petrarchesche tradito dal ms. O. 40 dell'Archivio di Stato di Lucca, scrive: «edidit invectivas contra medicum et contra gallum» (F. Novati, *Chi è il postillatore del codice Parigino?*, in *Petrarca e la Lombardia*, Milano 1904, p. 187); Pietro da Castelletto parla di «librum *invectivarum contra Gallum*» (A. Solerti, *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio scritte fino al secolo decimo sesto*, Milano 1934, p. 272); Filippo Villani di «*Invectiv*ae *in Gallum*» (*ibid.*, p. 279) come pure Giannozzo Manetti (*ibid.*, p. 317); Pier Paolo Vergerio di «*Invectiva contra Gallum*» (*ibid.*, p. 299); Sicco Polenton di «*Invectivas* praeterea in pertinacem medicum IIII; in Gallum ebriosum unam» (*ibid.*, p. 326); Antonio da Tempo di «*Invectiva contro i franciosi*» (*ibid.*, p. 338); e, per concludere, Iacopo Filippo Tomasini nel suo *Petrarcha redivivus* cita l'invettiva come «*Apologia contra Gallum*, ad Ugotionem de Thienis» (*ibid.*, p. 584). Si noti che gli autori qui menzionati sono tutti d'origine italiana; il che indirettamente conferma che solo oltralpe l'invettiva circolò con il titolo di *Contra eum qui maledixit Italie*. Curioso, invece, che Coluccio Salutati, nonostante l'interesse da lui mostrato per la disputa fra Petrarca e la *gallicana pars*, scrivendo a Roberto di Battifolle il 16 agosto 1374 (*Epist.*, I, pp. 176-87) elenchi gli scritti dell'amico defunto senza fare cenno all'invettiva contro Jean de Hesdin. Il silenzio di Salutati suona tanto più strano se si pensa che fu lui il primo a incoraggiare Petrarca a scendere in campo con tutte le forze del suo ingegno e della sua facondia e ad accantonare il proposito, confidato a Coluccio nella *Sen.* 11, 4 (Padova, 4 ottobre 1368), di essere da allora in avanti sempre breve nelle sue lettere per difendere Roma contro il partito francese: «Accingere, potentissime senex,» – scrive Salutati – «et istam breviloquii dimittendi primam et gloriosam occasionem amplectere leto animo; concute omnes ingenii et facundie tue vires;

di *Contra eum qui maledixit Italie* del ramo francese gli altri testimoni hanno *Contra Gallum* o *Contra Gallos* o *Contra Gallum innominatum*: nessuna di queste varianti sembra autentica. Ancora Ricci, nella sua edizione parziale, inseriva nel titolo *invectiva*, sebbene tale parola non compaia mai nella famiglia gallica, la cui maggioranza ha invece *epistola*[15]. Né *invectiva* né *epistola*[16] sono attribuibili a Petrarca, che nell'originale avrà apposto, come di consueto, soltanto l'indicazione dell'argomento e del destinatario. Quest'ultimo è attestato nella forma *ad* e accusativo, ad eccezione di un solo manoscritto che lo tramanda in dativo[17]. In conclusione, dunque, anche se lo stemma non permette di stabilire con sicurezza se Petrarca abbia dato un'intestazione al suo scritto e quale eventualmente sia, fra quelle tramandate, la forma definitiva da lui scelta, ho deciso, non senza riserve, di accogliere comunque l'unico titolo che è – come già notava Ricci – sicuramente assegnabile all'autore: *Contra eum qui maledixit Italie*.

fac istam palmam, quod fore profecto reor, non insolenti Grecie sed insolentiori Gallie potenter eripias. Et me, si quid sum, fungitor, sicut libet» (*Epist.*, I, p. 76; la lettera è datata Roma, 2 gennaio 1369). Per una corretta interpretazione di *dimittere breviloquium* vd. C. CALCATERRA, *Nella selva del Petrarca*, Bologna 1942, pp. 361-74.

[15] Il già citato capostipite del gruppo francese (vd. sopra, n. 12) non ha però né *epistola* né *invectiva* nell'intestazione, ma semplicemente *Francisci Petrarche laureati ad Ugucionem de Tyennis decretorum doctorem apostolice sedis nuncium contra eum qui maledixit Ytalie*. A § 24 è però lo stesso Petrarca a definire il suo testo *epistola*, così come però nelle *Invective contra medicum* chiama *epistola* il primo dei quattro libri (questo perché il libro iniziale fu scritto prima degli altri tre come risposta, in forma di epistola, alle accuse del *montanus artifex*). E, in effetti, pure l'invettiva contro Jean de Hesdin ha la *facies* di un'epistola, sia pure molto lunga e destinata, certamente fin da subito, a rimanere estranea ai *corpora* di lettere di Petrarca.

[16] Nella presente edizione si adotta la grafia *epistola* in luogo di *epystola* sulla base dell'autografo Riccardiano della *Sen.* 9, 1 (c. 11v), che è cronologicamente vicino alla composizione del nostro testo. Il Riccardiano è stato datato dopo la primavera del 1368 e non oltre il settembre del 1370, sulla base della scrittura e delle caratteristiche di formato, confezione e impaginazione, nonché della stesura della missiva, da E. CASAMASSIMA, *L'autografo Riccardiano della seconda lettera del Petrarca a Urbano V (Senile IX 1)*, «Quaderni petrarcheschi», III (1985-1986), pp. 22-23. Che Petrarca oscillasse fra le due forme è certo, ma data la vicinanza cronologica con la *Senile* a Urbano V si è preferito per questo testo accogliere la grafia *epistola*, anche se fra le due è la meno attestata.

[17] Si tratta del Vat. Lat. 4518, che appartiene al ramo discendente dallo scrittoio petrarchesco. Nelle *Familiari* Petrarca, come è noto, nel passaggio dalla redazione precanonica a quella canonica sostituisce sistematicamente al dativo l'*ad* con accusativo.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

BERTÉ, *Jean de Hesdin* = M. BERTÉ, *Jean de Hesdin e Francesco Petrarca*, Messina 2004.

COCCHIA, *La polemica* = E. COCCHIA, *La polemica del Petrarca col maestro Giovanni di Hesdin per il trasferimento della sede pontificia da Avignone a Roma*, «Atti della Reale Accademia di archeologia, lettere e belle arti», n. s., VII (1920), pp. 93-202 [= ID., *Varietà letterarie*, introduzione a cura di M. DI MARTINO, Napoli 1931, pp. 25-113].

MARTELLOTTI, *Scritti* = G. MARTELLOTTI, *Scritti petrarcheschi*, a cura di M. FEO e S. RIZZO, Padova 1983.

PETRARCA, *Fam.* = F. PETRARCA, *Le Familiari*. Ed. critica per cura di V. ROSSI, 4 voll., Firenze 1933-1942 [ma il vol. IV per cura di U. Bosco].

PETRARCA, *Gest. Ces.* = F. PETRARCA, *De gestis Cesaris*, a cura di G. CREVATIN, Pisa 2003.

PETRARCA, *Ign.* = F. PETRARCA, *De ignorantia. Della mia ignoranza e di quella di molti altri*, a cura di E. FENZI, Milano 1999.

PETRARCA, *In difesa* = F. PETRARCA, *In difesa dell'Italia (Contra eum qui maledixit Italie)*, a cura di G. CREVATIN, Padova 1995.

PETRARCA, *Inv. magn.* = F. PETRARCA, *Invectiva contra quendam magni status hominem sed nullius scientie et virtutis*, a cura di F. BAUSI, Firenze 2005.

PETRARCA, *Inv. med.* = F. PETRARCA, *Invective contra medicum*, a cura di F. BAUSI, Firenze 2005.

PETRARCA, *Mem.* = F. PETRARCA, *Rerum memorandarum libri*. Ed. critica per cura di G. BILLANOVICH, Firenze 1943.

PETRARCA, *Opere latine* = F. PETRARCA, *Opere latine*, a cura di A. BUFANO, con la collaborazione di B. ARACRI e C. KRAUS REGGIANI. Introduzione di M. PASTORE STOCCHI, Torino 1977[2].

PETRARCA, *Ot.* = F. PETRARCA, *De otio religioso*, a cura di G. GOLETTI, Firenze, in corso di stampa.

PETRARCA, *Post.* = F. PETRARCA, *Posteritati*, ed. a cura di P. G. RICCI, in PETRARCA, *Prose* (vd.), pp. 1-19.

PETRARCA, *Prose* = F. PETRARCA, *Prose*, a cura di G. MARTELLOTTI e di P. G. RICCI, E. CARRARA, E. BIANCHI, Milano-Napoli 1955.

PETRARCA, *Rem.* = PÉTRARQUE, *Les remèdes aux deux fortunes*, *De remediis utriusque fortunae*. Texte établi et traduit par CH. CARRAUD, 2 voll., Grenoble 2002.

PETRARCA, *Secr.* = F. PETRARCA, *Secretum*, a cura di E. FENZI, Milano 1992.

PETRARCA, *Sen.* = per i libri I-XI rinvio, con l'indicazione del paragrafo, ai volumi finora usciti dell'ed. delle Belles Lettres, e cioè PÉTRARQUE, *Lettres de la vieillesse* I. *Rerum senilium libri I-III*. Éd. crit. d'E. NOTA. Trad. de F.

CASTELLI, F. FABRE, A. DE ROSNY. Prés., notices et notes de U. DOTTI, Paris 2002; PÉTRARQUE, *Lettres de la vieillesse* II. *Rerum senilium libri IV-VII*. Éd. crit. d'E. NOTA. Trad. de F. CASTELLI, F. FABRE, A. DE ROSNY, L. SCHEBAT. Prés., notices et notes de U. DOTTI, Paris 2003; PÉTRARQUE, *Lettres de la vieillesse* III. *Rerum senilium libri VIII-XI*. Éd. crit. d'E. NOTA. Trad. de C. LAURENS. Prés., notices et notes de U. DOTTI, Paris 2004. Per le *Sen.* 12, 1 e 16, 3 il rinvio è ai paragrafi dell'edizione a cura di M. BERTÉ - S. RIZZO, in *Petrarca e la medicina*, Atti del Convegno di Capo d'Orlando, 27-28 giugno 2003, Messina, in corso di stampa.

PETRARCA, Var. = F. PETRARCAE *Epistolae de rebus familiaribus et Variae...*, studio et cura Iosephi FRACASSETTI, III, Florentiae 1863.

PETRARCA, *Vit. sol.* = F. PETRARCA, *De vita solitaria*, a cura di G. MARTELLOTTI, in PETRARCA, *Prose* (vd.), pp. 285-591.

PÉTRARQUE, *Invectives* = PÉTRARQUE, *Invectives*, éd. de R. LENOIR, [Grenoble] 2003.

SALUTATI, *Epist.* = C. SALUTATI, *Epistolario*, a cura di F. NOVATI, 4 voll., Roma 1891-1911.

WALTHER, *Lateinische Sprichwörter* = H. WALTHER, *Lateinische Sprichwörter und Sentenzen des Mittelalters in alphabetischer Anordnung* (I-VI). Neue Reihe, aus dem Nachlass von H. WALTHER hrsg. v. P. G. SCHMIDT (VII-IX), 9 voll., Göttingen 1963-1986.

CONTRA EUM
QUI MALEDIXIT ITALIE

Ad Ugutionem de Thienis, decretorum doctorem, apostolice sedis nuncium, contra eum qui maledixit Italie

Nuper aliud agenti michi et iandudum certaminis huius oblito scolastici nescio cuius epistolam, imo librum, dicam verius omeliam, ingentem pariter atque ineptam, multo, ut res indicat, sudore confectam et magni iactura temporis, attulisti dum e longinquo veniens, amice, hanc exiguam domum tuam, me visurus, adiisses. 2 Vix fuit tempus raptim trepidante oculo tantam nugarum congeriem percurrendi; in quibus cum multa essent risu tacito digna potius quam responso, heserunt tamen nonnulla memorie quibus respondendum credidi ut ostenderem illum sibi. 3 Qui quoniam michi nec vultu nec nomine notus est, nec quem percussus repercutiam scio, tu lues immeritus. Nec res nova est ut culpa unius in supplicium vergat alterius. Quibusdam nocuit venena gestasse et in caput alterius comparata alterius in perniciem reciderunt. 4 Tulisti tu quo me ille conficeret: temetipsum confeceris. Ille te verbis et fastidio sue ruditatis implevit, ego siquid defuerit reimplebo. 5 Tu, etate iuvenis moribus senex et professor iuris, sede medius et iudica. Si suspectum Gallis natio te reddit italica, veritas ipsa et quicunque iustus iudex iudicet.

A Uguccione di Thiene, dottore in diritto canonico, nunzio apostolico contro colui che ha detto male dell'Italia

Non molto tempo fa, quando, amico, giungendo da lontano sei venuto a visitarmi nella mia piccola casa, che è come tua, ed io ero preso da altro e non pensavo più da un pezzo a questa contesa, mi hai portato un'epistola di non so quale maestro di scuola, anzi un libro, direi più esattamente un'omelia tanto ingente quanto goffa, confezionata, come è evidente, con molto sudore e con gran perdita di tempo. 2 C'è stato appena il tempo di scorrere rapidamente con occhio precipitoso tanta congerie di sciocchezze; e, pur essendoci in esse molte cose degne di una tacita risata più che di una risposta, tuttavia si sono fissate nella memoria alcune, alle quali ho ritenuto di dover rispondere per smascherarlo davanti a se stesso. 3 E poiché costui non mi è noto né di aspetto né di nome, né so a chi restituire il colpo che ho ricevuto, porterai tu la pena senza averne colpa. E non è una novità che la colpa di uno si trasformi in pena per un altro. È già capitato che a qualcuno abbia nuociuto aver portato veleni e che ciò che era stato preparato contro uno si sia risolto a danno di un altro. 4 Tu hai recato ciò con cui quello voleva distruggermi: ecco che ne sarai distrutto tu stesso. Quello ti ha riempito di parole e del fastidio della sua rozzezza, io a mia volta ti riempirò se ancora qualcosa mancava. 5 Tu, giovane d'età, anziano nei costumi e professore di diritto, siedi nel mezzo e giudica. Se l'origine italica ti rende sospetto ai Galli, giudichi la verità stessa e qualsiasi giudice giusto.

1 Si tratta dell'invettiva del teologo francese Jean de Hesdin, di recente ripubblicata in Berté, *Jean de Hesdin*, che Petrarca ricevette a Padova dalle mani dell'amico nunzio apostolico Uguccione di Thiene il 5 gennaio del 1373. Per l'etimologia di *omelia* vd. Isidoro, *Etym.*, 6, 8, 2; Agostino, *Epist.*, 224, 2; Beda, *Gramm.*, 7, 282, 14. La parola in Petrarca non compare altre volte, a quel che risulta, se non in *Inv. med.*, 3, 248-51: «Itaque libellos meos omelias vocas, quasi nomen infame meditatus, quod sanctissimis tamen atque doctissimis viris placuisse notum est. At minime mirandum si, quorum actus despicis, et verba contemnis. Omelia, porro, grece originis nomen est, quod latine dici potest sermo prolatus ad populum. Ego sane in his literis ad populum nichil, sed ad ignorantiam tuam loquor, si quo pacto possem, non dico illam tibi, sed illi superbiam extorquere».

6 Primum quidem miror unde hec nunc quo ve a demone meridiano; epistola enim mea, quam hic Gallie propugnator et oppugnator Italie lacerandam sibi – difficilem certe provinciam – elegit, ad felicis sancteque memorie Urbanum V Romanum Pontificem ante hoc, ni fallor, quadriennium missa erat. 7 Quid igitur rei est ut vel tot annis orator iste tacuerit vel nunc tandem caput extulerit, nisi quod parum sue iustitie tunc fidebat, sicut obstare sue iracundie nunc non potest? 8 Dolent enim estuantque dum veritate tanguntur, more autem segnium bellatorum differunt, dum se clanculum adversus incautos ulciscantur. 9 Hec profecto et longi silentii et intempestivi alloquii causa fuit, cum clarissima veri luce superatus obstupuit atque ideo, veritus se commisisse impari duello, substitit, donec, emendicatis ostiatim stipendiariis, ut sic dixerim, auxiliis omnesque quos invenire potuit libros sive unum *Manipulum florum* (opus vere gallicum et quod gallica levitas pro omnibus libris habet) in prelium secum trahens, auderet in aciem venire nilque adversario denuncians e transverso sagittas fragiles iaculari. 10 Qui, ne parum scolasticus videatur, et capitula et paragraphos et externe longam seriem scripture suis nugis interserit tanto nisu ut ridiculus labor suus pene omnes qui illas audierint aut legerint hieme media sudare coegerit. 11 Compatior homini contra verum tam anxie laboranti; et tamen, mirum dictu, quisquis eum suscepte concertationis eventus exceperit, ipse iam se de adversariis suis fastidio vindicavit. 12 Vinci potest, non inultus tamen; ita omnes affecit, sic capita omnium obtudit ut pro se quisque neroneum illud exclamaret: «Utinam literas

12 Vd. Seneca, *Clem.*, 2, 1, 2; Svetonio, *Nero*, 10, 3

6 Per prima cosa sarei curioso di sapere da dove, da quale demone meridiano queste cose siano venute fuori solo ora, dal momento che la mia epistola, che questo difensore della Gallia e oppositore dell'Italia ha deciso di fare a pezzi – compito davvero arduo –, era stata inviata a Urbano V, Pontefice Romano di felice e santa memoria, se non sbaglio, quattro anni fa. 7 Qual è, dunque, il motivo per cui questo oratore ha taciuto per tanti anni, o per cui ora ha finalmente alzato la testa, se non perché allora si fidava poco della giustezza della sua causa, così come ora non può frenare la sua ira? 8 Ci sono, infatti, alcuni che si dolgono e si infuriano quando sono toccati dalla verità, ma rimandano a mo' di combattenti poco arditi, fino a vendicarsi quando gli avversari non sono più in guardia. 9 Questa fu certo la causa e del lungo silenzio e dell'intempestivo apostrofarmi: vinto dalla chiarissima luce del vero rimase attonito e, perciò, temendo di essersi avventurato in un duello impari, si trattenne finché, mendicati di porta in porta aiuti, per così dire, mercenari e trascinando con sé in battaglia tutti i libri che poté trovare ossia il solo *Manipolo di fiori* (opera davvero gallica e che la superficialità gallica ha al posto di tutti i libri), osò scendere in campo e scagliare di traverso deboli frecce senza avvisare l'avversario. 10 E per non sembrare poco scolastico frammezza alle sue sciocchezze capitoli e paragrafi e lunghi tratti di scrittura altrui con uno sforzo tale che la sua ridicola fatica ha costretto a sudare in pieno inverno quasi tutti coloro che le hanno ascoltate o lette. 11 Provo compassione per un uomo che si impegna con tanto affanno contro la verità; e tuttavia, strano a dirsi, qualsiasi esito della disputa intrapresa lo attenda, egli si è già vendicato dei suoi avversari procurando loro fastidio. 12 Può essere vinto, ma non senza vendetta. Ha talmente estenuato tutti, ha così stordito le teste di tutti che ciascuno per sé potrebbe far propria la celebre esclamazione di Nerone: «Magari non sapessi né

6 L'allusione è alla *Sen*. 9, 1, inviata a Urbano V nella primavera del 1368 per congratularsi del rientro del pontefice a Roma. Ma nel frattempo Urbano V, da poco ritornato ad Avignone, era morto (dicembre 1370) ed è per questo forse che Petrarca sceglie Uguccione di Thiene come giudice nella disputa sulla questione della sede pontificia. Stando alle parole di Coluccio Salutati, in precedenza era stato Urbano V a eleggersi ad arbitro della contesa, ingiungendo al partito francese di replicare alla *Sen.* 9, 1: «Accedit profecto quod ipse Christi vicarius se iudicem futurum in hac disceptatione predixit» (*Epist.*, I, p. 75). Al riguardo vd. Berté, *Jean de Hesdin*, p. 25 n. 3. 9 Il *Manipulus florum* di Tommaso Ibernico (1306) è una raccolta di sentenze di autori classici, medievali e di Padri della Chiesa. Si noti l'uso del *cum identicum.* 10 Per l'interpretazione di «externe longa series scripture» vd. Berté, *Jean de Hesdin*, p. 45 n. 1. 12 Queste le parole con cui Nerone firmò la sua condanna a morte.

nescirem!», unusque omnium sermo esset. 13 Literato stulto nichil est importunius, habet enim instrumenta quibus late suam ventilet ac diffundat amentiam, quibus ceteri carentes parcius insaniunt.

14 Ut vero iantandem his preludiis modus sit, prolocutor iste, non scribentis epistolam sed sermocinantis in morem, pro fundamento sui sermonis evangelicum illud assumit: «Homo quidam descendebat a Ierusalem in Ierico» et reliqua. 15 Hei michi, quid est hoc quod ego audio, ex ore presertim literati hominis? Proh superum fidem! O ineptum ac turpe principium fabelle! 16 Eo ne igitur miseriarum aut vesanie ventum est ut quicunque cristicola, maximeque Pontifex Romanus, Avinione digrediens Romam petat, a Ierusalem descendere dicatur in Ierico et non potius e sentina profundissima vitiorum omnium, imo quidem ex inferno illo viventium in Ierusalem dicatur ascendere? 17 Huccine igitur res prolapsa est ut Avinio, probrum ingens fetorque ultimus orbis terre, Ierusalem dicatur; Roma vero, mundi caput, urbium regina, sedes imperii, arx fidei catholice, fons omnium memorabilium exemplorum, Ierico nuncupetur? 18 O cor saxeum, o lubrica et effrenis lingua! Quenam hec feralis monstra licentie, quenam ista temeritas, ne dicam rabies, loquendi, dicam minus improprie blaterandi? 19 Utque sermone utar homerico:

Quod verbum sepem dentium transivit?

Debuit faucibus vox herere neque in apertum erumpere, doctis piisque omnibus stomacum concussura! 20 Dicam certe quod sentio: siquid fuisset ingenii, pudor e manibus calamum extorsisset, ne fede prorsus orationis tale iaceret fundamentum super quo boni nichil posset edificari. 21 Quid enim nisi pessimum, queso, dicturus sit qui, in ipso sermonis exordio Petri sedem Romam deprimens verbis inanibus, celotenus illam mundi fecem turpemque barbariem nitatur attollere?

22 Sensi equidem in verbis illius hominis descendentis, imo vero habitantis in Ierico, seu Romanum Pontificem descendere facientis grave sibi ac molestum barbari nomen. Sic deformes quoque formose

14 Luca, 10, 30; cfr. Hesdin, 1 19 Omero, *Il.*, 4, 350 (*Leontii Pilati translatio*) 22 Cfr. Hesdin, 1-2 e 16-17

15 *hoc* om. γ 16 *aut*: *ac* γ

leggere né scrivere!», e questo potrebbe essere detto da tutti in coro. 13 Niente è più importuno di un letterato stolto, giacché possiede gli strumenti con i quali spargere e diffondere dappertutto la sua demenza: chi invece ne è privo è più contenuto nella sua follia.

14 Per concludere questa premessa, tale difensore, a mo' non di chi scrive un'epistola ma di chi predica, prende a fondamento del suo sermone un passo evangelico: «Un uomo discendeva da Gerusalemme a Gerico» e quel che segue. 15 Ahimé, cosa è questo che sento, e per di più dalla bocca di un uomo di lettere? Oh, in nome del cielo! O goffo e turpe inizio di storiella! 16 Si è giunti, dunque, a tal punto di miseria o di pazzia che di un qualsiasi cristiano, e, tanto più, del Pontefice Romano, che va a Roma lasciando Avignone, si dice che discende da Gerusalemme a Gerico e non si dice piuttosto che dalla più bassa sentina di tutti i vizi, anzi da quell'inferno dei vivi sale a Gerusalemme? 17 A tal punto, dunque, la situazione è precipitata che Avignone, immane vergogna e massimo fetore della terra, viene detta Gerusalemme, mentre Roma, capo del mondo, regina delle città, sede dell'impero, rocca della fede cattolica, fonte di tutti gli esempi memorabili, viene chiamata Gerico? 18 O cuore di pietra, o viscida e irrefrenabile lingua! Quali sono mai questi mostri di ferale licenza, quale è mai codesta temerità, per non dire rabbia, nel parlare o più propriamente nel blaterare? 19 E per servirmi di un'espressione di Omero:

> Quale parola ha oltrepassato la siepe dei denti?

La voce avrebbe dovuto rimanere attaccata alla gola e non uscir fuori a rivoltare lo stomaco a tutti gli uomini dotti e pii! 20 Senza esitazione dirò quello che penso: se ci fosse stato in lui un po' di ingegno, il pudore gli avrebbe strappato la penna dalle mani, per non dare a un discorso del tutto turpe un simile fondamento, sul quale non si può edificare niente di buono. 21 Che cosa, infatti, domando, potrà dire, se non qualcosa di pessimo, chi, proprio a inizio di discorso, denigrando con vane parole Roma, sede di Pietro, si sforza di innalzare fino al cielo la feccia del mondo e la turpe barbarie?

22 Ho sentito chiaramente nelle parole di quell'uomo che discende, anzi che in verità abita a Gerico, o meglio che vi fa discendere il Pontefice Romano, che gli risulta pesante e molesto l'appellativo di barba-

14 Petrarca allude all'abitudine dei predicatori medievali di cominciare la predica con la proposizione come *thema* di una frase biblica, come del resto aveva fatto lui nella *Sen.* 9, 1, che inizia con la citazione del primo verso del salmo 113.

dici amant ac videri, nec est ulla tam turpis que obiectam sibi turpitudinem non in contumeliam trahat. 23 Non mutatur autem rerum veritas humanis affectibus; alioquin quis non et nature bonis ornatissimus esset et fortune? 24 Non habet autem quo michi succenseat ille vir, hanc ob causam dico. Si ad barbari nomen irascitur, irascatur non michi (neque enim ego nominis huius inventor sum), sed historicis omnibus atque cosmographis, qui tam multi sunt ut eos epistola una vix capiat. 25 Quorum quis est omnium qui non barbaros Gallos vocet? Rei huius indaginem sibi linquo, ut industriam eius exerceam. Historias evolvat: inveniet, credo, unde mecum in gratiam revertatur. 26 Iste autem declamator multiplicibus verbis herentem ossibus barbariem tentat excutere multa de gallica morum elegantia disputans, quorum omnium, ut scias quam vera sint cetera, victus temperantiam primam ponit. In quo michi quidem tam aperto mendacio irridere visus est potius quam laudare. 27 Quid enim nisi irrisio est in aliquo id laudare cuius contrarium publice notum sit? Atqui omne humanum genus interroget, una voce contrarium respondebit. 28 Si preter suos nulli hominum fidem habet, querat a Sulpicio Severo et inveniet ab illo, omnium meo quidem iudicio Gallorum disertissimo, obiectam Gallis edacitatem; ea vero, nisi fallor, ab hoc barbaro laudate victus temperantie est adversa. Mitto alia; non enim gallicos mores damno et de eis quid sentiam satis in epistola ad Urbanum videor dixisse. 29 Quamvis enim et a feritate morum Franci olim dicti et feroces aliquando habiti, nunc tamen longe alii, leves letique homines sunt, facilis ac iocundi convictus, qui libenter adsciscant gaudia, curas pellant ludendo ridendo canendo edendo et bibendo, puto intelligentes ad literam illud Sapientis Ebreorum, quod semel dixisse non contentus perquam sepe repetiit: «Nonne melius est» inquit «comedere et bibere et ostendere anime sue bona de laboribus suis?». 30 Et iterum: «Omnis enim homo qui comedit et bibit et videt bonum de labore suo, hoc donum Dei est». Et rursus: «Hoc itaque michi visum est bonum, ut comedat quis et bibat et frua-

26 Cfr. Hesdin, 18 28 Vd. Sulpicio Severo, *Dial.*, 1, 4, 6; 1, 8, 5; 1, 9, 2
29 *Eccles.*, 2, 24; cfr. *Fam.*, 23, 13, 3 30 *Eccles.*, 3, 13 *Eccles.*, 5, 17

ro. Allo stesso modo anche le donne deformi amano dirsi e apparire belle, e non ve n'è una tanto turpe che non si senta ingiuriata se vien detta brutta. 23 La verità delle cose, però, non è mutata dalle umane passioni; altrimenti chi non sarebbe più che provvisto di beni sia della natura sia della fortuna? 24 Non ha, però, quell'uomo di che sdegnarsi con me, intendo dire, non per questa ragione. Se si adira per l'appellativo di barbaro, non si adiri con me (giacché non sono io l'inventore di questo appellativo), ma con tutti gli storici e i cosmografi, che sono talmente tanti che una sola epistola a malapena li può contenere. 25 E chi è fra tutti questi che non chiami barbari i Galli? Lascio a lui l'indagine su questo argomento, per tenere in esercizio la sua operosità. Legga le storie: troverà, credo, di che riconciliarsi con me. 26 Questo maestro di eloquenza tenta, tuttavia, di scuoter via con molti giri e rigiri di parole la barbarie attaccata alle sue ossa, disputando a lungo sulla gallica eleganza di costumi, primo fra tutti – affinché tu sappia quanto sia vero il resto – la moderazione nel cibo. Con questa menzogna così spudorata mi è sembrato che schernisse più che lodare. 27 Che cosa è, infatti, se non derisione il lodare in qualcuno ciò di cui è pubblicamente noto il contrario? Orbene, interroghi l'intero genere umano, risponderà all'unisono il contrario. 28 Se non si fida di nessuno ad eccezione dei suoi, si rivolga a Sulpicio Severo e troverà che ai Galli viene da lui, certamente il più eloquente, a mio parere, fra tutti i Galli, rimproverata l'ingordigia; ed essa è, se non erro, caratteristica opposta alla moderazione nel cibo lodata da questo barbaro. Tralascio il resto; giacché non condanno i costumi gallici e mi pare di aver sufficientemente espresso la mia opinione su di essi nell'epistola a Urbano. 29 Sebbene, appunto, un tempo siano stati chiamati Franchi per la ferocia dei costumi e talvolta ritenuti feroci, tuttavia ora sono uomini di gran lunga diversi, leggeri e lieti, adattabili e gradevoli nella convivenza, che accettano volentieri i piaceri, che scacciano le preoccupazioni giocando ridendo cantando mangiando e bevendo, perché interpretano, suppongo, alla lettera quello che il Saggio ebreo, non contento di averlo detto una volta, ripeté molto spesso: «Non è meglio» disse «mangiare e bere e mostrare alla propria anima i beni frutto delle proprie fatiche?». 30 E ancora: «Ogni uomo che mangia e beve e vede un bene frutto del suo lavoro, questo è un dono di Dio». E di nuovo: «Che uno mangi e beva e goda della gioia frutto del suo lavo-

28 Il riferimento è ancora alla *Sen.* 9, 1. 29 Vd. Isidoro, *Etym.*, 9, 2, 101: «Franci a quodam proprio duce vocari. Alii eos a feritate morum nuncupatos existimant. Sunt enim in illis mores inconditi, naturalis ferocitas animorum».

tur letitia ex labore suo». Et preterea:

Vade ergo,

inquit,

et comede in letitia panem tuum
et bibe cum gaudio vinum tuum.

31 Et non solum quod hoc bonum esset, sed quod bonum aliud non esset, adiecit: «Laudavi» inquit «igitur letitiam, quod non esset homini bonum sub sole, nisi quod comederet et biberet atque gauderet et hoc solum secum afferret de labore suo». 32 Quis, queso, tanti viri consilio non ederet libenter ac biberet et gauderet? Sapientes Galli, qui et per se ipsos hoc sapiunt et sapientibus crediderunt, inque consuetudinem naturamque verterunt. 33 At quod eodem libro ait idem, «Cogitavi in corde meo abstrahere a vino carnem meam», ceu gallicanis legibus contrarium adversantur ac respuunt.

34 Hactenus excusasse sufficiat epistole mee principium illud «improprium», ut ipse asserit, «et ineptum». Ego quidem de re maxima summo hominum scripturus magis proprium, fateor, non inveni; nec adhuc video, preter «hominem» illum suum «descendentem a Ierusalem in Ierico», quid accomodatius materie, quid in rem aptius dici possit; nec prorsus intelligo quid principio illi desit, nisi sola forsitan scribentis autoritas. 35 Fingant enim Galli se credantque quod volunt; licet enim cuique de se suisque de rebus opiniones favorabiles atque magnificas animo fabricari suntque qui hoc faciunt, ut ille ait,

felices errore suo.

Ad hoc opus sane nulla gens promptior quam Galli. 36 Ceterum, opinentur ut libet, barbari tamen sunt neque de hoc inter doctos dubitatio unquam fuit, quamvis ne id quidem negem nec negari posse arbitrer, esse Gallos barbarorum omnium mitiores. 37 Sed hic barbarus, nostrarum rerum vituperationes suarum laudibus intermiscens, non irati tantum sed furentis in morem nullo ordine multa in nos, stomaci impos, evomuit, magnum credo aliquid sese extimans, cui impune maximis obtrectare malitia temporum sit permissum. Quorum ego

30 *Eccles.*, 9, 7 31 *Eccles.*, 8, 15 33 Vd. *Eccles.*, 2, 3 34 Hesdin, 16, che ribatte a *Sen.*, 9, 1, 1 Hesdin, 1, che cita Luca, 10, 30 35 Lucano, 1, 459; cfr. *Rem.*, 1, 108, 12; *Fam.*, 9, 12, 5; 12, 5, 5; *Ign.*, 3, 43

ro mi è parso un bene». E inoltre:

> Vai dunque

disse

> e mangia con gioia il tuo pane
> e bevi con piacere il tuo vino.

31 E aggiunse non solo che questo era un bene, ma che non c'era altro bene: «Ho lodato la gioia» disse «perché l'uomo non ha altro bene sotto il sole, se non mangiare e bere e godere e ricavare per sé questo unico bene dal proprio lavoro». 32 Chi, domando, seguendo il consiglio di un tale uomo non mangerebbe volentieri e non berrebbe e non godrebbe? Saggi i Galli, che questo saggio consiglio lo conoscevano già da sé e lo credettero ai saggi e seppero convertirlo in abitudine e seconda natura. 33 Ma ciò che nello stesso libro lo stesso disse, «Ho pensato nel mio cuore di allontanare dal vino la mia carne», sdegnano e respingono come contrario alle leggi galliche.

34 E sia sufficiente aver giustificato fin qui l'inizio della mia epistola «improprio», come egli dichiara, «e goffo». Io, confesso, non ne ho trovato uno più appropriato per scrivere al sommo fra gli uomini di un argomento di massima importanza; e non vedo ancora cosa di più commisurato alla materia, di più adatto alla faccenda si sarebbe potuto dire, se si eccettua quel suo «uomo che discende da Gerusalemme a Gerico»; e non capisco affatto cosa manchi a quell'inizio, se non forse soltanto l'autorevolezza dello scrivente. 35 I Galli si immaginino e credano pure quel che vogliono; giacché a ognuno è consentito di crearsi nell'animo opinioni favorevoli e straordinarie su se stesso e sulle proprie cose e ci sono coloro che lo fanno, come dice quello,

> contenti del proprio errore.

A questa pratica, di certo, nessun popolo è più pronto dei Galli. 36 Del resto, pensino quel che a loro piace, sono comunque barbari e su questo tra i dotti non c'è mai stato dubbio, per quanto non ritengo che si possa negare e neppure nego il fatto che i Galli sono i più miti fra tutti i barbari. 37 Ma questo barbaro, mischiando alle lodi delle proprie cose insulti alle nostre, senza alcun ordine ne ha vomitato molti contro di noi, a mo' di uno non solo adirato ma furente, incapace di dominare la sua ira, reputando, credo, se stesso qualcosa di grande, a cui impunemente sia stato concesso dalla malvagità dei tempi di denigrare ciò che

partem magnam sciens transeo, quod nec responso certe nec audientia dignam duco. 38 Atque in primis varietates urbis Rome, quas hic quidem usque ad curiositatem ridiculam prosecutus est figuras lune varias romano statui comparando, quasi Roma sola et non urbes ac regna omnia multoque magis singuli homines mutentur assidue et temporali vicissitudini tam diu simus obnoxii donec pervenerimus ad eterna. 39 Babilon illa vetustior funditus ruit, Troia itidem et Carthago, Athene insuper et Lacedemon et Chorintus, iamque nil penitus nisi nuda sunt nomina. Roma non in totum corruit et, quamquam graviter imminuta, adhuc tamen est aliquid preter nomen. Muri quidem et palatia ceciderunt, gloria nominis immortalis est. 40 Quid hic, velut in re insolita, tot lune varietatibus opus erat, nisi ut astrologum, imo ut lunaticum, se probaret? Indignetur Gallus ut libet: non prius alme Urbis quam totius orbis fama deficiet; semper altissimus mundi vertex Roma erit. 41 Et si propter invidiam aut odium aut segnitiem causam ve aliam et pontifices et principes illam sui deserant, gloria illam comitabitur; illi autem, ubicunque et undecunque fuerint, romani pontifices romanique principes vocabuntur. 42 Quid hic Gallus strepit? Quid barbarus fremit? An mentior? Negabit magnum aliquid fuisse, cuius post tot secula reliquie nunc etiam tante sint ut nec Gallia nec Germania nec ulla barbaries se illarum glorie conferre audeat? Non presumet id, credo, quamvis natio sit contemptrix omnium et miratrix sui; sed quid aget scio. 43 Laudabit Gallie tabernas – pulcra laus sobrii hominis! –, quas ego tamen, illac nuper transiens, et eversas vidi et desertas. Laudabit patrie quietem, quam profecto turbidam inquietamque prospexi. 44 Sed non est ibi mutatio quanta est Rome. Quis hanc rem reique causam non videt? Minimarum rerum ruina magna esse non potest, procul absunt ab hoc metu: nunquam cadet ex alto qui in imo iacet. 45 Roma igitur ex alto cecidit, non cadet Avinio; unde enim cade-

38 Cfr. Hesdin, 3-4

era più grande. Ne tralascio deliberatamente una gran parte, poiché non la ritengo degna né di risposta né di udienza. 38 E innanzitutto le variazioni della città di Roma, che costui ha trattato con una ridicola pignoleria paragonando allo stato romano le varie forme della luna, quasi che solo Roma e non le città e i regni tutti e ancor più i singoli uomini mutassero di continuo e noi non fossimo soggetti alla vicissitudine del tempo tanto a lungo finché non saremo giunti all'eternità. 39 Babilonia, quella più antica, crollò dalle fondamenta, parimenti Troia e Cartagine, inoltre Atene e Sparta e Corinto, e ormai niente altro sono che semplici nomi. Roma non è precipitata nella completa rovina e, seppur gravemente sminuita, è tuttavia ancora qualcosa oltre che un nome. Sono caduti i muri e i palazzi, ma la gloria del suo nome è immortale. 40 Che bisogno c'era di tante variazioni della luna, come se si trattasse di un fatto insolito, se non per dar prova di sé come astrologo, anzi come lunatico? Si indigni il Gallo quanto vuole: la fama dell'alma Urbe non verrà meno prima di quella dell'orbe intero; Roma sarà sempre il più alto vertice del mondo. 41 E se per invidia o odio o pigrizia o per qualche altro motivo sia i pontefici che i principi suoi la dovessero abbandonare, la gloria le farà compagnia; mentre quelli, dovunque e di qualunque parte dovessero essere, saranno chiamati pontefici romani e principi romani. 42 Perché a sentir dire questo il Gallo strepita? Perché il barbaro freme? Mento forse? Negherà che sia stato qualcosa di grande ciò di cui dopo tanti secoli ci sono ancora tali resti che né la Gallia né la Germania né alcuna barbarie osa paragonarsi alla loro gloria? Non avrà una simile audacia, credo, sebbene la sua nazione sia disprezzatrice di tutte e ammiratrice di se stessa; ma so che farà. 43 Loderà le taverne della Gallia – bella lode proveniente da un uomo sobrio! –, che io tuttavia, passando di là non molto tempo fa, ho visto rovinate e abbandonate. Loderà la quiete della patria, che ho scorto palesemente turbolenta e inquieta. 44 Ma non c'è lì lo stesso mutamento che c'è a Roma. Chi non vede questo e la sua causa? Non può essere grande la rovina delle cose minime; sono lontane da questo pericolo: mai precipiterà dall'alto chi giace in basso. 45 Roma, dunque, è preci-

39 Cfr. *Sen.*, 12, 1, 50-53 e il sonetto di Giovanni Dondi *Contra insolenciam Venetorum inferentium guerram Domino Padue*: «Se la gran Babilonia fu superba, / Troia, Cartago et la mirabel Roma, / che anchor si vede (quelle altre si noma, / ma dove steter pria stan selve et erba etc.)» (vv. 1-4, p. 29 ed. a cura di A. Daniele, Vicenza 1990). Il motivo della caduta compare anche in *Fam.*, 8, 1, 8 e *Gest. Ces.*, 21, 35. 43 Petrarca allude probabilmente al suo secondo viaggio a Parigi, che avvenne tra la fine del 1360 e l'inizio del '61, in qualità di ambasciatore di Galeazzo Visconti presso il re di Francia Giovanni II, da poco libero dopo quattro anni di prigionia inglese.

ret aut quomodo decresceret que est nichil? Pudet me, fateor, erroris eius qui, cum videatur aliquid legisse, non erubuit summis ac preclaris infima rerum et abiectissima comparare quodque est stultius anteferre. 46 Sed excuset eum utcunque natalis zone dulcedo quedam feminea non virilis et qui multum in rebus hominum usus valet, ac presertim rudium; viri enim egregii virtutis ope vincunt omnia. 47 Certe magni homines fuerunt qui, in media orti barbarie et nutriti, pudore tamen originis se romanos dici voluerunt splendore nominis gloriosi; quos, quoniam omnibus noti sunt, enumerare non attinet. 48 Gallus noster, ut video, nollet esse non barbarus et libenter in ceno ubi educatus est residet. Parcendum imbecillitati animi consuetudine obruti atque assurgere non valentis: nam et lutum suibus et palus ranis et tenebre vespertilionibus grate sunt. 49 Illud autem quis excuset aut quis ferat, quod vilissimi loci studio optimis nobilissimisque detrahere et affectu incondito atque insulso veritatem tentet opprimere? 50 Ita enim querit, quasi nesciat id quod omnibus cristicolis notum est – atque utinam non Saracenis paganisque etiam notum esset, ne tam late ludibrio haberemur – et «Quam» inquit «angustiam Ecclesia passa sit in Gallia, ego sine dubio non audivi». 51 Surdaster est, imo surdus omnino, qui tonitruum non audit. Multa hic de quieto et prospero Ecclesie statu intra cloacam illam palpitando prosequitur. 52 O carnalis homuncio, nichil habens spiritale, vere unus ex illorum grege, de quibus agens Cicero «Nichil» inquit «animo videre poterant, ad oculos omnia referebant»! 53 Ergo nec angustia nec molestia ulla est, nisi dum corpus in carcerem et in vincula conicitur? Quid si animus, peccatorum nexibus coartatus, miseri servitii iugum subit? De hoc barbarus iste non cogitat. 54 Non vidit hec igitur nec audivit, quia scilicet aures oculosque in carne habuit; quos si in spiritu habuisset, audisset utique vidissetque miras et miseras angustias, quas nulla compedum durities, nullus carcer equaverit, vidisset morum veterum ruinam, que multo est gravior ac funestior quam murorum. 55 Et querit, quasi solus peregrinus in Ierusalem, quam angustiam Ecclesia passa sit in Gallia. Ego autem quero ubinam gentium parem pati potuisset angustiam. 56 Et o quam multa se hic stilo offerunt! Sed frenandus est, ne prodeat quo non decet. Imo quidem

50 Hesdin, 14 51 Cfr. Hesdin, 15 52 Cicerone, *Tusc.*, 1, 37; cfr. *Vit. sol.*, 1, 5, p. 352 e *Secr.*, 1, 66 55 Vd. Luca, 24, 18

pitata dall'alto, Avignone non precipiterà; giacché da dove potrebbe precipitare o in che modo potrebbe decrescere se non è niente? Mi vergogno, confesso, dell'errore di costui che, pur dando l'impressione di aver letto qualcosa, non si è vergognato di paragonare le cose infime e più abiette a quelle somme e nobili e – il che è ancor più idiota – nell'anteporle. 46 Ma lo giustifichi comunque una certa femminea, non virile, dolcezza della sua zona d'origine e l'abitudine che conta molto nelle cose degli uomini, e specialmente di quelli rozzi; giacché gli uomini egregi superano ogni cosa con l'ausilio della virtù. 47 Certo ci furono grandi uomini che, nati e allevati in mezzo alla barbarie, tuttavia per vergogna della propria origine vollero essere detti romani menando vanto dello splendore del nome; e, poiché sono a tutti noti, non è necessario elencarli. 48 Il nostro Gallo, come vedo, non vorrebbe non essere un barbaro e volentieri sta nel fango dove è stato educato. Bisogna perdonare la debolezza di un animo oppresso dalla consuetudine e incapace di elevarsi: infatti la melma è gradita ai porci, la palude alle rane, le tenebre ai pipistrelli. 49 Chi, però, può giustificare o chi può sopportare il fatto che per amore di un luogo vilissimo tenta di denigrare i luoghi più nobili che ci siano sulla terra e di soffocare la verità per un affetto grossolano e insulso? 50 Pone, infatti, questa domanda, quasi non sappia ciò che è noto a tutti i cristiani – e magari non fosse noto anche ai Saraceni e ai pagani, affinché non fossimo esposti a un così diffuso ludibrio – e dice: «Quale angustia la Chiesa abbia sopportato in Gallia, senza dubbio non l'ho sentito». 51 È un po' sordo, anzi completamente sordo, colui che non sente un tuono. Costui seguita a dire molte cose, muovendosi a tentoni, sul quieto e felice stato della Chiesa in quella cloaca. 52 Oh omuncolo carnale, che niente ha di spirituale, davvero uno del gregge di coloro trattando dei quali Cicerone dice: «Niente potevano vedere con l'animo, agli occhi riconducevano ogni cosa»! 53 Dunque l'unica angustia e l'unica molestia è quando il corpo è gettato in carcere e in prigione? E che accade se l'animo stretto dai lacci dei peccati si sottomette al giogo di una miserabile servitù? A questo il barbaro non pensa. 54 Non ha visto, quindi, né ascoltato queste cose, poiché ha avuto orecchie e occhi nella carne; e se li avesse avuti nello spirito, avrebbe in ogni modo ascoltato e visto le mirabili e misere angustie che nessuna durezza di lacci, nessun carcere eguaglierebbe, avrebbe visto la rovina dei costumi antichi che è molto più grave e funesta di quella dei muri. 55 E domanda, come se fosse il solo pellegrino a Gerusalemme, quale angustia la Chiesa abbia sopportato in Gallia. Io, invece, domando dove mai avrebbe potuto patire un'angustia paragonabile. 56 O quante cose si offrono qui alla penna! Ma deve essere frenata, affinché non si spinga dove non conviene. Anzi

decet, sed non expedit, eo maxime quia, ut in *Epistolis ad Athicum* ait Cicero, «desperatis Ypocras vetat adhibere medicinam»; et michi satis odiorum veritas invisa conflavit. 57 Neque ideo mentiri incipiam, sed tacere et orationis hanc partem sponte pretervehar; quod si boni discipuli habet ingenium qui magistri titulo gloriatur, multa ex his paucis eliciet quibus intelligat Romana Ecclesia quid in Galliis angustie passa sit meque vera locutum vel invitus in silentio fateatur. 58 Est tamen laudatoris illius certa quidem utque est mos presens, non insulsa calliditas; licet enim turpibus blanditiis bonum opus, episcopium, aucupatur; ad quod obtinendum sciat se aliis quam verborum retibus indigere. 59 Nedum enim salse nuge et inanes sed omnis illic eloquentia Ciceronis hac in parte succumberet. Unum ei posset opitulari: posset ut ego mentitus videar episcopus fieri. Quodsi accidat, gaudebo quamvis verborum adversario profuisse; homo enim, prodesse homini dum possit, fatigari nunquam debet, quoque minus est gratie, minor amicitie nexus aut sanguinis, eo maius est meritum. 60 Sit episcopus igitur me favente candidamque, ut aiunt, togam sui habitus nigris atque deformibus maculis inquinet, dum vel turpibus placitisque mendaciis, falsis laudibus, adulationibus viro indignis, denique vel horum gratia vel mei verique odio perveniat quo suspirat. 61 Sit episcopus placentinus aut laudensis, sit episcopus mentiensis, sit episcopus adulensis et mitram falsariis debitam mereatur. Michi, qui episcopatum nolo quique eum gradum, sepe olim michi non oblatum modo sed ingestum, semper recusavi preferens cuntis opibus libertatem, nichil blanditiis opus est. 62 Loquor ergo liberius; cariusque michi est odium veritate

56 Cicerone, *Att*., 16, 15, 5

conviene, ma non è utile, soprattutto perché, come dice Cicerone nelle *Epistole ad Attico*, «Ippocrate vieta di far ricorso alla medicina per i casi disperati»; e l'invisa verità mi ha procurato odii a sufficienza. 57 E non perciò comincerò a mentire, ma a tacere e ometterò spontaneamente questa parte del discorso; se ha un po' dell'ingegno di un buon discepolo lui che si vanta del titolo di maestro, tra queste poche cose ne troverà molte, con cui comprendere quale angustia la Chiesa Romana abbia sopportato nelle Gallie e ammettere in silenzio, anche se controvoglia, che io ho detto la verità. 58 C'è tuttavia nelle sue lodi una certa e – dato il presente costume – non insulsa astuzia; giacché, sia pure con turpi blandizie, va a caccia di una buona carica, l'episcopato; ma per ottenerlo sappia che ha bisogno di ben altre reti che di quelle delle parole. 59 Non solo, infatti, le sue argute e vuote sciocchezze, ma in questo tutta l'eloquenza di Cicerone verrebbe ad essere sconfitta. Una sola cosa potrebbe soccorrerlo: se diventasse vescovo, farò la figura di quello che ha mentito. E se questo dovesse accadere, sarò contento di essere stato utile ad uno con cui ho polemizzato; giacché l'uomo, purché possa giovare all'uomo, non deve mai stancarsi e quanto meno vi è di favore, quanto minore è il legame d'amicizia o di sangue, tanto maggiore è il merito. 60 Sia dunque vescovo con il mio aiuto e imbratti quella che si suol chiamare toga candida delle brutte macchie nere del suo abito mentale, fino ad ottenere quello a cui aspira o con turpi e piacevoli menzogne, con false lodi, con adulazioni umanamente indegne, insomma o con questi mezzi o tramite l'odio verso di me e verso la verità. 61 Sia vescovo di Piacenza o di Lodi, sia vescovo di Metz, sia vescovo di Adula e meriti la mitra che spetta ai falsari. Io, che non voglio l'episcopato e che ho sempre rifiutato quel grado, a me più volte in passato non solo offerto ma quasi imposto, preferendo a tutte le ricchezze la felicità, non ho bisogno di ricorrere alle lusinghe. 62 Parlo

59 Si noti l'uso medievale di *nedum* = *non tantum*. «Ut [...] videar» ha valore finale: la «non insulsa calliditas» di Jean de Hesdin, dati i tempi, consiste nello sperare che l'odio prodotto dalle spiacevoli verità dette da Petrarca induca gli avversari (le gerarchie ecclesiastiche francesi) a dargli l'episcopato per dimostrare che Petrarca ha mentito. In questo modo Petrarca gioverebbe all'avversario là dove l'eloquenza non giova e ci vuole ben altro che «verborum retes». Vescovo, però, Jean de Hesdin non divenne mai; al termine della sua carriera fu cappellano di Philippe d'Alençon, arcivescovo di Rouen. 61 Piacenza, Lodi, Metz, Adula (Rheinwaldhorn), i cui nomi latini permettono a Petrarca di costruire un gioco allusivo, di gusto tipicamente medievale, relativo alle armi usate dall'avversario per ottenere l'episcopato: *placita*, *laudes*, *mendacia*, *adulationes*; vd. Petrarca, *In difesa*, p. 162 n. 37. Nel medioevo a Parigi i falsari erano esposti sulla gogna con un copricapo speciale, la mitra.

quesitum quam barbaro illi erit, si successerit, dignitas parta mendacio.

63 His omissis ad id venio quod adversus urbem Romam convitiator hic murmurat. Ubi illud mirum, quod vulgares homines atque inopes rationis suas non dicam iniurias sed offensas quaslibet magni extimant, cum sic negligant alienas. 64 Ubi enim populum barbarum nominavi – quod etsi non blande, iuste tamen feci –, ceu gladio ictus exclamavit nec in me nunc aliter excandescens quam in Cristum olim princeps sacerdotum, «Audistis» inquit «blasphemiam». 65 Nec advertit, qui videri doctus vult, in solam divinitatem esse blasphemiam. Ipse autem alme Urbi venenose detractionis contumelias irrogando esse credit excusabilis: tanta est barbari et tam temulenta presumptio! Quamvis non ego blasphemiam, ut ille, sed blasphemie proximum dico Urbem sacram profano convitio lacerare. 66 Quanta servorum audacia et quanta protervia, ubi semel forte dominorum vinculis elapsi sunt! Non valentes aliter se ulcisci, contra dominos maledictis insurgunt effundunt-que in ventos dolorem animi ulcerosi et quasi canes invalidi metu latrant. 67 Recordatur hic barbarus antiqui servitii et, adhuc pene callosum romano iugo collum habens, fugitivus servus de domina sua procul tremebundus obloquitur. Que, o si filiis suis, illis dico maioribus, Deus omnipotens pacem daret fraternamque concordiam, quam cito, quam facile rebellantem barbariem iugo illo veteri, italicis ut olim viribus adiuta, compesceret! 68 Id si antea fuisset incognitum, nuper apparuit, dum vir unus, obscurissime originis et nullarum opum atque – ut res docuit – plus animi habens quam constantie, reipublice imbecilles humeros subicere ausus est et tutelam labentis imperii profiteri. 69 Quam subito erecta omnis Italia! Quantus ad extrema terrarum romani nominis terror ac fama pervenerit! Et quanto gravior pervenisset, si tam facile esset perseverare quam incipere! Eram ego tunc in Galliis, et scio quid audierim, quid viderim, quid eorum qui maximi

64 Marco, 14, 64; cfr. Hesdin, 12

dunque più liberamente; ed è più caro a me l'odio guadagnato con la verità di quanto non lo sarà a quel barbaro, se avrà successo, la carica onorifica partorita mediante la menzogna.

63 Tralasciati questi discorsi vengo a ciò che questo denigratore va mormorando contro la città di Roma; in proposito è curioso il fatto che uomini volgari e poveri d'ingegno danno gran peso non dico alle ingiurie, ma alle offese di qualsiasi genere mosse contro di loro, mentre non considerano altrettanto quelle loro contro gli altri. 64 Quando infatti ho chiamato il suo popolo barbaro – e l'ho fatto anche se non in modo lusinghiero, tuttavia a ragione –, ha lanciato un'esclamazione come fosse stato colpito da una spada e, infiammandosi contro di me ora non diversamente da quanto un tempo il principe dei sacerdoti si infiammò contro Cristo, ha detto: «Avete udito la bestemmia». 65 E non si accorge, lui che vuole sembrare un dotto, che è una bestemmia solo quella contro la divinità. Ma costui quando infligge contumelie di velenosa diffamazione all'alma Urbe crede di essere giustificabile: così grande e così ebbra è la presunzione del barbaro! Per quanto io non chiami bestemmia, come costui, ma qualcosa di vicino alla bestemmia il denigrare con un oltraggio profano la città sacra. 66 Quanta è l'arroganza e quanta è la protervia degli schiavi, una volta che per caso si siano sottratti ai vincoli dei padroni! Incapaci di vendicarsi altrimenti, insorgono con maldicenze contro i padroni e spargono ai venti il dolore di un animo piagato e, come deboli cani, latrano per la paura. 67 Questo barbaro si rammenta dell'antica schiavitù e, avendo ancora il collo calloso per il giogo romano, come uno schiavo fuggitivo lancia tremante ingiurie da lontano sulla sua padrona. E questa, o se Dio onnipotente concedesse la pace e la concordia fraterna ai propri figli, dico ai maggiori, quanto rapidamente, quanto facilmente costringerebbe la barbarie ribelle sotto quell'antico giogo, aiutata, come un tempo, dalle forze italiche! 68 Se prima ciò fosse stato oscuro, non molto tempo fa fu evidente, quando un uomo da solo, di umilissima origine e senza alcuna ricchezza e – come i fatti hanno dimostrato – avendo più animo che costanza, osò offrire le sue deboli spalle allo stato e impegnarsi nella tutela dell'impero vacillante. 69 Quanto presto l'Italia tutta si sollevò! Quanto terrore e quanta fama del nome romano giunsero fino ai confini della terra! Quanto più significativamente vi sarebbero giunti, se perseverare fosse facile tanto quanto cominciare! Io ero allora nelle Gallie, e so che cosa udii, che cosa vidi, che cosa lessi nelle

68 Il riferimento è a Cola di Rienzo e alla sua impresa romana del 1347.
69 Per la precisione era prima ad Avignone, dove scrisse a Cola una lettera di sostegno e incoraggiamento, e poi a Valchiusa.

habebantur in verbis inque oculis legerim. 70 Negarent modo forsitan, negare enim eculeo absente perfacile est; vere autem omnia tunc pavor oppleverat: adeo adhuc aliquid Roma est! Sed de his nil amplius, ne barbarum meum forte acriter cogitantem quid est Italia, quid sua barbaries, quamque nulla rerum paritas, nulla proportio vero iudicio metientem, ad desperationem metus impelleret.

71 Quamquam quomodo ego illum vel cogitare vel sapere aliquid rectum credam, qui quodam loco sui sermonis interroget quid per nomen «sacre Urbis» intelligam? Nec videtur audivisse civili cautum lege ut is «locus» ubi non dicam liberi, sed servi etiam corpus, nec corpus modo integrum, sed pars corporis humo condita est «religiosus» habeatur. 72 Quam religiosa igitur videri debet urbs Roma, ubi tot virorum fortium atque illustrium, ubi tot principum integra corpora, ubi denique – quod in hac re maxime extimandum censeo ut urbs ante omnes alias sacra sit – tot apostoli gloriosi, tot sancti martires, tot almi pontifices ac doctores, tot sacrate virgines requiescunt! 73 Omnis profecto sacri nescius et profanus hauddubie totus est qui Romam merito «sacram» dici seu dubitat seu miratur. Et certe, si *Civili Iure* «leges sacratissime» nominantur idque nemo sane mentis unquam arguit, quam sacra dici potest Urbs, legum domus augustissima et eorum omnium qui latinas condiderunt leges aut altrix aut genitrix! 74 Quid notissime autem rei argumenta conquirimus, cum expresse «sanctissimam et temperantissimam urbem» Seneca et non sacram modo sed «sacratissimam» civitatem nuncupet lex civilis? Quam hic fortasse despiciet quia non Avinione per protonotarios Pape nec est dictata Parisius per magistros scilicet parlamenti!

75 Sed quid illi facias ineptie? Querit enim curiose admodum Gallus noster quid est quod Urbani felicitatem verbis extulerim: an quia secundum virtutem operari felicitas una sit, an quia in suam sedem reduxit Ecclesiam exulantem; primum namque fatetur, at secundum

71 *Digesta Iust.*, 11, 7, 2; cfr. Hesdin, 98 73 *Codex Iust.*, 1, 14, 9 74 Seneca, *Epist.*, 87, 41 *Codex Iust.*, 1, 1, 4; 1, 3, 25 *et passim* 75 Cfr. Hesdin, 31-32

parole e negli occhi di coloro che erano considerati gli uomini più potenti. 70 Ora forse lo negherebbero, dal momento che negare è facilissimo se non si è minacciati dal cavalletto; ma allora lo spavento si era diffuso dappertutto: a tal punto Roma è ancora qualcosa! Ma su costoro non aggiungo altro, affinché la paura non spinga alla disperazione il mio barbaro nel momento in cui per caso si trovasse a ragionare a fondo su cosa è l'Italia, cosa è la sua barbarie e a misurare su dati reali quanto non ci sia alcuna parità, alcuna analogia fra le cose.

71 Per altro, come posso io credere che pensi o sappia qualcosa di giusto lui che in un luogo del suo discorso chiede che cosa intendo con l'espressione «città sacra»? E non sembra che abbia sentito quanto è stabilito dalla legge civile: deve essere ritenuto «luogo pio» quello in cui è sepolto il corpo non dico di un uomo libero, ma anche di uno schiavo, e non solo un corpo intero, ma anche una parte del corpo. 72 Quanto pia, quindi, deve apparire la città di Roma, dove riposano corpi interi di tanti uomini forti e illustri, di tanti principi, dove riposano infine – di questo soprattutto bisogna secondo me tener conto per stabilire se una città è più sacra di tutte le altre – tanti gloriosi apostoli, tanti santi martiri, tanti almi pontefici e dottori, tante vergini consacrate! 73 È senza dubbio ignorante in materia sacra e completamente profano chi o dubita o si meraviglia che Roma a ragione sia detta «sacra». E certo, se nel *Diritto Civile* le leggi vengono dette «le più sacre» e nessuno sano di mente lo ha mai confutato, quanto sacra può dirsi l'Urbe, sede augustissima delle leggi e nutrice o genitrice di tutti coloro che hanno fondato le leggi latine! 74 Ma perché cerchiamo prove di una cosa notissima, quando Seneca la chiama esplicitamente «città santissima e regolatissima» e la legge civile città non solo sacra, ma «la più sacra»? La quale legge civile costui forse sprezzerà perché non è stata dettata ad Avignone dai protonotari del papa né a Parigi dai maestri del parlamento.

75 Ma che fare di fronte a quell'altra assurdità? Il nostro Gallo, infatti, assai pedantescamente chiede per quale motivo io abbia esaltato con le mie parole la felicità di Urbano: se perché nell'operare secondo virtù consiste l'unica felicità, oppure perché riportò la Chiesa esule nella propria sede; giacché ammette il primo motivo, ma nega il secon-

70 Il cavalletto era uno strumento di tortura in legno, a forma di cavallo. Accolgo *iudicio* in luogo di *indicio* di parte della tradizione e dei moderni editori perché funziona meglio nel contesto. Va detto inoltre che in molti codici la *u* e la *n* non sono distinguibili. 73 L'argomento è un po' capzioso (e non è il solo): dato che le leggi della città di Roma furono chiamate sacre dai loro stessi promulgatori, anche la città che le produsse e nelle quali furono applicate lo è.

negat. 76 O cervicositas Deo et hominibus odiosa! O cristati Gallorum vertices ac superbi, eque falsum asseverare et verum negare dispositi! Ego autem utrunque confiteor. 77 Nam et secundum virtutem agere felicitas vite huius et ad felicitatem vite alterius via est, et virtuosius quicquam nego fieri ab homine potuisse quam Ecclesiam, pro qua Cristus sanguinem suum fudit, de sanguinibus liberasse suamque in sedem, e ceno illo erutam, reduxisse, modo in finem generosum illud sanctumque propositum tenuisset. 78 Quidni igitur mirer virtutem viri illius? Que tanta fuit, ut vix michi possibile videretur virum talem in illa natum esse barbarie, nisi a Satyrico didicissem

> summos posse viros et magna exempla daturos
> vervecum in patria crassoque sub aere nasci.

79 Neque illud ignorarem, humani generis rerumque omnium creatorem paris ubique potentie atque ad illam exercendam nec impediri locis aut temporibus nec iuvari. 80 Ceterum, ut norit hic barbarus quantum ab eius opinione dissentio, ego et virtutem viri illius et in primis sanctum propositum illud miror et contrarium sentientis non sani hominis sed Galli caput egrotantis ac pituita gravissima laborantis extimo nec omnino illi aliquid preter constantiam defuisse. 81 Itaque sepe nunc michi ad memoriam redeuntem acri simul ac fideli increpatione compello: «Heu, pater beatissime, quid fecisti? Unde ista mollities? Quis te fascinavit ut principium tam grande desereres? 82 Quis te autem clarior, si quod gloriosissime ceperas ad extremum spiritum perduxisses, ad quem, ut patuit, iam propinquum veniens grabatulumque tuum ante proximam Petri aram, cuius hospes ac successor eras, ferri iubens Cristoque et sibi gratias agens, qui tibi hunc animum atque hoc consilium prebuissent, in loco illo sanctissimo felicissimam animam emisisses? 83 Quis te, oro, vixisset honestius? Quis equanimius obiisset? Siquis enim forte post te ad oscenum illum fornicem Ecclesiam reduxisset, culpe ille reus sue rationem Cristo redderet; tu, facti conscius eximii, recto

78 Giovenale, 10, 49-50

do. 76 O ostinazione odiosa a Dio e agli uomini! O teste di Galli crestate e superbe, parimenti disposte ad affermare il falso e a negare il vero! Io riconosco, invece, ambedue i motivi. 77 L'agire secondo virtù, infatti, è la felicità di questa vita ed è la via che conduce alla felicità dell'altra vita, e nego che un uomo avrebbe potuto fare qualcosa di più virtuoso che liberare dal sangue la Chiesa, per la quale Cristo versò il suo sangue, e riportarla, una volta tolta da quel fango, nella sua sede, se solo avesse perserverato fino alla fine in quel generoso e santo proposito. 78 Perché, dunque, non dovrei ammirare la virtù di quell'uomo? E questa fu talmente grande che a stento mi sembrerebbe possibile che un tale uomo fosse nato in mezzo a quella barbarie, se non avessi imparato dal Satirico che

> gli uomini migliori e che daranno grandi esempi possono
> nascere in una patria di castroni e in un clima d'imbecillità.

79 E nemmeno posso ignorare il fatto che il creatore del genere umano e di tutte le cose ha dovunque uguale potenza e che nell'esercitarla non è né ostacolato né impedito dai luoghi o dai tempi. 80 Del resto, affinché questo barbaro sappia quanto dissento dalla sua opinione, io ammiro sia la virtù di quell'uomo sia soprattutto il suo santo proposito e credo che la testa di chi pensa il contrario sia non di un uomo sano, ma di un Gallo malato e affetto da gravissimo catarro e che a lui non sia mancato altro che la costanza. 81 Pertanto a lui che spesso ora mi torna alla memoria io mi rivolgo con rimproveri aspri e insieme sinceri: «Ahimé, padre beatissimo, che hai fatto? Da dove ti è venuta questa debolezza? Chi ti ha stregato al punto da farti desistere dopo un esordio così grandioso? 82 Chi altrimenti sarebbe stato più illustre di te, se, quello che avevi cominciato nel modo più glorioso, l'avessi portato avanti fino all'ultimo respiro, al quale, come si vide poi, eri ormai vicino, e se ordinando di portare il tuo lettuccio dinanzi al vicino altare di Pietro, di cui eri ospite e successore, e rendendo grazie a Cristo e a lui che ti avevano ispirato questo animo e questa intenzione, avessi felicemente esalato l'anima in quel luogo santissimo? 83 Chi, chiedo, avrebbe vissuto più nobilmente di te? Chi sarebbe morto più serenamente? Giacché, se per caso uno dopo di te avesse riportato la Chiesa in quell'osceno bordello, lui sarebbe stato il reo di quella colpa e avrebbe

77 Il 5 settembre del 1370 Urbano V si imbarcò a Corneto per far ritorno ad Avignone, dove morì nel dicembre di quello stesso anno. 78 Urbano V era Guillaume de Grimoard, originario del sud della Francia e abate del monastero di San Vittore a Marsiglia.

calle isses ad superos. Nunc tu ipse (heu quis te perdidit?), tu, inquam – dicam quod in animo est –, sponte ad vomitum redisti, non audiens Petrum iterum exclamantem: "Domine, quo vadis?"». 84 His illum horumque similibus lamentis exagito, que sibi scribere meditabar, et iam ceperam, si mori paululum distulisset. Valde enim eum, facie licet incognitum, dicam verius virtutem eius michi mundoque notissimam amavi et familiaritatem secum, quanta esse poterat in tanta rerum omnium imparitate, contraxeram. 85 Uti igitur tota eius patientia atque humanitate decreveram, utranque feliciter iampridem, dum adhuc in illa miseria moras traheret, acri quadam expertus epistola, quam ipse non patienter modo sed gratanter ac benigne recepisse seque illam diligenter perlegisse et in ea multa bene et eleganter dicta – utor ad literam verbis suis – et tam verborum elocutione quam sententiarum pondere laudanda comperisse respondit. 86 Atque in finem – ut Gallo nostro bilem excitem! – dignatus est meam, ut ipse ait, prudentiam et eloquentiam, quas ego, fateor, non agnosco, ac zelum quem ad comune bonum me habere et ipse dicit et ego non dissimulo, multipliciter commendare seque me videndi avidum et gratiis ac favoribus prosequi dispositum profiteri. 87 Que profecto non diceret aut dixisset si tam male loqui visus essem sibi arguendo moram eius ad quem spectabat in loco illo pessimo atque turpissimo et hortando ut ad sedem sibi et Ecclesie debitam se transferret, quam barbaro huic nostro, ad quem omnino nil pertinet, visus sum. 88 Et litere quidem apostolice thesauri instar penes me sunt eruntque dum vixero, non tam quia Pape, quam quia optimi ac sanctissimi viri sunt, nec tam ideo quia laudes meas, quam quia illius pie testimonium voluntatis evidentissime protestan-

83 Giovanni, 13, 36

dovuto renderne conto a Cristo; tu, con la coscienza della tua azione esemplare, saresti salito direttamente in cielo. Ora proprio tu (ah, chi ti ha corrotto?) tu, dico, – intendo esprimere quello che ho in mente – spontaneamente sei tornato al vomito, non dando ascolto a Pietro che di nuovo esclamava: "Signore, dove vai?"». 84 Lo tormento con questi e simili lamenti, che meditavo di scrivergli, e avevo già cominciato, se avesse tardato un poco a morire. L'ho amato molto, sebbene mi fosse ignoto d'aspetto, direi più sinceramente ho amato la sua virtù, che era arcinota a me e al mondo, ed ero entrato con lui in confidenza, per quanta potesse essercene in tanta disparità di condizione. 85 Ero dunque deciso a ricorrere a tutta la sua indulgenza e umanità, avendo già da un pezzo sperimentato entrambe felicemente con un'aspra epistola, quando ancora indugiava in quella miseria; ed egli rispose di averla accolta non solo con indulgenza, ma con gratitudine e benevolenza e di averla letta con attenzione e di aver trovato in essa molti concetti espressi bene e con eleganza e – cito le sue testuali parole – lodevoli tanto per l'eleganza delle parole quanto per la gravità dei contenuti. 86 E alla fine – che il nostro Gallo scoppi di rabbia! – si degnò di lodare con molte parole la mia saggezza ed eloquenza e il mio zelo per il bene comune (sono parole sue): saggezza ed eloquenza confesso di non riconoscermele, ma lo zelo di cui lui parla, non lo nego. Inoltre si dichiarò desideroso di vedermi e disposto a concedermi grazie e favori. 87 Certo non lo direbbe, ovvero non l'avrebbe detto se gli fosse sembrato che io dicessi male biasimando il suo indugio nel peggiore e più turpe dei luoghi ed esortandolo a trasferirsi nella sede deputata per lui e la Chiesa: e lui era il diretto interessato, mentre questo barbaro che mi critica parla di cose che non lo riguardano affatto. 88 La lettera del Papa è presso di me come un tesoro e lo sarà finché vivrò, non tanto perché è del Pontefice, ma perché è di un uomo ottimo e santissimo, e non tanto perché reca le mie lodi, ma perché testimonia in modo più che

84 Nell'incompiuta Var. 3 a Urbano V, scritta nel settembre del 1370. 85 L'«acer epistola» è la *Sen.* 7, 1, datata 29 giugno 1366; a conferma di quanto Petrarca qui racconta ci sono le *Sen.* 9, 2; 11, 2 e 13, 13, nonché la già ricordata lettera di Salutati (*Epist.*, I, pp. 72-76). Le missive di Urbano V invece non si sono conservate. Per un'altra testimonianza del favore con cui il papa aveva accolto la *Sen.* 7, 1 si legga *Sen.*, 11, 1, 2 (Padova, 25 luglio 1368), in cui Petrarca usa gli stessi avverbi, *gratanter* e *benigne*, qui riportati come parole testuali del pontefice. 87 Nonostante la preoccupazione di Petrarca di conservare l'epistola di Urbano V, questa è andata perduta, come pure le missive del segretario apostolico Francesco Bruni.

tur. 89 Post hec autem anno elapso, cum et ipse Romam petisset et ego voti compos illam sibi alteram epistolam misissem que hunc barbarum in furorem vertit, scripsit ille michi iterum. 90 Quibus in literis parumper questus quod cognito eius desiderio ad visitandum eum essem tardior, deinde eam ipsam tarditatem excusans sub obtentu mee adverse valetudinis, ad extremum, iubere regibus solitus, me rogavit ut, quamprimum sine persone mee periculo aut incomodo possem, ad se pergerem, cupide tunc etiam me visurum et animi mei quieti consulere intendentem. Et ego, parendi avidus, ibam, nisi me casus horribilis ex itinere medio retraxisset. 91 Ita michi tantum illum patrem, quem videre non contigit, amare saltem licuit ac vereri atque eius acta laudare, illud in primis quod hic barbarus nec laudare vult nec vituperare audet, quamvis, ut sentio, libenter id faceret, nisi quod nondum sic omni ex parte depuduit; inter barbaros quoque adhuc reverentie aliquid sed perexiguum est virtuti. 92 Quem ipse ego uberius laudarem, nisi perseverantiam defuisse conspicerem. Illum tamen in silentio respondentem audio non potuisse unum se tot susurronibus obstare contra Cristum atque eius Ecclesiam coniuratis. 93 Quam excusationem nec admitto nec respuo, quod et verum scio et, si fundatus esset supra firmam petram, non dubito flatus tales alto animo potuisse contemni.

94 Parcat illi Cristus, cuius negotium agenti ea tepiditas intercessit, illi vero gaudeant et triumphent qui nunc in inferno viventium beunense vinum bibunt nec Prophetam audiunt exclamantem:

Expergiscimini, ebrii, et flete
et ululate omnes qui bibitis vinum
in dulcedine,
quoniam periit ab ore vestro.

94 Ioel, 1, 5; cfr. *Ot.*, 3, 53

evidente la sua pia volontà. 89 Dopo di che, trascorso un anno, quando egli arrivò a Roma e io, pago nei miei voti, gli inviai quell'altra epistola che ha fatto infuriare questo barbaro, lui mi scrisse di nuovo. 90 E in questo scritto lamentò un poco il fatto che, pur conosciuto il suo desiderio, io tardavo ancora a fargli visita, giustificò poi lui stesso il mio ritardo con il mio cattivo stato di salute e infine mi pregò, lui che era solito dare ordini ai re, di andare da lui quanto prima mi fosse possibile senza pericolo o disturbo per la mia persona, perché ancora mi avrebbe visto molto volentieri e intendeva provvedere alla tranquillità del mio animo. Ed io, desideroso di obbedire, stavo andando, se un orribile accidente non mi avesse trattenuto a metà del cammino. 91 Così, se non ebbi in sorte di vedere quel padre tanto illustre, mi fu concesso almeno di amarlo e di rispettarlo e di lodare le sue azioni, per prima quella che questo barbaro né vuole lodare né osa biasimare, sebbene, a quanto credo, lo farebbe volentieri, se non fosse che non ha ancora perso ogni pudore fino a questo punto; anche tra i barbari c'è ancora un po' di rispetto, ma ben poco, per la virtù. 92 Io stesso lo loderei di più, se non avessi visto venirgli a mancare la perseveranza. Lo ascolto comunque rispondere in silenzio che da solo non ha potuto opporsi a così tanti cospiratori congiurati contro Cristo e la sua Chiesa. 93 E questa giustificazione non accetto e non respingo, poiché so che è la verità e non dubito che, se fosse stato sorretto da una pietra solida, avrebbe potuto con animo superiore non curarsi di simili fiati.

94 Lo perdoni Cristo per quella tiepidezza che gli impedì di condurre a termine l'opera che lo riguardava, esultino, invece, e trionfino coloro che ora bevono il vino di Borgogna nell'inferno dei vivi e non sentono il Profeta esclamare:

Svegliatevi, ebbri, e piangete
e ululate tutti voi che bevete il vino
nella dolcezza,
perché è evaporato dalla vostra bocca.

89 Dopo che Petrarca inviò la già ricordata *Sen.* 9, 1, Urbano V gli rispose con un'altra lettera, anch'essa perduta, nella quale lo invitava nuovamente a Roma. Petrarca replicò con la *Sen.* 11, 16 (Padova, 8 ottobre 1369), nella quale informava il pontefice che la sua cattiva salute gli aveva fino ad allora impedito di andare a trovarlo. 90 Sul malore improvviso che lo colse a Ferrara nell'aprile del 1370 e lo costrinse a interrompere il suo viaggio verso Roma Petrarca torna più volte, raccontando l'episodio nelle *Sen.* 11, 17 a Urbano V; 13, 12 a Philippe de Cabassoles e 15, 5 al fratello Gerardo. 92 I *susurrones*, termine biblico, che cospiravano contro il papa e la Chiesa, sono i difensori del partito gallicano in curia. 94 Per l'espressione «in inferno viventium» cfr. *SN* 8; *RVF*, 138, 7; *Sen.*, 9, 1, 45.

95 More prophetico rem futuram quasi iam preteritam narrat et quasi iam evenerit quod necessario eventurum est; etsi enim nondum periit, peribit illico. Tempus est enim ut iamiam vilissime iste dulcedines in amaritudines convertantur. 96 Et an ego «cecutiens» – ita enim iste me vocat – qui hec quasi presentia iam hinc video, an ipse magis exoculatus qui fulgore panni captus exigui nichil videt aut cogitat preter episcopatum, quem, mendacio fidens, stulta et cupida mente preoccupat? 97 Non autem facile dictu est quam me delectaverit viri huius ingenium: tam recte tam proprie Phariseorum usus est verbo, qui veritatem Deique opera predicanti «responderunt: "In peccatis natus es totus et tu doces nos?". Et eiecerunt eum foras». 98 Quid, queso, convenientius poterat secte illius defensor acerrimus contra eum qui, quem factis expugnare non potest, verbis oppugnat, si vel sic, ubi nec paradisi amor proficit nec inferni metus, aliquid saltem pudore proficeret?

99 Hec sibi pro responso Gallus noster accipiat, cur Urbanum dixerim felicem, tunc scilicet dum virtuosissime operando non se solum, sed totam felicitaret Ecclesiam. Atque ut me in sententia fixum norit, unum istis adiciam, modo cautum michi sit ne lese maiestatis accuser. 100 Non equidem sic insanus sum, ut Romano Pontifici legem ponam, cum ipse sit legifer omnium cristianorum, aut sibi sedem statuam qui sedium dominus est cuntarum. 101 Si enim, ut apud Cordubensem legimus,

Veios habitante Camillo
illic Roma fuit,

quanto magis ubi Romanus Pontifex habitat, ibi quoque concesserim Romam esse? Unum hoc si celitus datum esset, optarem, ut sicut tunc Camillus, ubi primum licuit, Veis omissis Romam rediit, ita nunc Pon-

96 Hesdin, 49 97 Giovanni, 9, 34; cfr. Hesdin, 51; *Ot.*, 3, 101 101 Lucano, 5, 28-29 Cfr. Hesdin 67 (vd. Walther, *Lateinische Sprichwörter*, II/5, p. 442 nr. 62r)

95 Secondo lo stile profetico narra un evento futuro come se fosse già passato e come se fosse già accaduto ciò che sta per accadere di necessità; giacché, anche se non è ancora evaporato, è sul punto di evaporare. È tempo, infatti, che da un momento all'altro queste vilissime dolcezze si trasformino in amarezze. 96 E sono forse «malvedente» – così costui mi definisce – io che fin da ora vedo questi eventi come se fossero presenti, o forse è più cieco costui che, rapito dal bagliore di un po' di stoffa, nulla vede o pensa oltre a quel vescovato che la sua mente stolta e avida, fidando nella menzogna, già crede di avere? 97 Non è facile dire quanto mi abbia divertito l'ingegno di quest'uomo: tanto a ragione, tanto bene si è servito del detto dei Farisei, i quali a colui che predicava la verità e le opere di Dio: «risposero: "Sei nato immerso nei peccati, e tu insegni a noi?". E lo cacciarono fuori». 98 Che cosa poteva trovare di più appropriato l'acerrimo difensore di quella setta contro colui che combatte con le parole chi non può vincere coi fatti, per vedere se almeno così, laddove non giova né l'amore per il paradiso né il timore dell'inferno, potesse fare qualche progresso con la vergogna?

99 Queste cose il nostro Gallo prenda come risposta al perché io abbia definito Urbano felice, allorché comportandosi con la massima virtù rendeva felice non solo sé, ma l'intera Chiesa. E affinché sappia che io sono rimasto fermo nella mia opinione, aggiungerò una sola cosa alle altre, pur prendendo precauzioni per non venire accusato di lesa maestà. 100 Non sono certo così insensato, da dettar legge al Pontefice Romano, dato che è lui il legislatore di ogni cristiano, o da decidere la sede per lui, che è il signore di tutte le sedi. 101 Se infatti, come leggiamo nel Cordobense,

> quando Camillo si trasferì a Veio,
> lì fu Roma,

quanto più dovrei riconoscere che dove abita il Pontefice Romano, anche lì è Roma? Una sola cosa desidererei, se fosse concessa dal cielo, che come allora Camillo, non appena fu possibile, lasciata Veio fece

98 Il *qui*, soggetto sia di *oppugnat* che di *proficeret*, si riferisce a Petrarca, che infatti combatte l'avversario solo a parole per riuscire almeno a farlo vergognare, dato che di fatto non può far tornare il papa a Roma.

tifex. 102 Audebo enim dicere temerarie forsitan sed fideliter et, ni fallor, vere, quod, si hoc sibi placeret cui divinitas rei huius arbitrium dedit, non modo honestius sanctiusque, sed tutius ibi esset quam in ulla penitus parte terrarum neque ingenti pretio cogeretur a predonibus redimere suam et Ecclesie libertatem, quod precessor suus in sancta fecit Avinione, de quo et ipse tunc graviter in consistorio questus est et ego, dum sibi scriberem, non silui. 103 Quam romane sedis angustiam Gallus iste non vidit, dum ad enarrandas felicitates avinionicas magno nisu implumes alas explicuisset, sed recentis magneque miserie vel oblitos alios credidit vel oblitus est.

104 Unum his nunc etiam pari fide ac simplicitate subnectam: non oportuisse nec oportere Pontificem Romanum armata manu Romam petere; tutiorem illum facit autoritas quam gladii, sanctitas quam lorice. Arma sacerdotum sunt orationes et lacrime et ieiunia et virtutes et boni mores: abstinentia, castitas, humanitas, mansuetudo actuum ac verborum. 105 Quid signis militaribus opus est? Satis est crux Cristi: illam solam tremunt demones, homines reverentur. Quid tubis aut bucinis? Sufficit alleluia. 106 Certe Iulius Cesar post tot bella tot victorias non armatus urbem Romam, sed cum inermi exercitu inermis victor introiit. Cesarem loquor, ut ad id de quo agitur efficacius argumentum sit. Si sic enim venit Cesar, quid putemus Petrum? 107 Scio autem quid calumniator noster obiciet: «inermis» inquiet «venit Petrus atque ideo interfectus est»; ita enim quodam apologetici sui loco Romam multos innocentes homines iugulasse ait atque ideo merito a Satyrico «sevam» dici nec intelligit – nolo dicere ydiota – "sevum" pro "magno" poni solitum, iuxta illud *Eneydis* primo:

Sevus ubi Eacide telo iacet Hector,

107 Giovenale, 3, 8; cfr. Hesdin, 98-99 Virgilio, *Aen.*, 1, 99; vd. Servio, *ad loc.*

ritorno a Roma, così ora facesse il pontefice. 102 Oserò dire, forse in modo avventato, ma da uomo di fede e, se non sbaglio, a ragione, che, se questo piacesse a colui al quale la divinità ha dato il potere di prendere questa decisione, lì starebbe non solo con più dignità e con più santità, ma più al sicuro che in qualsiasi altra parte della terra e non sarebbe costretto dai predoni a riscattare a caro prezzo la libertà sua e della Chiesa, cosa che fece il suo predecessore nella santa Avignone, di cui lui pure allora si lamentò seriamente in concistoro ed io non ne tacqui scrivendogli. 103 Questa angustia della sede romana, non la vide codesto Gallo, mentre dispiegava con grande sforzo le sue ali senza piume per descrivere la felicità avignonese, ma o si dimenticò o credette che gli altri si fossero dimenticati di una miseria recente e grande.

104 Aggiungerò ancora un argomento a questi con pari fede e semplicità: non è stato necessario né lo è per il Pontefice Romano andare a Roma con una schiera armata; l'autorità lo rende sicuro più delle spade, la santità più delle corazze. Le armi dei sacerdoti sono le orazioni e le lacrime e i digiuni e le virtù e i buoni costumi: astinenza, castità, umanità, mitezza d'atti e di parole. 105 A che servono le insegne militari? Basta la croce di Cristo: solo per quella tremano i demoni, solo di quella gli uomini hanno rispetto. A che servono le trombe e i corni? È sufficiente l'alleluia. 106 Di certo dopo tante guerre e tante vittorie Giulio Cesare non entrò armato nella città di Roma, ma come un vincitore inerme con un esercito inerme. Parlo di Cesare, affinché l'argomento sia più efficace ai fini del discorso. Se infatti in tal modo giunse Cesare, che dobbiamo pensare di Pietro? 107 So però che cosa il nostro calunniatore obietterà: «inerme» dirà «giunse Pietro e perciò fu ucciso»; giacché così, in un luogo della sua apologia, afferma che Roma fece morire molti uomini innocenti e che perciò a ragione il Satirico l'ha definita *seva* ("crudele") e non capisce – non voglio dire che sia un uomo senza lettere – che è consuetudine usare *sevus* nel senso di "grande", come in quel verso nel primo libro dell'*Eneide*:

quando il grande Ettore è vinto dalla spada dell'Eacide,

102 Il *precessor* di Gregorio XI è Urbano V che nel 1365 era stato costretto da Betrand du Guesclin a dargli le decime di Tours e un contributo di guerra di 200.000 fiorini; vd. Petrarca, *In difesa*, p. 165 n. 68. Si leggano *Sen.*, 7, 1, 102-105, con il commento di Dotti che rinvia a H. Denifle, *La désolation des églises, monastères et hôpitaux de France pendant la guerre de Cent Ans*, II, Paris 1899, pp. 485-88 e 498-99, e *Sen.*, 10, 2, 12 e 50-53. 103 L'angustia a cui allude Petrarca è il riscatto che Urbano V fu costretto a pagare.

cum fuisse magnum Hectorem, non crudelem constet; et illud eiusdem:

> maternis sevus in armis
> Eneas,

quem ubique scilicet pium dicit, hic "sevum" dixit, idest magnum. 108 Et est hauddubie non artificiosa quidem sed insidiosa prorsus et hostilis obiectio. Multi – inquit – perierunt Rome sancti viri. Sed et multi quoque aliis in urbibus. Plures tamen Rome. Quis non videt unde hoc? Plures eo conveniebant, nempe ad mundi caput et imperii sedem. Pereundi autem causa fuit non regionis atrocitas sed religionis adversitas. 109 Et volebat Cristus urbem suam, quam et temporalium dominam iam fecerat et spiritualium facere disponebat, uberiori sanguine suorum martirum consecrare. Romanus fuit, non infitior, Nero qui occidit Petrum; sed Romani fuerunt qui Neronem occiderunt. Idem de Domitiano deque aliis dici licet. 110 Vertat se quocunque libet detractoris ingenium atque odium: paucos fuisse Romanos inveniet qui sanctos condemnaverint multosque qui vindicaverint; nec tantum apostolorum et martirum sed sui proprii sanguinis, quamvis ignarum rei, romanum tamen ultorem sibi Cristus elegit. Romanus fuit utique Cristi ultor, cum gallus fuerit flagellator, ut post dicam.

111 Audiamus vero nunc Gallum, seu verius corvum, nostrum, qui candidam plumam fusco mendacio denigravit et didicit Cesarem atque Antonium salutare. Audiamus, inquam, crocitantem et rauco strepitu suas amentias repetentem. Quia enim vinum beunense vitupero, ut ipse ait – ut ego fateor, non adoro –, rursus exclamat et «Audistis» inquit «blasphemiam». 112 O indigna viro et pudenda prorsus exclamatio! Verum minus forsan impropria quam superior fuit. Nam quid

107 Virgilio, *Aen.*, 12, 107-108 108 Cfr. Hesdin, 99 110 Cfr. sotto, §§ 218-20 111 Marco, 14, 64; cfr. Hesdin, 12 e 60 (qui sopra, § 64)

dato che Ettore fu grande, non crudele; e come in quel verso dello stesso:

> grande nelle armi materne
> Enea;

Enea che dovunque chiama pio, qui ha chiamato *sevus*, cioè grande. 108 Ed è senza dubbio un'accusa non costruita ad arte, ma del tutto insidiosa ed ostile. Molti uomini santi – dice – morirono a Roma. Ma molti anche in altre città. Più numerosi tuttavia a Roma. Chi non ne vede la ragione? Più numerosi si radunavano là, in quanto capitale del mondo e sede dell'impero. Causa della loro morte, tra l'altro, non fu la crudeltà del luogo, ma l'ostilità religiosa. 109 E Cristo voleva consacrare la sua città, che aveva già reso signora delle cose temporali e che si disponeva a rendere signora di quelle spirituali, con più abbondante sangue dei suoi martiri. Romano fu, non lo nego, Nerone che uccise Pietro; ma Romani furono coloro che uccisero Nerone. Lo stesso può dirsi di Domiziano e di altri. 110 L'ingegno e l'odio del detrattore si rivolgano dovunque a lui piaccia: scoprirà che furono pochi i Romani che condannarono i santi e molti quelli che li vendicarono; e il vendicatore, sia pure inconsapevole, non solo del sangue di apostoli e martiri, ma del proprio, Cristo lo scelse romano. Romano fu il vendicatore di Cristo, mentre gallo fu il suo flagellatore, come dirò in seguito.

111 Ma ascoltiamo ora il nostro Gallo, o con più aderenza al vero il corvo, che con una fosca menzogna ha fatto diventar nero il piumaggio bianco e ha imparato ad acclamare Cesare e Antonio. Ascoltiamolo, dico, gracchiare e ripetere con uno strepitio rauco le sue scempiaggini. Siccome condanno il vino di Borgogna, come egli dice – e io ammetto di non adorarlo –, esclama ancora una volta: «Avete udito la bestemmia». 112 O esclamazione indegna di un uomo e vergognosa! Tuttavia forse meno impropria della precedente. Che ne sappiamo se

109 Petrarca, secondo Ricci, qui avrebbe presente Lattanzio, *De mortibus persecutorum*, 2, 7, «ma per trarne conclusioni assai diverse: i persecutori morirono tutti di morte violenta, segno dunque che il loro operato non era accetto ai Romani» (Petrarca, *Prose*, p. 788 sg. n. 5). 110 Il vendicatore di Cristo è l'imperatore Tito che distrusse Gerusalemme nel 70 d. C. (cfr. Dante, *Par.*, 6, 92-93). Il *flagellator* è Ponzio Pilato, originario di Lione secondo Pietro Comestore, *Historia scholastica*, 53 (*PL* 198, col. 1680). 111 Del corvo bianco trasformato in nero per punizione da Apollo si legge in Ovidio, *Met.*, 2, 534-631. «Exclamat et... inquit» è costrutto tipicamente petrarchesco, che nell'invettiva ritorna più di una volta (§§ 182, 186, 230).

scimus, an iste sit illorum unus «quorum deus venter» est, ut ait Apostolus? Si sic est enim, qui contra vinum loquitur, utique contra ventrem atque ita contra deum suum loquitur; et videri potest species blasphemie. 113 Ego autem nec contra vinum nec contra aliquod Dei donum loquor, sciens quoniam que fecit Deus bona sunt omnia; sed ebrietatem gulamque vitupero, quam non Deus sed humana sibi fecit improbitas. 114 Et quoniam sepe bona aliqua culpa abutentium mali materiam fuisse compertum est, ut vinum ebrietatis, aurum avaritie, ferrum sevitie formaque libidinis, optavi ego ut, cum damnosa quorundam beunensis vini sitis et noceret Ecclesie et frenari aliter non posset, vinum ipsum, unde ea nascitur, e medio tolleretur. 115 Hanc potor egregius blasphemiam vocat, quasi – quod absit – contra Cristum aliquid sim locutus, pro cuius reverentia et amore vinum illud, quamvis in se bonum, odi, fateor. 116 Et quid michi iratus Gallus occinat, non impertinens est audire: «O nobilis vindemia,» inquit «o venenum preciosum!» et hoc unum forsitan non inepte: venenum, inquam, non corporum sed mentium. His addidit: «Super omnia vina dulce salutiferum et iocundum»; hoc utique non ineptum modo sed falsum est. 117 Sed omittamus de vinis loqui, ne quem despicimus imitemur. «Quam misera est» inquit «et inepta tue maledictionis occasio!». O quam fle-

112 Paolo, *Epist. ad Philippenses*, 3, 19 116-117 Hesdin, 62

costui non sia uno «il cui dio» è «il ventre», come dice l'Apostolo? Giacché se è così, chi parla contro il vino, parla contro il ventre e dunque contro il suo dio; il che può sembrare una specie di bestemmia. 113 Io però non parlo né contro il vino né contro qualche dono di Dio, dal momento che so che tutto ciò che Dio ha creato è un bene; ma condanno l'ubriachezza e la gola, che non Dio ma l'umana tendenza ad eccedere ha creato. 114 E poiché è risaputo che spesso alcuni beni per colpa di chi ne abusa sono stati fomite di male, come il vino dell'ubriachezza, l'oro dell'avidità, il ferro della crudeltà e la bellezza della lussuria, io ho desiderato, dato che la sete di vino di Borgogna era dannosa per alcuni e nociva alla Chiesa e non poteva essere altrimenti frenata, che fosse tolto di mezzo il vino stesso da cui essa trae origine. 115 Il nostro bevitore egregio chiama questa una bestemmia, come se – lungi da me – avessi detto qualcosa contro Cristo, per rispetto e per amore del quale, lo ammetto, odio quel vino, per quanto in sé sia buono. 116 E quel che il Gallo adirato mi rimprovera, non è inopportuno sentirlo: «O nobile vendemmia,» dice «o prezioso veleno!»; e questo soltanto forse non è improprio: veleno, direi io, non per il corpo ma per la mente. A queste parole ha aggiunto: «Sopra ogni vino dolce salutare e giocondo»; e questo è non solo improprio, ma falso. 117 Ma evitiamo di parlare di vini, per non imitare chi disprezziamo. «Quanto misero» dice «e goffo è il pretesto della tua maledizione!». O con quanti lamenti

113 Si noti il costrutto medievale *scio quoniam* con l'indicativo in luogo di un'infinitiva. 116 La famiglia gallica della *Contra eum* ha «vinum preciosum» in luogo di «venenum preciosum» del resto della tradizione. Petrarca sta citando alla lettera l'invettiva di Jean de Hesdin (§ 62), nella quale su undici manoscritti la maggioranza ha *vinum* e *venenum* è lezione di due soli codici, tra loro imparentati (vd. Berté, *Jean de Hesdin*, p. 110). La coincidenza però in *venenum* tra i due testimoni dell'invettiva di Jean e la gran parte di quelli della *Contra eum*, tradizione indiretta del passo di Jean, rende meno ovvia la scelta di *vinum* che sulla base dello stemma dell'invettiva del Francese sembrerebbe meccanica. Nella *Contra eum* non può che essere *venenum* la lezione corretta e non solo per ragioni stemmatiche: se Petrarca avesse scritto *vinum preciosum*, non avrebbe senso la frase che segue «et hoc inepte, venenum etc.». Ma cosa leggeva Petrarca nella missiva ricevuta da Uguccione di Thiene? Queste le parole di Jean, che a sua volta cita alla lettera *Sen*., 9, 1, 14: «Ait enim: "Utinam nunquam fuissent vites ille, paulominus dixerim vites ulle, si Christi ecclesie usque adeo venenosam vindemiam pariture erant". O nobilis vindemia, o vinum (*an* venenum*?*) preciosum, super cetera vina dulce salutiferum et iocundum! Quam misera et inepta est maledictionis tue occasio!». Con *venenum* in luogo di *vinum* si otterrebbe un'elegante ripresa del sintagma petrarchesco «venenosa vindemia» della *Sen.* 9, 1 e *vinum* come errore poligenetico sarebbe più facile da ammettere, sia paleograficamente sia per attrazione del successivo *vina*.

biliter sue felicitatis iniuriam fert! 118 I nunc, nega vini dolium loqui, nega Bachi sacerdotem qui contra vinum suum suasque delitias hiscere ausum dicat esse blasphemum! O celum, o terra, o humanum genus, o catholica plebs fidelis Cristo! 119 Deo nostro sueque fidei vinum beunense preponitur, nec ipsius Cristi decus aut voluntas, sed vini illius oportunitas ad summe rerum consilium evocatur. Et ego, tanti mali causam perosus, pene sacrilegii reus agor, cum non solum tamen vinum illud accusem. Sunt et alia quedam, de quibus tacere iubet Plato, iubet pudor. 120 Transeamus hinc igitur et id potius audiamus, qua se suumque summum bonum imprecatione fraterculus hic flammatus ulciscitur: «Propter quod» inquit «non intres in os eius et dulcis sapor tuus per eius fauces non transeat». 121 Quid vobis videtur? An non satis magnifice ultus est? Et sane nil peius optare michi poterat, quam quod sibi pessimum iudicaret. Michi autem, affecto aliter ac nutrito, ea imprecatio levis est. Si nec beunense nec omnino vinum ullum biberem, tamen lete viverem. 122 Itaque de gustu fidenter respondeo quod pater Augustinus de olfatu, ciceroniano pene usus verbo: «De illecebra» inquit «odorum non satago nimis: cum absunt non requiro, cum adsunt non respuo, paratus eis semper carere. Ita michi videor, nisi forsitan fallor». Ita ego de omni vino michi videor, quamvis et ipse multo facilius falli possim. 123 Ab experientia quidem et sanctorum Patrum ab exemplis, ab Anneo demum Seneca didicisse potui quod satis est vite hominum panis et aqua; vite hominum dixit sed non gule. 124 Quam sententiam carmine nepos eius expressit:

> Satis est populis fluviusque Ceresque.

Sed non populis Galliarum! Neque ego, si essem gallus, hoc dicerem, sed beunense vinum pro summa vite felicitate defenderem, hymnis et metris et cantibus celebrarem. 125 Sum vero italus natione et romanus civis esse glorior, de quo non modo principes mundique domini gloriati sunt sed Paulus apostolus, is qui dixit: «Non habemus hic manen-

120 Hesdin, 62 122 Agostino, *Conf.*, 10, 32; cfr. *Rem.*, 1, 22, 14 123 Vd. Seneca, *Epist.*, 25, 4; cfr. *Sen.* 15, 3 124 Lucano, 4, 381; cfr. *Secr.*, 2, 88 e *Sen*. 15, 3 125 Paolo, *Epist. ad Hebraeos*, 13, 14; cfr. *Rem.*, 2, 67, 10; *Fam.*, 2, 1, 14; 4, 2, 5 (testo γ); 23, 2, 34

sopporta l'offesa mossa alla sua felicità! 118 Suvvia, nega che a parlare sia una botte di vino, nega che sia un sacerdote di Bacco a definire blasfemo chi ha osato fiatare contro il suo vino e i suoi piaceri! O cielo, o terra, o genere umano, o popolo cattolico, fedele a Cristo! 119 Al nostro Dio e alla sua fede è anteposto il vino di Borgogna, e su una questione di massima importanza è chiamato a decidere non l'onore o la volontà di Cristo stesso, ma la facilità di procurarsi quel vino. E io, che detesto la causa di tanto male, sono quasi trascinato in giudizio con l'accusa di sacrilegio, pur non essendo tuttavia quel vino la sola cosa che condanno. Ce ne sono anche delle altre, sulle quali Platone impone di tacere, lo impone il pudore. 120 Passiamo oltre, dunque, e ascoltiamo piuttosto con quale imprecazione questo nostro fraticello tutto fuoco vendica se stesso e il suo sommo bene: «Perciò non entrare» dice «nella sua bocca e il tuo dolce sapore non passi per la sua gola». 121 Che ve ne pare? Non si è forse vendicato magnificamente? E certo non poteva augurarmi niente di peggio di ciò che giudicava pessimo per se stesso. Per me, invece, che sono diversamente disposto e sono cresciuto con altre abitudini, tale imprecazione non conta nulla. Se io non bevessi né il vino di Borgogna né qualsiasi altro vino, vivrei comunque contento. 122 Sul gusto, pertanto, rispondo risolutamente con le parole che il padre Agostino dice sull'olfatto, quasi ricalcando un'espressione ciceroniana: «Non bado troppo alla seduzione degli odori: quando non ci sono non li cerco, quando ci sono non li rifiuto, pronto a farne sempre a meno. Così mi sembra di essere, se non mi sbaglio». Così a me sembra di essere nei riguardi di ogni genere di vino, benché anche io molto più facilmente possa sbagliarmi. 123 Dall'esperienza e dagli esempi dei santi Padri, da Anneo Seneca infine ho potuto imparare che alla vita degli uomini bastano pane e acqua; alla vita degli uomini ha detto, non alla gola. 124 E il nipote di costui ha espresso questa sentenza in un verso:

> Ai popoli bastano un corso d'acqua e Cerere.

Ma non ai popoli delle Gallie! Neppure io, se fossi gallo, direi queste parole, ma difenderei il vino di Borgogna come massima felicità della vita, lo celebrerei con inni, versi, canti. 125 Sono però italo di nascita e mi vanto di essere cittadino romano, cosa di cui si sono vantati non solo i principi e i signori del mondo ma l'apostolo Paolo, colui che ha

125 Vd. *Act.*, 35-40: Paolo e Sila, imprigionati a Filippi, colonia romana in Macedonia perché giudei, ottennero la libertà in quanto cittadini romani.

tem civitatem». Urbem Romam patriam suam facit et in magnis suis periculis se romanum civem et non gallum natum esse commemorat; idque sibi tunc profuit ad salutem.

126 Sed hic barbarus ad vituperium sacre Urbis, cuius laudibus nec lingue omnium disertorum nec libri omnes sufficiunt, os impurum aperire ausus multa dicit que nec relatu quidem digna sunt. Quod gravissimum romane glorie vulnus est, contra illam Bernardus, durissimis convitiis armatus, inducitur. 127 Nota res est. Qui, *De consideratione* agens, forte si diligentius cunta considerasset, gentem famosissimam omnium que sub celo sunt parcius infamasset. Fecit tamen et licere sibi debuit calamo suo scribere quod occurrit. 128 Quid hic dicam? Non ego contra sanctum virum loqui velim, eum maxime quem in quibusdam scriptis meis valde aliquando laudaverim. Qui si sanctus non esset, quantumlibet magnus in reliquis, facilis esset et expedita responsio. At nunc quidem, etsi non contra sanctum, de sancto tamen loqui nichil prohibet. 129 Multa quidem, loquendo et scribendo, multa redeunt in animum que dilapsa videbantur. Damnavit iste, nunc recolo, Bernardus abbas claravallensis, de quo sermo est, Petrum Abelardum, literatum quendam virum. 130 Hinc iratus Berengarius pictavensis, vir et ipse non infacundus ac discipulus Petri, contra Bernardum librum unum scripsit, non magni quidem corporis sed ingentis acrimonie. De quo postmodum a multis increpitus se excusat et quod adolescens scripsisset et quod sibi viri sanctitas nondum penitus nota esset. 131 Horum certe neutrum michi competit, nam nec de Bernardi sanctitate sum dubius et adolescens esse dudum desii. Sed illud dico, quod, licet hodie proculdubio sanctus sit, fieri potest ut, dum ad Eugenium scripsit, nondum forsitan sanctus esset; sanctitas enim, sicut omnis virtus, non cum homine nascitur, sed studio queritur et augetur et frequentatis actibus in habitum transit. 132 Itaque michi aliud assumo quod in quadam excusatoria epistola ad episcopum mimatensem Berengarius idem ait: «Nonne abbas homo est? Nonne nobiscum navigat per

126 Vd. Hesdin, 19-20 128 Vd. *Vit. sol.*, 2, 7, pp. 460-62; *Ot.*, 2, 3 132 Berengario di Poitiers, *Epist. ad episcopum mimatensem* (*PL* 178, col. 1871)

detto: «Non abbiamo quaggiù una città stabile». Fa della città di Roma la sua patria e nei suoi momenti di grande pericolo ricorda di essere un cittadino romano e non di essere nato in Gallia; il che allora giovò alla sua salvezza.

126 Ma questo barbaro che osa aprire la sua bocca impura per vituperare l'Urbe sacra, a lode della quale non bastano né le lingue di tutti gli oratori né tutti i libri, dice molte cose che non meritano neppure di essere riferite. E – cosa che è la ferita più grave alla gloria romana – contro di essa viene chiamato in campo Bernardo, armato di durissime accuse. 127 La vicenda è nota. Egli, che stava trattando *Della considerazione*, forse se avesse considerato ogni cosa con più attenzione, sarebbe stato meno incauto nel diffamare il popolo più illustre fra tutti quelli che si trovano sotto il cielo. Eppure lo fece e fu suo legittimo diritto scrivere con la sua penna quello che gli saltava in mente. 128 Ebbene, che posso dire? Io non vorrei parlare contro un uomo santo, specialmente contro quello che un tempo in alcuni miei scritti ho lodato molto. E se non fosse santo, per quanto grande in altre cose, facile e rapida sarebbe la risposta. Ma certo ora niente impedisce di parlare, anche se non contro il santo, tuttavia del santo. 129 Molte cose, parlando e scrivendo, mi ritornano alla mente, molte cose che sembravano dimenticate. Questo Bernardo, abate di Chiaravalle, di cui si sta parlando, condannò, ora rammento, Pietro Abelardo, un uomo letterato. 130 Adirato per questo, Berengario di Poitiers, uomo anch'egli non infacondo e discepolo di Pietro, scrisse un libro contro Bernardo, non di gran mole ma di ingente acrimonia. E, in seguito, rimproverato da molti per questo libro, si scusa con il fatto sia di averlo scritto da giovane sia di non essere stato ancora pienamente cosciente della santità dell'uomo. 131 Di certo né l'una né l'altra scusa mi si addice, perché non ho dubbi sulla santità di Bernardo e ho smesso da un pezzo di essere un giovane. Dico questo però, che, sebbene oggi santo lo sia senza dubbio, può darsi che, quando scrisse a Eugenio, santo ancora non fosse; giacché la santità, come ogni virtù, non nasce con l'uomo, ma si conquista e si accresce con la dedizione e si trasforma in seconda natura con la pratica costante. 132 Così faccio mia un'altra giustificazione sempre di Berengario in un'epistola al vescovo di Mende: «L'abate non è forse un uomo? Non naviga forse insieme a noi in questo grande e

129 Pietro Abelardo fu accusato di eresia e condannato due volte per la sua opera *De unitate et trinitate divina*, la prima nel 1121 al concilio di Soissons e la seconda nel 1141 nel sinodo che si svolse a Sens, dove il ruolo di Bernardo fu decisivo.

hoc mare magnum et spatiosum inter reptilia quorum non est numerus? Cuius navis etsi prosperiori feratur navigio, tamen serenitas maris in dubio est». 133 Ego vero Bernardi navim portum iam tenere non ambigo, sed dum scriberet hauddubie non tenebat. Homo erat et, in carne positus, passionibus subiacere poterat. 134 Notum est illud Ioannis Osaurei non de sanctis quibuslibet sed de ipsis apostolis: «Nam etsi sancti sunt,» inquit «homines tamen sunt; etsi vinci a carne non possunt quasi iam spirituales, tamen percuti possunt quasi adhuc carnales». 135 Potuit aliqua forte lacessitus iniuria Bernardus illa scribere; et multa irati homines dicunt quorum postea illos pudet. Esto autem, cesset ira, animi repens motus, ex aliqua ortus offensa, an non naturale inter aliquas nationes est odium? 136 Et profecto «Gallorum gentem infestissimam nomini romano» apud Crispum et «de immanitate gentis Gallorum, de infestissimo odio in romanum nomen» apud Livium legimus; et sic esse realiter experimur.

137 Ut cessent tamen hec omnia nec ira ulla nec odium Bernardum impulerit et fuerit plane sanctus dum id scriberet, quamvis ambrosiane sententie sit adversum, ubi ait: «Quis autem vivens tutus possit ac sine trepidatione laudari qui et de preterito meminit se habere quod doleat et de futuro videt sibi superesse quod timeat? Quis vero hominum, in hoc corpusculo positus, debeat sibi quicquam vendicare de meritis?» (nota sunt reliqua), sed, si ita fuerit sanctus in vita, quid hic responsionis inveniam? 138 Non reprehendam Bernardum sed laudatores hoc vituperatore eodem ipso nec negante nec indignante maiores obiciam. 139 Ambrosius, in proemio *Epistole ad Romanos*, de eis loquens «Hi enim» inquit «caput sunt omnium gentium». Mirum valde: nec excepit Gallos! Mox, super textu, gaudium suum testari dicit «Apostolum, quod cum Romani regnent in mundo,» – nec excepit Galliam – «subiecerint se fidei cristiane». 140 Dicet autem Gallus: «Romanorum iste potentiam et imperium, non virtutem laudat». Audiat ergo quod sequitur: «Erant enim» inquit «doctrine memorabiles et boni operis cupidi studiosique magis agendi bene quam sermonis». 141 Sed ecce iterum strepet Gallus testi domestico non credendum, quoniam sit civis romanus Ambrosius; quod negari nequit. Nec intelligo

134 Giovanni Crisostomo, *Ad populum antiochenum homilia*, 1, 6 (*PG* 49, col. 24) 136 Sallustio, *Catil.*, 52, 24 Livio, 38, 47, 9 137 Eusebio Gallicano, *Homil.*, 51, 4 (*CC*, *Series Latina* 101A, p. 595) 139 Ps.-Ambrogio, *Commentaria in epist. ad Romanos*, *prologus* (*PL* 17, col. 48) 139-140 *Ibid.*, 1, 8 (*PL* 17, col. 53)

sconfinato mare tra innumerevoli mostri? E per quanto la sua nave si muova su una rotta più prospera, la tranquillità del mare è comunque incerta». 133 Io però sono sicuro che la nave di Bernardo è giunta in porto, ma di certo non vi era ancora giunta mentre scriveva. Era un uomo e, dato che era fatto di carne, poteva soggiacere alle passioni. 134 È nota l'affermazione di Giovanni Crisostomo non su un santo qualunque, ma sugli stessi apostoli: «Anche se sono santi,» ha detto «tuttavia sono uomini; anche se non possono essere vinti dalla carne quasi già esseri spirituali, tuttavia possono esserne toccati quasi ancora carnali». 135 Bernardo poté scrivere quelle cose forse perché provocato da un'ingiuria; e molto dicono gli uomini accesi dall'ira di cui poi si vergognano. Sia pure, anche lasciando da parte l'ipotesi dell'ira, repentino moto dell'animo, scaturita da qualche offesa, non è forse naturale l'odio fra alcune nazioni? 136 E in Sallustio leggiamo che «il popolo dei Galli è inimicissimo del nome romano» e in Livio «della ferocia del popolo dei Galli, dell'inimicissimo odio del nome romano»; e che è così lo sperimentiamo nella realtà.

137 Se anche tuttavia siano assenti tutte queste cause e Bernardo non sia stato spinto né da alcuna ira né da odio e sia stato già pienamente santo mentre scriveva quello, per quanto sia contrario alla sentenza di Ambrogio, quando dice: «Quale essere vivente, che ricordi di avere di che dolersi nel suo passato e veda che nel suo futuro c'è ancora di che temere, può essere lodato con sicurezza e senza esitazione? Chi fra gli uomini, posto in questo corpuscolo, ha il diritto di rivendicare un qualche merito?» (il resto è noto), ma, se sia stato così santo in vita, che risposta a questo punto posso trovare? 138 Non criticherò Bernardo, ma gli opporrò lodatori più grandi di lui, tali che non può negarlo né sdegnarsi questo stesso denigratore. 139 Ambrogio, nel proemio dell'*Epistola ai Romani*, parlando di loro dice: «Questi sono a capo di tutti i popoli». Molto strano: non ha escluso i Galli! Poco dopo, nel commento al testo, dice che l'Apostolo ha dichiarato la sua gioia «perché, nonostante i Romani regnino nel mondo,» – non ha escluso i Galli – «si sottomisero alla fede cristiana». 140 Ma il Gallo dirà: «Costui loda la potenza e l'impero dei Romani, non la virtù». Ascolti allora quanto segue: «Erano» dice «memorabili per dottrina e desiderosi di ben operare e dediti più a far bene che a parlare». 141 Ma ecco, di nuovo il Gallo strepiterà che non si deve dar credito a un testimone domestico, dato che Ambrogio è un cittadino romano; il che non si può negare. Non capisco però perché un nemico adirato debba essere più credibi-

141 Per la non attentibilità dei *domestica testimonia* vd. *Rhet. Her.*, 4, 1, 2: il concetto ritorna in *Sen.*, 12, 1, 23 e 16, 3, 58.

tamen quid irato hosti plus sit fidei quam placato civi. 142 Ieronimo autem quid opponet, qui et Romam laudat et laudatam dicit ab Apostolo? De quo quoniam in ipsa epistola ad Urbanum scripsi, nil nunc amplius dico, sed ipsius Ieronimi dictum aliud adiungo, qui secundo libro in *Epistola ad Galathas* «Romane plebis» inquit «laudatur fides. Ubi tanto studio et frequentia ad ecclesias et ad martyrum sepulcra concurritur? Ubi sic ad similitudinem celestis tonitrui amen resonat et vacua ydolorum templa quatiuntur? 143 Non quod aliam habeant Romani fidem nisi hanc quam omnes Cristi Ecclesie, sed quod devotio in eis maior et simplicitas ad credendum». Quid hic Gallus dicet? 144 An consonat hic Bernardo, in eo maxime quod ille «incredulos» primum, dehinc «impios in Deum», tandem etiam «proditores» vocat, nimis, si dici licet, hostiliter? Ubi est autem ista proditio? Ubi non potius observata, et publice et privatim, etiam hostibus romana fides, cuius omnis historia plena est? 145 Illud quoque quod his interposuit, «temerarios in sancta» illos dicens, contrarium est fere omnibus scripturis, que Romanis attribuunt gravitatem. Quid est enim tam temeritati dissonum quam gravitas? 146 Sed audire Gallum hinc videor protestantem: «Nisi romanum hostem in testimonium adduxeris, non credam». Est plane hostis ex ore laus ingens nec immerito Virgilius ait:

Ipse hostis Teucros insigni laude ferebat.

147 Aperiat nunc aurem Gallus et cristam insolentie demittat, ut non semper placita sed interdum vera incipiat audire; atque ut veris tandem opinionibus locus sit, concretum pulverem erroris e cauda gallice levitatis excutiat. 148 Pyrrus, Epyrotarum rex, hostis populi romani, cum Cineam, doctissimum illum virum et insignis memorie laude conspicuum, pro componenda pace Romam misisset et infecto negocio redeuntem qualis Roma esset interrogaret, ille «regum urbem sibi visam» sive – ut alii perhibent – «regum patriam se vidisse» respondit; scilicet illic fere omnes tales esse qualis Pyrrus in Grecia, quem regum sane optimum fuisse constat et mitissimum. 149 Videat Gallus et Bernardus videat inter reges optimos atque mitissimos et non amicis modo sed hostibus minime odiosos et «immitem» atque «intractabilem gen-

142-143 Girolamo, *Commentarius in epist. ad Galatas*, 2, 427-28 (*PL* 26, col. 381) 144-145 Bernardo, *De consideratione*, 4, 2 (*PL* 182, coll. 774-75); cfr. Hesdin, 20 146 Virgilio, *Aen.*, 1, 625 148 Giustino, 18, 3, 10; cfr. *Vir. ill.*, 16, 21 e *Sen.*, 9, 1, 86 Eutropio, *Breviarium*, 2, 13, 3 149 Bernardo, *De consideratione*, 4, 2 (*PL* 182, coll. 773-74); cfr. Hesdin, 19-20

le di un concittadino pacifico. 142 Cosa opporrà a Girolamo, che loda Roma e dice che è lodata dall'Apostolo? E dato che su questo argomento ho scritto nell'epistola a Urbano, ora non dico nulla, ma aggiungo un'altra affermazione dello stesso Girolamo, che nel secondo libro nell'*Epistola ai Galati* dichiara: «La fede della plebe romana viene lodata. In quale altro luogo ci si raccoglie nelle chiese e presso i sepolcri dei martiri con tanta dedizione e assiduità? In quale altro luogo l'amen risuona così da somigliare a un tuono del cielo e vengono abbattuti i templi vuoti degli idoli? 143 Non perché i Romani abbiano una fede diversa da quella che hanno tutti i fedeli della Chiesa di Cristo, ma perché in loro la devozione e la semplicità nel credere sono maggiori». Che dirà a questo punto il Gallo? 144 Forse qui è d'accordo con Bernardo, soprattutto in quel luogo in cui costui li chiama prima «increduli», poi «empi verso Dio», infine pure «traditori», con un'ostilità eccessiva, se è lecito dirlo? Ma dove è questo tradimento? Dove piuttosto non viene rispettata sia pubblicamente che privatamente la lealtà romana, anche verso i nemici, della quale è piena tutta la storia? 145 Anche ciò che ha frapposto a queste accuse, definendoli «temerari nelle cose sacre», è in disaccordo con quasi tutti i testi scritti, che attribuiscono ai Romani la gravità. Che c'è infatti di più discordante dalla temerarietà della gravità? 146 Ma mi sembra di udire da qui il Gallo che protesta: «Non ci crederò, se tu non porterai come testimone un nemico di Roma». È sicuramente grande l'elogio che proviene dalla bocca di un nemico e a ragione Virgilio dice:

> Il nemico stesso lodava molto i Teucri.

147 Ora il Gallo apra le orecchie e abbassi la cresta dell'insolenza, per cominciare ad ascoltare non sempre ciò che gli garba, ma ogni tanto la verità; e per far finalmente posto alle opinioni vere, scrolli dalla coda della leggerezza gallica le concrezioni di polvere dell'errore. 148 Quando Pirro, re degli Epiroti, nemico del popolo romano, mandò a Roma per concordare la pace Cinea, uomo molto dotto e celebre per la sua straordinaria memoria, e al suo ritorno, fallita la missione, lo interrogò su come fosse Roma, quello rispose che «gli era sembrata la città dei re» oppure – come altri riferiscono – che «aveva visto la patria dei re»; vale a dire che lì quasi tutti erano tali qual era Pirro in Grecia, universalmente noto come il migliore e il più clemente dei re. 149 Veda il Gallo e veda Bernardo che differenza c'è tra re ottimi e mitissimi e per niente odiosi non solo agli amici, ma ai nemici e «un popolo inclemente» e

tem» et «in extraneos inhumanam» quid intersit. 150 Nam quod «emulos» ait «in vicinos» directe opponitur ei quod in libro *Machabeorum* de Romanis legitur, quod «non est invidia neque zelus inter eos». Nec ego nunc tamen Gallo meo transcribere librum illum cogito, ut ipse michi Iustinum, quo, ut verum fatear, non egebam. Locum signasse suffecerit. Legat ergo operis illius librum primum, capitulum octavum et abunde laudatam virtutem simul ac potentiam inveniet Romanorum. 151 Iam quod grandiloquentiam parvificentie coniunctam Romanis obicit, improprie dictum a Bernardo nunquam dixerim, sed improprie et inepte ab hoc barbaro refricatum dico. 152 Prima namque Grecis datur. Iungo ego Grecis Gallos, qui, licet inferiores ingenio, iactantia et loquacitate superiores sunt. Romanis id vitium non convenit, «boni operis cupidis», ut repetam quod premisi, «studiosisque magis agendi bene quam sermonis». De quibus scriptum est: «Optimus quisque facere quam dicere malebat». 153 Secundum vero illis affricuisse perridiculum. Audeo enim dicere, quia me verum dicere certus sum, et nichil facile affirmare solitus hoc affirmo, quod totius humane magnificentie supremum domicilium Roma est nec est ullus tam remotus terrarum angulus qui hoc neget. Quodsi barbarus hic ignorat, aut torpet aut stertit aut plane desipit et insanit. 154 Quis enim magnificum, queso, legit unquam aliquid vel audivit sine nomine et gloria urbis Rome, ex quo urbs ipsa condi cepit et crescere? De quo tempore scriptum est:

150 Bernardo, *De consideratione*, 4, 2 (*PL* 182, coll. 774); cfr. Hesdin, 20 *Macc.*, 1, 8, 16 Cfr. Hesdin, 73 sgg. 151 Vd. *Macc.*, 1, 8 Vd. Bernardo, *De consideratione*, 4, 2 (*PL* 182, col. 774); cfr. Hesdin, 20 152 Ps.-Ambrogio, *Commentaria in epist. ad Romanos*, 1, 8 (*PL* 17, col. 53); cfr. sopra, § 140 Sallustio, *Catil.*, 8, 5; cfr. *Fam.*, 12, 15, 3 e 15, 9, 13

«intrattabile» e «inumano verso gli stranieri». 150 Dire poi che sono «rivali dei vicini» si oppone direttamente a quanto si legge sui Romani nel libro dei *Maccabei*, cioè che «fra loro non c'è né invidia né rivalità». Pur tuttavia io ora non penso di trascrivere per il mio Gallo quel libro, come egli ha fatto per me con Giustino; cosa di cui, a dire il vero, non avevo bisogno. Mi basterà avergli indicato il luogo. Legga, dunque, il primo libro di quell'opera, capitolo ottavo, e troverà largamente lodata la virtù e insieme la potenza dei Romani. 151 Quanto a rimproverare ai Romani grandi parole unite a pochi fatti, non oserei mai dire che Bernardo l'ha detto impropriamente, dico però che questo barbaro l'ha impropriamente e goffamente riciclato. 152 La prima, la magniloquenza, è infatti attribuita ai Greci. Io aggiungo ai Greci i Galli, che, seppure inferiori d'ingegno, sono superiori per presunzione e loquacità. Tale vizio non si trova nei Romani, «desiderosi di ben operare», per ripetere quanto ho già detto, «e più dediti a far bene che a parlare». E di loro è stato scritto: «Tutti i migliori preferivano fare piuttosto che parlare». 153 Il secondo vizio, invece, è assai ridicolo averlo attribuito a loro. Oso dirlo perché sono sicuro di dire la verità, e affermo questo, io che di solito non affermo nulla con facilità, che Roma è il domicilio sommo di tutta l'umana magnificenza e che non c'è angolo della terra tanto remoto che lo neghi. E se questo barbaro lo ignora, o è torpido o è addormentato o è completamente insensato e pazzo. 154 Chi, domando, ha mai letto o udito qualcosa di magnifico senza che il nome e la gloria della città di Roma fossero menzionate, dal tempo in cui la città cominciò a essere fondata e a svilupparsi? E di quel tempo è stato scritto:

150 «Locum signasse suffecerit» si riferisce a Petrarca; se si riferisse a Jean de Hesdin – come altri hanno inteso – Petrarca avrebbe scritto *suffecerat*. E, in effetti, subito dopo, a § 151, egli indica il luogo mediante numero di libro e capitolo della sua fonte, che è *Macc.*, 1, 8, 16. Alcuni dei commentatori moderni rinviano erroneamente a Giustino, 31, 8 ipotizzando una caduta accidentale di *tricesimum* prima di *primum*. Il loro equivoco deve essere nato proprio dal fraintendimento di «Locum signasse suffecerit». Petrarca rimprovera al Francese, rappresentante della cultura Scolastica del suo tempo, una citazione troppo lunga di Giustino e gli oppone un'*auctoritas* sacra, il *Liber Macchabeorum*, tanto più efficace quanto più vicina al mondo culturale dell'avversario, rinviando al luogo esatto in cui si trova l'elogio della potenza e della virtù dei Romani, evitando però di citarlo per esteso, per dare esempio del modo in cui bisognerebbe usare le fonti (cfr. § 10). 151-152 Petrarca, non osando confutare direttamente Bernardo, confuta il suo riciclatore; del santo si legga il capitolo del *De consideratione* intitolato *De cleri et populi Romani moribus agit et veterum Pastorum cura ac vigilantia*: «Docuerunt linguam suam (*sc.* Romanorum) grandia loqui, cum operentur exigua» (*PL* 182, col. 774).

Nunc quoque dardaniam fama est consurgere Romam,
[...]
quanta nec est nec erit nec visa prioribus annis.

155 Et ab ingenio altiore:

illa inclita Roma
imperium terris, animos equabit Olimpo
septemque una sibi muro circundabit arces,
felix prole virum.

Et rursus idem:

Verum hec tantum alias inter caput extulit urbes,
quantum lenta solent inter viburna cupressi.

156 De qua alter vir magnus: «Nulla unquam respublica nec maior nec sanctior nec bonis exemplis ditior fuit». Vellem scire quid nunc agit Gallus noster. Sed sat scio: stupet hec ignota, que nec a Gallis nec a gallinis addisci possunt; discuntur ab historicis et poetis ac scriptoribus rerum. 157 Nec stupet modo sed irascitur, quoniam hec tam multa, tam magna de Avinione ac Parisius non scribuntur, quarum altera significatorem non habet in celo, alteram laudat *Architrenius*, de quo post videbimus.

158 Ante tamen quam ad laudes alias procedam, convitiis respondendum est, que, nisi fallor, nunc etiam duo supersunt: «inverecundos» Romanos «ad petendum ingratosque cum acceperint» ille vir sanctus ait. Unum a tergo relinquebam: «frontosos» scilicet «ad negandum». Hec est fere, nisi me fallit numerus, obiectorum summa. 159 Nam quod his additur, «insuetam paci gentem assuetamque tumultibus» ac bellis, si negare velim, Ianus ipse fatebitur a Numa rege in Cesarem Augustum nonnisi ter clausus. 160 Quibus exercendis in utraque fortuna tanta fuit virtus, ut, preter hunc barbarum patrio more tergiversantem, nil in terris simile unquam extitisse – fidenter addiderim, nec futurum esse – omnibus notum sit et videatur in omnibus romanis bellis cum forti-

154 Ovidio, *Met.*, 15, 431 e 445 155 Virgilio, *Aen.*, 6, 781-784; cfr. *Sen.*, 9, 1, 85 Virgilio, *Ecl.*, 1, 24-25 156 Livio, *praef.*, 11 157 Cfr. Hesdin, 94-95 e qui sotto, § 241 sgg. 158 Bernardo, *De consideratione*, 4, 2 (*PL* 182, col. 774); cfr. Hesdin, 20; *Fam.*, 16, 8, 7 159 Bernardo, *De consideratione*, 4, 2 (*PL* 182, col. 773); cfr. Hesdin, 19

Si dice che in quel momento sorgesse anche Roma dardania
[...]
così grande non ce n'è né ci sarà né si è vista in passato.

155 E da un ingegno ancora più alto:

l'inclita Roma
adeguerà l'impero al mondo, l'animo all'Olimpo
e sola si circonderà con una cinta di mura sette colli,
felice per stirpe d'uomini.

E ancora lo stesso:

Ma questa fra le altre città ha sollevato il capo tanto
quanto sono soliti sollevarlo i cipressi fra flessibili viburni.

156 E di essa un altro grand'uomo ha scritto: «Mai nessuno stato fu più grande, più sacro, più ricco di buoni esempi». Vorrei sapere cosa fa ora il nostro Gallo. Ma lo so bene: si meraviglia di cose che non conosce, che non s'imparano né dai Galli né dalle galline; si apprendono dagli storici e dai poeti e dai cronisti. 157 Non solo si meraviglia, ma si infuria, perché elogi così numerosi e tanto importanti non vengono scritti su Avignone e su Parigi, la prima delle quali non ha in cielo chi la indichi, l'altra la loda l'*Architrenio*, di cui vedremo poi.

158 Tuttavia prima di passare ad altre lodi, bisogna rispondere alle accuse, che, se non sbaglio, sono ancora due: quell'uomo santo dice che i Romani erano «spudorati nel chiedere» e «ingrati dopo aver ricevuto». Ne dimenticavo una: «sfacciati nel negare». Questa è all'incirca, se il numero non m'inganna, la somma delle critiche. 159 Infatti, quanto all'accusa che si aggiunge a queste, che era «un popolo non avvezzo alla pace e avvezzo ai tumulti» e alle guerre, se io volessi negarla, la ammetterà il tempio di Giano, rimasto chiuso soltanto tre volte dai tempi del re Numa fino a quelli di Cesare Augusto. 160 E nelle azioni belliche, nella buona come nella cattiva sorte, fu talmente grande il loro valore che è noto a tutti, tranne a questo barbaro che volta il tergo secondo il costume della sua patria, che nulla di simile è mai esistito sulla terra – né, posso aggiungere con sicurezza, esisterà mai – e sem-

157 L'*Architrenius* di Johannes de Hauvilla è un poema epico-satirico in esametri scritto nel 1184, riedito e tradotto da W. Wetherbee (Cambridge 1994). 159 Il tempio di Giano a Roma veniva chiuso soltanto nei periodi di pace; vd. Floro, *Epit.*, 4, 12, 63-64 e Svetonio, *Aug.*, 22, 1.

tudine certasse iustitia sintque illa verissima que in libris autenticis scripta sunt: 161 «Ut omnes gentes sciant populum romanum et suscipere iuste bella et finire» atque in omni fortuna eosdem animos habere, imo vero «magnitudinem populi romani admirabiliorem prope adversis rebus quam secundis esse»; 162 et illud, ab hoste etiam predicatum: «Populum romanum eo invictum esse, quod in secundis rebus sapere et consulere meminerit; et mirandum fuisse si aliter facerent: ex insolentia, quibus nova bona fortuna sit, impotentes letitie insanire; populo romano usitata ac prope iam obsoleta ex victoria gaudia esse, ac plus pene parcendo quam vincendo imperium auxisse». 163 Quamquam quid ego minutiora ista perstringo que si velim cunta complecti, omnes michi scriptorum secularium libri illustres transcribendi erunt? Quid est enim aliud omnis historia quam romana laus? 164 Unum inter alia est quod non modo acceptare sed acervare propositum est: gentem «subdi nesciam» fateor, sed subdere alias et preesse, ne, si hoc negare voluero, magnitudo convincat imperii. 165 Quod, licet inter manus barbaricas imminutum atque debilitatum et pene consumptum sit, romanas inter manus tale fuit, ut omnia mundi imperia illi admota pueriles ludi fuisse videantur et inania nomina, quamquam non sim nescius quosdam levissimos Grecorum, «qui», ut Titus ait Livius, «Partorum quoque contra romanum nomen glorie favent, dictitare» solitos maiestatem Alexandri Macedonis, vix tenui quidem fama Rome cogniti, non laturum fuisse populum romanum; videlicet non tot duces egregios, tot prudentium ac fortium virorum milia uni furioso adolescenti potuisse resistere! 166 Neque solum levissimi Grecorum sed, quod Titus Livius nosse non potuit, levissimus quidam nuper vanissimusque Gallorum idem dixit et sic omnis pudor periit, ut non tantum literis vilissimam hanc nugellam sed numeris etiam carminibusque mandaret. Nescio quidem cur, nisi quod insignem, nec tam grecum quam gallicum, potorem noverat Alexandrum; et similitudo morum parit

161 Livio, 30, 16, 9 e 22, 37, 3 162 Livio, 30, 42, 16-17 164 Bernardo, *De consideratione*, 4, 2 (*PL* 182, col. 773); cfr. Hesdin, 19 165 Livio, 9, 18, 6

bra che in ogni guerra romana la giustizia abbia gareggiato con il coraggio e che siano verissime quelle parole scritte in libri autorevoli: 161 «Affinché tutte le genti sappiano che il popolo romano legittimamente comincia e conclude le guerre» e che mantiene lo stesso animo qualunque sia la sorte, che anzi «la grandezza del popolo romano è quasi più ammirevole nei casi avversi che in quelli favorevoli»; 162 e quanto è stato rilevato anche dal nemico: «Il popolo romano è invincibile, perché non dimentica di essere saggio e previdente nella buona sorte; e ci si dovrebbe meravigliare se si comportasse diversamente: per inesperienza coloro per i quali la buona sorte è una novità impazziscono incapaci di dominare la loro gioia; per il popolo romano gioire di una vittoria è cosa consueta e ormai quasi ordinaria, ed esso ha ingrandito il suo impero quasi più perdonando che vincendo». 163 Ma perché io accenno tali minuzie, che se volessi metterle tutte insieme dovrei trascrivere tutti i libri illustri degli scrittori pagani? Cos'altro è infatti tutta la storia, se non un elogio di Roma? 164 C'è una cosa, tra le altre, che non solo ho intenzione di accettare ma di aggiungere: era gente «incapace di sottomettersi», lo ammetto, ma che sottometteva le altre e le governava; la grandezza stessa dell'impero mi confuterebbe, se volessi negarlo. 165 E quest'ultimo, per quanto in mani barbariche si sia indebolito e debilitato e quasi distrutto, in mani romane fu tale che al suo confronto tutti gli imperi del mondo sembrano giochi puerili e vuoti nomi, sebbene io non ignori che alcuni dei più superficiali fra i Greci, «che», come dice Tito Livio, «contro il nome di Roma applaudono persino la gloria dei Parti», sono soliti affermare che il popolo romano non sarebbe stato in grado di sopportare la grandezza di Alessandro il Macedone, a malapena noto per tenue fama a Roma; vale a dire che tanti illustri condottieri, tante migliaia di uomini saggi e forti non avrebbero potuto resistere a un solo adolescente pazzo! 166 E non solo i più superficiali fra i Greci ma, cosa che Tito Livio non poteva sapere, di recente un tale, il più superficiale e vuoto fra i Galli, ha detto la stessa cosa e a tal punto è svanita ogni forma di pudore che non soltanto ha messo per scritto questa sciocchezza assai vile, ma addirittura in versi poetici. Non ne so il motivo, a meno che non abbia riconosciuto in Alessandro un bevitore eccezionale, e non tanto greco quanto gallo; l'affinità di costumi genera amicizie e, dopo averle generate, le nutre.

166 Si tratta dell'*Alexandreis* di Gualtiero di Châtillon, poema epico esametrico in dieci libri, scritto tra il 1178 e il 1182 ed edito da M. L. Colker (Padova 1978); cfr. *Vir. ill.*, 15, 50; *Coll.*, p. 377 ed. Martellotti; *Fam.*, 13, 10, 7. Su Alessandro vinto dal vino vd. Seneca, *Epist.*, 83, 23; cfr. *Vir. ill.*, 15, 30 e *Sen.*, 12, 1, 160.

amicitias ac partas nutrit. 167 Iratus iocor, imo quidem causam aliam scio: tantum est enim odium romani nominis ut non Alexandrum modo sed Sardanapalum Iulio Cesari prelaturi sint. Nempe illos nisi per famam non noverunt, hunc senserunt eorum ferro ulcera resecantem atque insolentias castigantem. 168 Dissecentur tamen et crepent medii: nunquam sibilis vipereis veritas quatietur. Adamantino monte solidior semper romana gloria toto orbe resonabit, semper invidentium illi nomen erit inglorium, imo infame. Sed de hoc, ne in longum nimis exeam, nil amplius; de tota enim ista materia ab ipso Tito Livio *Ab urbe condita* libro nono preclarissime disputatum est. Ibi legat barbarus et crepabit.

169 Hoc igitur quem confiteor articulo pretermisso, ad eos redeo quos negabo. Obicitur Romanis impudentia ad petendum, ingratitudo accepti: duo magna, si vera sint, vitia. Quis nunc tantis obiectibus nisi veritas nuda respondeat? Et contra primum quidem mille sunt testes. 170 Sufficiant tamen in presens tres populi, duo reges. Bello punico secundo, afflictis pene ad ultimum romanis rebus atque erario exhausto, Neapolitani legatos Romam cum muneribus miserunt, in quibus erant quadraginta patere auree magni ponderis. 171 Quibus in Capitolium invectis et ante patrum pedes expositis, orabant legati ut munus de se parvum, ingens tamen devotione mittentium, dignarentur accipere et Neapolitanorum rebus omnibus tanquam propriis suis uti. Neapolitanis gratie acte sunt legatique cum muneribus remissi; nichil acceptum preter unam, eamque minimi ponderis, pateram, ne amicorum munus sprevisse crederentur. 172 Eodem tempore et pestani legati ipsi quoque pateras aureas attulerunt et gratiis actis remissi sunt; auri nichil acceptum est. 173 Post id tempus, durante adhuc bello, cum Cartaginenses ad conducenda stipendiaria auxilia cum immenso pondere auri et argenti in Hispaniam misissent, capti nuntii a Saguntinis cumque omni eo quod attulerant Romam missi per legatos. 174 Quibus gratie acte, aurum et argentum, quod hostibus ereptum et in suam perniciem missum suo quodam iure retinere poterant, legatis redditum, insuper addita munera; soli nuntii hostium retenti coniectique in carcerem, ut advocata in consilium non avaritia sed inimicitia videretur. 175 Pyrrus ille cuius mentionem fecimus, sentiens Romanos armis indomitos, muneribus aggredi instituit; itaque pro pace cum Cineam mitteret, magnos illi contulit thesauros, quibus patricios ac senatum, dehinc ordinem equestrem, postremo plebem humilem tentaret. Quid

168 Vd. Livio, 9, 17-19; cfr. *Vir. ill.*, 15, 49-50 169 Vd. Bernardo, *De consideratione*, 4, 2 (*PL* 182, col. 774); cfr. Hesdin, 20 170-171 Vd. Livio, 22, 32, 4-9 172 Vd. Livio, 22, 36, 9 173-174 Vd. Livio, 30, 21, 3-5; cfr. *Vir. ill.*, 17, 10 175 Cfr. sopra, § 148

167 Scherzo adirato, anzi so bene che la causa è un'altra: tanto profondo è l'odio per il nome romano che non solo Alessandro ma Sardanapalo preferirebbero a Giulio Cesare. Giacché quelli non li hanno conosciuti se non di fama, questo lo sentirono recidere con la spada le loro ulcere e castigare le loro insolenze. 168 Si facciano pure a pezzi e si rompano a metà: mai la verità sarà scossa da sibili viperini. La gloria romana, sempre più solida di un monte di diamante, risuonerà in tutto il mondo, sempre il nome di chi la invidia sarà inglorioso, anzi infame. Ma al riguardo non dirò di più, per non dilungarmi troppo; giacché di tutta questa materia ha trattato lo stesso Tito Livio molto bene nel nono libro *Ab urbe condita*. Legga lì il barbaro e scoppierà.

169 Tralasciato dunque questo punto sul quale concordo, ritorno a quelli che negherò. Si rimprovera ai Romani l'impudenza nel chiedere, l'ingratitudine per ciò che ricevono: due grandi vizi, se sono veri. Ora chi, se non la nuda verità, può rispondere a rimproveri tanto gravi? E contro il primo ci sono mille testimoni. 170 Bastino tuttavia per il momento tre popoli, due re. Durante la seconda guerra punica, ridotti quasi al minimo i beni romani ed esaurito l'erario, i Napoletani inviarono i loro legati a Roma con doni, tra cui c'erano quaranta tazze d'oro di grande peso. 171 Dopo averli portati sul Campidoglio ed averli deposti ai piedi dei senatori, i legati pregavano che si degnassero di accettare un dono in sé piccolo, ma grande per la devozione di coloro che lo inviavano, e di attingere a tutti i beni dei Napoletani come fossero i propri. I Napoletani furono ringraziati e i legati mandati indietro con i doni; nulla fu accettato tranne una sola tazza, e proprio quella meno pesante, affinché non si credesse che fosse stato disprezzato un dono amichevole. 172 Nel contempo anche i legati di Paestum portarono tazze d'oro e, dopo esser stati ringraziati, furono mandati indietro; nessun oro fu accettato. 173 In seguito, mentre la guerra era ancora in corso, avendo i Cartaginesi mandato in Spagna con un immenso carico d'oro e d'argento i loro ambasciatori per assoldare aiuti mercenari, questi furono catturati dai Saguntini e mandati a Roma scortati da legati con tutto ciò che avevano portato. 174 Ringraziati questi ultimi, l'oro e l'argento, che, sottratti ai nemici e mandati per danneggiarli, potevano quasi con diritto trattenere, furono restituiti ai legati e vi furono aggiunti per di più dei doni; solo gli ambasciatori dei nemici furono trattenuti e messi in carcere, affinché si vedesse che era stata chiamata a consigliare non l'avidità ma l'inimicizia. 175 Quel Pirro di cui abbiamo fatto menzione, ritenendo che i Romani non fossero domabili con le armi, decise di conquistarli con i doni; pertanto quando inviò Cinea per la pace, gli diede grandi tesori per corrompere i patrizi e il senato,

autem? «Neminem cuius domus muneribus pateret invenit». Qui si missus esset Avinionem, puto aliquod apertum ostium invenisset! 176 Per eosdem dies Ptholomeus, rex Egipti, legatis romanis ad se profectis magna munera miserat, que cum illi alto animo recusassent, ad cenam postridie invitatis singulas aureas coronas in convivio destinavit. Quas cum ob honorem magni et amici hospitis recepissent, die illas proximo statuis regiis impresserunt, ut intelligi daretur caritatem eos et honorificentiam regis acceptasse, non aurum. 177 Quam inverecundi essent igitur ad petendum negata qui tam obstinati erant ad oblata renuendum, viderit ipse qui dixit.

178 Contra secundum vero, obiectam scilicet indignis ingratitudinem, multi quoque et reges et populi testes sunt: Massinissa in primis rex Numidie, Attalus et Eumenes Pergami, Iero Sicilie, Deiotarus minoris Armenie, Mamertini, preterea Tusculani innumerique alii quos attingere longum est. 179 Sed ad summam, etsi adversus quosdam cives severi patris in morem durior non negetur quam vel suum reique publice decus vel illorum merita postularent, erga amicos tamen, non solum reges et populos sed humillimas quoque personas, nil gratius populo romano. De quo verissime scriptum est: «Senatus et Populus Romanus beneficii et iniurie memor esse solet». 180 Et iterum: «Romani domi militieque intenti festinare, parare, alius alium hortari, hostibus obviam ire, libertatem patriam parentesque armis tegere; post, ubi pericula virtute propulerant, sotiis atque amicis auxilia portabant, magis dandis quam accipiendis beneficiis amicitias parabant». 181 Et rursus: «Hoc in pectus tuum demitte: nunquam populum romanum beneficiis victum esse; nam bello quid valeat tute scis». Hoc perproprie sibi dictum Gallus accipiat; scit enim, et, si nescit, expertos milies suos maiores interroget et dicent sibi. 182 Ante alios «ille», sic enim de ipso scriptum est, «corpore armis spirituque terribilis, nomine etiam quasi ad terrorem composito, Vercingetorix» alvernus, Galliarum rex, qui, fortuna multis sepe et magnis preliis atque conatibus retentata, novissime in deditionem redactus et, «maximum victorie decus, supplex cum in castra venisset et faleras et sua arma ante Cesaris genua proiecit et: "Habes," inquit "fortem virum, vir fortissime, vicisti"». Non muto ali-

175 Giustino, *Epit.*, 18, 2, 7; cfr. *Fam.*, 6, 8, 10 176 Vd. Giustino, *Epit.*, 18, 2, 9 179 Sallustio, *Iug.*, 104, 5 180 Sallustio, *Catil.*, 6, 5 181 Sallustio, *Iug.*, 102, 11 182 Floro, *Epit.*, 1, 45, 21 e 26; cfr. *Fam.*, 20, 2, 4 e *Gest. Ces.*, 16, 8 e 18, 69 (vd. M. Berté, *Floro [3, 10, 26] e Petrarca: un esempio di riscrittura*, «Rivista di filologia e d'istruzione classica», CXXVIII, 2000, pp. 56-91)

poi l'ordine equestre, infine l'umile plebe. E che accadde? «Non trovò nessuno la cui casa fosse aperta ai doni». Se fosse stato mandato ad Avignone, qualche porta aperta penso che l'avrebbe trovata! 176 In quegli stessi giorni Tolomeo, re d'Egitto, aveva mandato ai legati romani in visita presso di lui grandi doni, e, avendoli costoro rifiutati con nobiltà d'animo, li invitò a cena per l'indomani e destinò a ciascuno di loro durante il banchetto una corona d'oro. Essi, dopo averle accolte in onore del loro ospite grande ed amico, il giorno seguente le misero sopra le statue del re, affinché fosse evidente che loro avevano accettato la benevolenza e l'onoreficenza del re, non l'oro. 177 Quanto fossero, quindi, sfacciati nel chiedere ciò che veniva loro negato i Romani che tanto erano ostinati nel rifiutare ciò che veniva loro offerto, lo veda chi l'ha affermato.

178 A testimoniare anche contro il secondo rimprovero, cioè l'ingratitudine nei confronti di chi non la meritava, ci sono sia molti re che popoli: per primo Massinissa re di Numidia, Attalo ed Eumene di Pergamo, Gerone di Sicilia, Deiotaro dell'Armenia minore, i Mamertini, poi i Tuscolani e innumerevoli altri che sarebbe troppo lungo menzionare. 179 Ma insomma, sebbene non si possa negare che il popolo romano, a mo' di un padre severo, sia stato nei confronti di alcuni cittadini più duro di quanto richiedessero o il decoro proprio e della repubblica o i meriti di quelli, verso gli amici tuttavia, non solo re e popoli ma anche persone molto umili, non c'è stato nessuno più riconoscente. E al riguardo è stato scritto con assoluta verità: «Il Senato e il Popolo Romano sono soliti ricordare il beneficio e l'ingiuria». 180 E ancora: «I Romani, in pace e in guerra, miravano a essere veloci, a prepararsi, ad incoraggiarsi l'un l'altro, ad affrontare i nemici, a difendere con le armi la libertà, la patria e i genitori; dopo, una volta che avevano respinto i pericoli con il loro valore, portavano aiuti ad alleati e amici, si guadagnavano amicizie più dando che ricevendo benefici». 181 E ancora: «Fai entrare nel tuo cuore questo: il popolo romano non fu mai superato in benefici; infatti, in guerra quanto valga tu lo sai». Queste parole il Gallo le accolga come fossero state dette a lui personalmente; giacché le sa, e, se non le sa, interroghi i suoi antenati che le hanno sperimentate mille volte e gliele diranno. 182 Prima di altri «quello», così è stato scritto di lui, «terribile per il corpo, le armi e lo spirito, nonché per il nome che sembrava creato allo scopo di terrorizzare, Vercingetorige» alverno, re dei Galli, che, dopo aver tentato spesso la sorte in molte e grandi battaglie ed imprese, alla fine fu costretto alla resa e, «sommo onore di una vittoria, giungendo supplice all'accampamento gettò sia le falere che le sue armi davanti alle ginocchia di Cesare e disse: "Ecco, hai vinto, uomo fortissimo, un uomo forte"». Non cambio una

quid hac in re: Flori illustris historici verba sunt.

183 Unum superest: romana illa durities sive, ut verbo eius utar, «frontositas ad negandum». Et est sane difficile in universum pronuntiare: tam dissimiles tam diversi sunt hominum mores. Dabo autem e tot milibus duos viros romanos ac principes, qui insimulationem publicam singulari sua laude discutiant: Iulium Cesarem Titumque Vespasiani; 184 de quorum primo scriptum est: «Cesar in animum induxerat laborare, vigilare, negotiis amicorum intentus sua negligere, nichil denegare quod dignum dono esset». 185 Alter, et ipse nichil solitus negare, «non oportere aiebat quemquam a sermone principis tristem discedere; atque etiam recordatus quondam super cenam quod nichil cuiquam toto die prestitisset, memorabilem illam meritoque laudandam vocem edidit: "Amici, diem perdidi"». Sic de illo enim scribitur. Et rursus: «Neque negavit quicquam petentibus et ut que vellent peterent ultro adhortatus est». 186 Non prosequor utriusque clementiam morumque dulcedinem. Sufficit ad obiectam negandi duritiem respondisse; sed occurret et «non sunt» inquiet «omnes tales». Certe; nam, si essent, non tanta esset horum gloria. 187 Magnum rerum atque hominum decus est raritas, magnum imparitas ornamentum. Si pares essent omnes, nullus excelleret. Det michi autem adversarius unum Gallum vel omnino unum barbarum similem his duobus et vicerit.

188 Nescio quidem an ad cunta responderim nec tanti illa facio ut in hac inquisitione multus sim. Optarem ego, si fieri posset, ut ille vir tantus discussisset exactius non modo quid diceret, sed et contra quos diceret; fortasse etenim tacuisset nec perpetuam illam fame notam immeritis inussisset. Sed si irrevocabile verbum, quanto irrevocabilior est scriptura, presertim post obitum scribentis! 189 Itaque «quod scripsit, scripsit». Eat ut potest et rerum veritas cum contradictione linguarum suo Marte contendat: sub incorruptis, non sum dubius, victura iudicibus, aliorum sententias contemptura. Non potuit vir sanctus errare. Sed si homo, si gallus, si burgundio, si iratus errasset, non esset, ut arbitror, inter prodigia numerandum. 190 Ceterum quocunque res vergat, non efficiet barbarus quin in loco famosissimo *Iuris Civilis* ita scriptum sit: «Summa reipublice tuitio de stirpe duarum rerum, armo-

183 Hesdin 20, che cita Bernardo, *De consideratione*, 4, 2 (*PL* 182, col. 774)
184 Sallustio, *Catil.*, 54, 4 185 Svetonio, *Tit.*, 8, 2; cfr. *Sen.*, 7, 1, 151
189 Giovanni, 19, 22 190 *Codex Iust.*, *praef.*

virgola in questo racconto: sono parole del celebre storico Floro.

183 Una sola accusa rimane: quella romana durezza o, per usare le sue parole, «l'impudenza nel negare». Certo è difficile pronunciarsi in generale: tanto dissimili e tanto diversi sono i costumi degli uomini. Ma fra tante migliaia presenterò due uomini romani, due principi, che cancellino con la loro eccezionale lode la pubblica imputazione: Giulio Cesare e Tito di Vespasiano; 184 del primo dei quali è stato scritto: «Cesare aveva deciso di lavorare, di vegliare, di trascurare i propri impegni attento a quelli degli amici, di non negare nulla che meritasse di essere donato». 185 L'altro, abituato anch'egli a non dire mai di no, «affermava che nessuno doveva andarsene triste da un colloquio col principe; e una volta, a cena, essendosi ricordato di non aver regalato nulla a nessuno per l'intera giornata, pronunciò quella frase memorabile e giustamente degna di lode: "Amici, ho perso la giornata"». Così di lui si scrive. E ancora: «Non rifiutò nulla a coloro che chiedevano e per giunta li esortò a chiedere ciò che volevano». 186 Non mi soffermo sulla clemenza e sulla gentilezza dei modi di entrambi. Basta aver risposto al rimprovero relativo alla durezza nel dir no; ma si opporrà e dirà: «Non sono tutti così». Certo; perché, se lo fossero, non sarebbe così grande la gloria di questi due. 187 Un grande pregio per le cose e per gli uomini è la rarità, un grande ornamento la diversità. Se tutti fossero uguali, nessuno eccellerebbe. Mi presenti il mio avversario un solo Gallo o un solo barbaro simile a questi due e avrà vinto.

188 Non so se io abbia risposto a tutte le obiezioni, né do loro un tale peso da farmi coinvolgere troppo in questa indagine. Io desidererei, se fosse possibile, che quel grand'uomo avesse fatto maggiore attenzione non solo a quello che diceva, ma anche contro chi lo diceva; forse così avrebbe taciuto e non avrebbe impresso a chi non lo meritava il marchio indelebile d'infamia. Ma se una parola detta è irrevocabile, quanto più irrevocabile lo è una scritta, specialmente dopo la morte dello scrittore! 189 Pertanto «quel che ha scritto, ha scritto». Vada avanti come può e la verità dei fatti combatta da sé contro le negazioni delle parole: non ho dubbi che di fronte a giudici non corrotti vincerà e sprezzerà le sentenze degli altri. Un sant'uomo non può aver sbagliato. Ma se un uomo che è uomo, gallo, borgognone, adirato, avesse sbagliato, non sarebbe, ritengo, da annoverare tra i prodigi. 190 Del resto, comunque si mettano le cose, il barbaro non otterrà che in un luogo famosissimo del *Diritto Civile* non sia stato scritto così: «La massima tutela dello stato, che si fonda su due cose, le armi e le leggi, e che da

189 Jean era originario di Hesdin, cittadina dell'Artois (l'attuale dipartimento di Pas-de-Calais), regione allora annessa al ducato di Borgogna.

rum atque legum, veniens vimque suam exinde muniens, felix Romanorum genus omnibus anteponi nationibus omnibusque dominari tam preteritis effecit temporibus, quam Deo propitio in eternum efficiet». 191 Mirum valde: Romanorum dixit, non Gallorum! Et ita «secundum Salvii Iuliani scripturam, que indicat debere omnes civitates consuetudinem Rome sequi» et legem, «que est caput orbis terrarum», non ipsam alias civitates, Romam dixit, non Parisius. Et preterea legum corpus non avinionensis sed «romane iustitie templum» dicit. 192 Quin et «legum originem» et «summi pontificatus apicem» Rome tribuit deque hoc dubitare neminem ait – neque enim dubitantem de hoc, imo aperta prorsus impudentia reluctantem barbarum istum norat –, quin eandem urbem «legum patriam, sacerdotii fontem» vocat. 193 Ego autem petita venia occiduam hanc Ierusalem, unde homo ille descendit (felicissimus ni redisset!), patriam potorum et vini multiplicis fontem voco. Confer nunc titulos, vincet Avinio, maxime si alios addidero mundo notos, michi autem a pueritia longe notissimos, quos ut taceam verecundia persuadet.

194 Sed iam sensim fatigari incipio, romane urbis preconia colligendo; quibus si diutius immorari velim, tempus michi prius defuturum quam materiam intelligo. 195 Parcendum et scribentis tedio et legentis, atque in primis barbari illius, qui quam amaro animo et quam tristis hec videat audiatque, quam cupide, si facultas detur, ex libris hec omnibus erasurus sit, non aliter scio quam si oculis viderem, ita illum ex animoso nimis alloquio nosse michi videor. 196 Et quoniam in uno eodemque homine galli cristam atque anseris linguam, monstri genus, et contentiose gentis pervicaciam novi, illum exclamantem hinc exaudio: «Vera erant ista, dum scriberentur, sed mutata sunt tempora». 197 Mutata, inquam, tempora, mutatos homines, mutata omnia, et in peius, fateor. Cui enim, queso, non illud lirici vatis auditum est?

Damnosa quid non imminuit dies?
Etas parentum, peior avis, tulit
nos nequiores, mox daturos
progeniem vitiosiorem.

191 *Codex Iust.*, 1, 17, 1 e 2 192 *Novellae*, 9 *praef.* 197 Orazio, *Carm.*, 3, 6, 45-48; cfr. *Fam.*, 2, 10, 4

queste ricava la sua forza, ha fatto sì che la stirpe fortunata dei Romani prevalesse su tutti i popoli e li dominasse tutti tanto nei tempi passati, quanto, con l'aiuto divino, per l'eternità». 191 Davvero strano: ha detto dei Romani, non dei Galli! E così «secondo quel che ha scritto Salvio Giuliano, il quale prescrive che tutte le città devono seguire la consuetudine» e la legge «di Roma, che è a capo del mondo intero», non questa le altre città, ha detto Roma, non Parigi. E inoltre definisce il corpo delle leggi «il tempio della giustizia romana», non avignonese. 192 Anzi attribuisce a Roma sia «l'origine delle leggi» che «l'apice del sommo pontificato» e dice che nessuno ne dubita – giacché non conosceva questo barbaro che ne dubita, perfino vi si oppone con aperta impudenza –, anzi chiama la stessa città «patria delle leggi, fonte del sacerdozio». 193 Io, invece, chiedo venia, questa Gerusalemme occidentale, da dove quell'uomo è disceso (sarebbe stato felicissimo se non ci fosse tornato!), la chiamo patria degli ubriaconi e fonte di vari tipi di vino. Si confrontino ora i titoli d'onore, vincerà Avignone, soprattutto se ne aggiungerò altri noti al mondo e a me ancor più noti fin dall'infanzia, che il pudore m'induce a tacere.

194 Ormai, però, comincio a sentirmi un po' stanco, a forza di raccogliere elogi della città romana; sui quali, se volessi indugiare ulteriormente, mi rendo conto che mi mancherebbe il tempo prima che la materia. 195 Bisogna evitare che si annoi sia chi scrive sia chi legge, e specialmente quel barbaro, il quale so con quanta amarezza e tristezza vede e ascolta queste cose, quanto volentieri, se gliene fosse data facoltà, le eliminerebbe da tutti i libri, lo so non diversamente che se lo vedessi con i miei occhi, a tal punto mi sembra di conoscerlo dopo il suo discorso troppo concitato. 196 E poiché so che in quell'unico uomo si trovano la cresta di un gallo e la lingua di un'oca, una sorta di mostro, nonché l'ostinazione di un popolo litigioso, a questo punto lo sento esclamare: «Queste cose erano vere al tempo in cui si scrivevano, ma i tempi sono mutati». 197 I tempi, dico io, sono mutati, mutati sono gli uomini, mutata è ogni cosa, e in peggio, lo ammetto. Chi, domando, non ha udito i versi del vate lirico?

A cosa il corso pernicioso del tempo non reca danno?
L'età dei nostri genitori, peggiore di quella degli avi, produsse
ancor più iniqui noi, che presto daremo alla luce
una progenie ancor più viziosa.

197 Sulla decadenza del presente cfr. *Gest. Ces.*, 9, 2 e *Sen.* 10, 2 (tutta la lettera è dedicata alla decadenza dei tempi presenti).

198 Sed universalis ista mutatio est, quamvis necessario, ut dixi, in rebus maioribus maior sit, et non solum in tot seculis sed in paucis annis, et in nostra etate mutatio mirabilis et miserabilis facta est et si res prodeunt ut ceperunt, valde, ut reor, ad mundi exitum propinquamus. Quis non dicam gallus sed asellus hoc nesciat et, si loqui valeat, fateatur? 199 Ego quidem, mutationes temporum legens nonnunquam tardior ad credendum, ex his que nuper ipse oculis meis vidi nil iam incredibile extimo. Veruntamen in hoc statu rerum nunc etiam Romanos viros bonos et, si amice, si paterne, non hostiliter, non tyrannice tractarentur, satis affabiles, expertus dico. 200 Multis annis cum eisdem et Rome et alibi conversatus, in uno plane fateor intractabiliores esse Romanos quam Ierosolimitanos Rodani: quod non tam equis animis coniuges suas sibi eripi pati possunt, omnia prius quam dedecus id laturi. 201 Nempe quorum in auribus adhuc sonat verbum illud vetus Icilii civis sui: «Sevite in tergum et in cervices nostras, pudicitia saltem in tuto sit». Que vox, toto orbe dignissima exaudiri, propter distantiam forte in Gallias et ad ripam Rodani non pervenit.

202 Et quamvis iste convitiator, non contentus Bernardi convitiis, avaritiam illis obiciat, dicens eos, «semper lucris temporalibus inhiantes, nichil aliud cogitare, nichil aliud somniare», ego pace eius nichil hoc falso falsius dico. Nulla gens minus lucro dedita est, nunquam magna in urbe tam pauci mercatores, tam nulli feneratores invenientur. 203 Itaque preter principes, qui plures sunt quam Gallus hic cogitet et maiores, nullus fere tanto in populo dives est. Utinam non magis voluptatibus quam lucris incumberent! Et de viris quidem hactenus. 204 Sin autem saltatrices suas claudas ac potrices romanis matronis comparare voluerit, sol eclipsabitur, mare tumultuabitur, terra tremet, ego attonitus obmutescam. Cogitet Gallus et recogitet odiique velum ab oculis mentis amoveat, videre fortassis incipiet quid intersit inter romanam gravitatem et gallicam levitatem. 205 Sed ipse, ut auguror, Rome semper pavens – sic enim scripta eius indicant – ideoque iudicii inops fuit, unus ex illis de quibus ait Psalmista:

198 Cfr. sopra, § 38 sgg. 201 Livio, 3, 45, 9 202 Hesdin, 9

198 Ma questo mutamento è universale, sebbene sia, come ho detto, necessariamente più grande nelle cose più grandi, e non solo col passare di tanti secoli ma di pochi anni, e nel nostro tempo si è verificato un mutamento mirabile e miserabile e, se le cose continuano come sono cominciate, siamo, credo, molto vicini alla fine del mondo. Quale, non dico gallo, ma asino lo ignora e lo confesserebbe se potesse parlare? 199 Io, che nel leggere i mutamenti dei tempi talvolta sono stato piuttosto lento a credervi, da ciò che ho visto poco fa con i miei stessi occhi penso che non vi sia niente ormai che non sia credibile. Pur tuttavia dico per esperienza che in questa situazione i Romani sono ancora uomini buoni e, se fossero trattati in modo amichevole, paterno, non ostile, non tirannico, sarebbero sufficientemente affabili. 200 Avendoli frequentati per molti anni sia a Roma che altrove, riconosco che in una sola cosa i Romani sono decisamente più intrattabili dei Gerosolimitani del Rodano: non possono sopportare con animo tanto sereno che siano tolte loro le mogli, tutto sopporterebbero piuttosto che un simile disonore. 201 Evidentemente nelle loro orecchie risuona ancora quell'antica sentenza del loro concittadino Icilio: «Infierite sulle nostre spalle e sulle nostre teste, sia salvo almeno il pudore». Tale voce, degnissima di essere udita in tutto il mondo, forse non è giunta nelle Gallie e sulla riva del Rodano a causa della distanza.

202 E per quanto questo accusatore, non contento delle accuse di Bernardo, rimproveri loro l'avidità, dicendo che essi, «anelando sempre a guadagni temporali, non pensano ad altro, non sognano altro», io dico, con buona pace di costui, che nulla è più falso di questa falsità. Nessun popolo è meno dedito al guadagno, non si trovano mai in una grande città così pochi mercanti e nessun usuraio. 203 Perciò eccetto i principi, che sono di più e più grandi di quanto questo Gallo pensi, quasi nessuno è ricco in un popolo tanto numeroso. Magari non si dedicassero più ai piaceri che ai guadagni! E riguardo agli uomini basti quel che ho detto finora. 204 Se vorrà paragonare le sue danzatrici zoppe e ubriache alle matrone romane, il sole si eclisserà, il mare si ingrosserà, la terra tremerà, io attonito ammutolirò. Pensi e ripensi il Gallo e tolga dagli occhi della mente il velo dell'odio, forse comincerà a vedere che differenza c'è fra la gravità romana e la leggerezza gallica. 205 Ma costui, immagino, fu a Roma sempre in preda al timore – giacché così rivelano le parole che ha scritto – e perciò non ha avuto capacità di giudizio, uno di quelli di cui il Salmista dice:

201 Il plebeo Lucio Icilio, vissuto a Roma nel V sec. a. C., difese la fidanzata Virginia, rapita dal patrizio Appio Claudio.

Illic trepidaverunt timore, ubi non erat timor;

neque enim amicis formidabiles sed amabiles sunt Romani. 206 Gallus autem, qui illos nulla quidem alia causa nisi hereditario quodam iure oderat, se ab illis amari non posse extimabat. Non iniustus metus, fateor, sed iniustum odium odisse qui nichil mali sibi fecerint, etsi patres eius ab illorum patribus victi domiti triumphati ac tributarii facti sunt; sed illa transierint, non est causa odii, nisi

mala mens, malus animus,

ut ait Comicus, implacatus, inflexibilis, ad malivolentiam obstinatus. 207 Et o utinam, quando amori nullus est locus, esset saltem vicissitudo et paritas odiorum, ut sicut illi oderunt nos ex toto corde suo et in tota anima sua et in tota mente sua, ita nos illos odissemus! Aut ego fallor augurio aut e vestigio litium omnium finis esset ille idem qui maioribus nostris fuit.

208 Progredior autem meo quidem, non illius ordine. Quid nunc agit igitur inquietus et impatiens veritatis homuncio? Et quid putas? Aggravat crimina, blasphemias coacervat; et primo populum barbarum dixisse arguor, quem dicere aliter non poteram nec debebam, nisi nova vocabula rebus imponere voluissem, insuper et beunense vinum, de quo satis est dictum, et Rodanum blasphemasse. 209 Mirum si inter tot blasphemias vestimenta non scidit! Ego vero nil penitus blasphemavi, sed optavi ut cause malorum ingentium tollerentur, venenose damnoseque vindemie tristis exilii. Quid Gallicus noster strepit? «Quod» inquit «exilium Avinione passa est Ecclesia?». Responsio odiosa, non operosa est: ipse sibi respondeat. 210 Quid scit enim penitus qui hoc nescit? Scit utique, sed precipitem in locum astu barbarico me impellit ut cadam. At quod Rodanum exilii locum dixi, non debet quasi rerum inscius stupere; turpe est enim docto viro de comunibus admirari. 211 Legat Bede librum *De temporibus*, legat et Iosephum, *Scolasticam* de-

205 *Psalm.*, 53, 6 206 Terenzio, *Andr.*, 164 208 Cfr. Hesdin, 17 e 60 209 Cfr. *Sen.*, 9, 1, 14 e 18; Hesdin, 66 210 Vd. *Sen.*, 9, 1, 18 211 Vd. Beda, *De temporum ratione* (*MGH*, *Chron. min.*, 3); Giuseppe Flavio, *Bellum Iudaicum*, 2, 111 e *Antiquitates Iudaicae*, 17, 344; Pietro Comestore, *Historia scholastica* (*PL* 198, col. 1550)

Tremarono di paura laddove paura non c'era;

e i Romani infatti non sono terribili con gli amici ma amabili. 206 Il Gallo, che per nessun altro motivo li odiava se non per una sorta di diritto ereditario, credeva di non poter esser amato da loro. Timore non ingiusto, lo ammetto, ma ingiusto è l'odio nei confronti di chi non gli ha fatto niente di male, sebbene i suoi padri siano stati vinti, domati, trascinati in trionfo e resi tributari dai loro padri; ma ciò appartiene al passato, non c'è motivo d'odio, a meno che non vi sia

una mente malevola, un animo malevolo,

come dice il Comico, implacabile, inflessibile, ostinato nella sua malevolenza. 207 E magari, dal momento che non vi è alcun fondamento d'amore, vi fosse per lo meno reciprocità e parità di odii, cosicché, come quelli ci odiano con tutto il loro cuore e con tutta la loro anima e con tutta la loro mente, altrettanto li odiassimo noi! O io m'inganno nel mio presentimento oppure ben presto la fine di tutte le liti sarebbe la stessa che toccò ai nostri antenati.

208 Proseguo secondo il mio, non il suo ordine. Che fa ora l'omuncolo inquieto e intollerante della verità? E tu che credi? Aggrava le imputazioni, accumula le bestemmie; e per prima cosa sono accusato di aver chiamato barbaro il suo popolo, che né potevo né dovevo chiamare diversamente, a meno di non voler assegnare nuovi nomi alle cose, e inoltre di aver bestemmiato sia contro il vino di Borgogna, di cui si è detto abbastanza, sia contro il Rodano. 209 C'è da stupirsi se in mezzo a tante bestemmie non si è stracciato le vesti! Io, in verità, non ho affatto bestemmiato, ma ho desiderato che fossero eliminate le cause di mali gravi, le vendemmie velenose e dannose del triste esilio. Che cosa strepita il nostro Gallo? «Quale esilio» dice «la Chiesa ha sopportato ad Avignone?». La risposta è odiosa, non laboriosa: si risponda lui stesso. 210 Cosa sa veramente chi non sa questo? Lui lo sa senz'altro, ma con astuzia barbarica mi spinge verso un precipizio affinché io cada. Che io abbia chiamato il Rodano luogo d'esilio, non deve però stupirlo come se fosse ignaro dei fatti; giacché per un uomo dotto è turpe meravigliarsi di ciò che è comune. 211 Legga il libro di Beda *Sui i tempi*,

209 L'allusione è all'episodio evangelico di Gesù nel sinedrio che afferma di essere il figlio di Dio al cospetto del sommo sacerdote Caifa, il quale reagisce stracciandosi le vesti ed esclamando: «Avete udito la bestemmia»; vd. Matteo, 26, 64-65 e Marco, 14, 63-64 (cit. sopra, §§ 64, 111 e in Hesdin, 12).

nique notam omnibus evolvat *historiam*; inveniet filium Herodis, Archelaum, ab Augusto, propter scelera eius, exilio damnatum. Quo autem deportatum? Nempe Viennam, Rodani civitatem. 212 Procedat Gallus noster ulterius et videbit Herodem illum qui cognominatus est Antipas similiter relegatum. Quo autem opinemur, nisi ad locum exilii Viennam? Procedat nunc etiam et videbit Herodem alterum, tetrarcham scilicet, a Gaio principe Lugdunum Rodani relegatum, ubi cum uxore, que illum ad exilium coniugali pietate prosecuta erat, misera morte consumptus est. Sed nimis accelero. 213 Ubi Pontium Pilatum linquimus, qui, iam antea magnorum reus criminum, Lugdunum quoque a Tiberio fuerat deportatus? Dicat nunc Gallus, quamquam sit dicaculus, me mentitum, ubi in epistola ad Urbanum scripsi Rodanum «non Romanorum Pontificum sedem esse, sed reorum atque exilio damnatorum». 214 Potest quidem, non infitior, Romanus Pontifex, si velit, non in Galliis modo sed in Hispaniis aut Britanniis habitare; at quid expediens, quid honestum pro sua ipsum sapientia non dubitare non dubito. Sibila vereor; qui enim potuerunt unum senem verbis e propria opinione convellere, quanto poterunt facilius unum iuvenem in comuni omnium sententia detinere! 215 De hoc tamen Cristus viderit, sua res agitur. Ego, quia plus non datur, dum loqui potero, non tacebo. Potest Avinionem caput mundi presentia sua facere. Quidni enim possit omnipotentis Domini vicarius et cristiani caput populi? At si eam velit gloria et honore ac devotione fidelium Rome parem facere, illo ipso Domino erit opus, ut arbitror,

qui facit mirabilia magna solus.

213 *Sen.*, 9, 1, 18 215 *Psalm.*, 136, 4; cfr. *Sen.*, 9, 1, 82

legga anche Giuseppe, sfogli infine la *Storia scolastica* nota a tutti; troverà che il figlio di Erode, Archelao, fu condannato all'esilio da Augusto a causa dei suoi misfatti. E dove fu deportato? Proprio a Vienne, città del Rodano. 212 Vada oltre il nostro Gallo e vedrà che pure l'Erode che fu denominato Antipa venne esiliato. E dove crediamo, se non in un luogo d'esilio come Vienne? Vada ancora avanti e vedrà che l'altro Erode, cioè il tetrarca, fu relegato dal principe Gaio a Lione sul Rodano, dove morì miseramente insieme alla moglie, che lo aveva seguito in esilio per devozione coniugale. Ma corro troppo. 213 Dove lasciamo Ponzio Pilato, che, reo già prima di grandi crimini, era stato deportato per volontà di Tiberio anch'egli a Lione? Dica ora il Gallo, per quanto sia linguacciuto, che io ho mentito, quando nell'epistola a Urbano ho scritto che il Rodano «non era la sede dei Pontefici Romani, ma dei rei e dei condannati all'esilio». 214 Il Pontefice Romano, se vuole, può abitare, non lo nego, non solo nelle Gallie, ma nelle Spagne o nelle Britannie; ma non ho dubbi che con la sua saggezza egli non abbia dubbi su cosa sia conveniente, su cosa sia onorevole. Temo i sibili; giacché coloro che sono stati capaci con le loro parole di distogliere un vecchio dalla sua opinione, quanto più facilmente saranno capaci di trattenere un giovane alla volontà comune di tutti! 215 A questo, tuttavia, penserà Cristo, è affar suo. Io, poiché di più non mi è dato, finché potrò parlare, non tacerò. Con la sua presenza può fare di Avignone la capitale del mondo. E come non potrebbe lui che è vicario di Dio onnipotente e capo del popolo cristiano? Ma se vuole renderla pari a Roma per gloria, onore e devozione dei fedeli, credo ci sarà bisogno di Dio in persona,

il solo a fare grandi miracoli.

212-213 Vd. Pietro Comestore, *Historia scholastica* (*PL* 198, col. 1680) e Giuseppe Flavio, *Antiquitates Iudaicae*, 18, 252: dal disaccordo delle due fonti sul luogo di esilio nasce la confusione di Petrarca di credere che l'Erode esiliato a Vienne e quello confinato a Lione fossero due persone diverse, mentre si trattava della stessa, cioè di Erode figlio di Erode il Grande e fratello di Archelao. Quest'ultimo, a sua volta, fu relegato da Augusto nel 6 d. C. Riguardo alle glosse e ai segni di attenzione di Petrarca lungo i margini del Par. Lat. 9711, contenente la *Historia scholastica*, si rinvia a V. Fera, Rec. a E. Casamassima, *L'autografo della seconda lettera del Petrarca a Urbano V (Senile IX 1)*, «Quaderni petrarcheschi», III (1985-1986), «Studi medievali», XXIX (1988), pp. 255-60 e all'Introduzione di L. Refe, *Le postille del Petrarca a Giuseppe Flavio (Codice Parigino Lat. 5054)*, Firenze 2004. 214 Il "giovane" Gregorio XI aveva allora poco più di quaranta anni.

216 Ecce autem inter loquendum michi, quod sepe accidit, in animum venit de quo nichil incipiens cogitaram. Gaudeant nunc igitur et exultent Galli, parvis et frivolis ex causis soliti gaudere: magna, imo maxima res inventa est. 217 Gaudeant, inquam, et qui gloriantur in poculo glorientur, siquidem, ubi apud historicos est mentio de hoc exilio lugdunensi, his utuntur verbis: «Pro his omnibus deportatus est in exilium Lugdunum»; et sequitur: «unde oriundus erat, ut ibi in obbrobrium gentis sue moreretur». Parva ne igitur gaudendi causa est, tantum civem invenisse? 218 O mens hominum obliviosa et improvida! Ego quidem ex Evangelio mirabar, quomodo in passione Iesu Cristi Pontius Pilatus tam prompte manus lavisset, quasi innocens a sanguine iusti illius; nunquam facere hoc scivisset, nisi fuisset gallus, gens argutula, promptula, facetula. Miror quod non etiam lotis manibus semel bibit, ut innocentior videretur! 219 Noveram ab adolescentia Pontium gallum esse, sed tempore michi elapsus in tempore rediit ut – cum hoc precone Gallorum comunicato gaudio – gratularer gallicis nationibus tanto duce nobilitatis, ut iam frustra Roma suos Cesares loquatur, suos Scipiadas, suos Emilios et Marcellos et Fabios et Metellos et Pompeios et Catones et Curios et Fabricios et Corvinos et Decios et Torquatos et Flaminios et Valerios et Appios et Papirios et Camillos. 220 His aliisque omnibus respondebit Pontius, qui non de Hanibale deque Carthaginensibus, non de Pyrro, non de Macedonibus, non de Gallis, de Germanis, de Britannis, de Hispanis, de Volscis, de Sannitibus collatis signis, sed de Iesu Nazareno lotis manibus illoto animo triumphavit. 221 Nominatim Gallo nostro gratulor, qui bellum mecum et cum Italia et cum veritate suscepit, nusquam, puto, triumphaturus de nobis, nisi vel in arcu Parvi pontis vel in vico Straminum, famosissimis nunc locorum omnium nostri orbis, mulierculis puerisque plaudentibus et quicquid contra Italiam dictum fuerit consona voce laudantibus. 222 Felix natio, que de se optime, de aliis omnibus

217 Pietro Comestore, *Historia scholastica* (*PL* 198, col. 1680) 218 Vd. Matteo, 27, 24 221 Cfr. Hesdin, 70

216 Ecco che parlando mi viene in mente, come spesso capita, un argomento a cui inizialmente non avevo pensato. Ora gioiscano ed esultino i Galli, che sono soliti gioire per ragioni di poco conto e di nessun valore: ne è stata trovata una grande, anzi una grandissima. 217 Gioiscano, dico, e si esaltino loro che si esaltano nel calice, perché, laddove presso gli storici si fa menzione di questo esilio lionese, si ricorre a queste parole: «Per tutte queste ragioni fu esiliato a Lione»; e segue: «di dove era originario, affinché lì morisse a vergogna del suo popolo». È forse un piccolo motivo di gioia l'aver trovato un cittadino così importante? 218 O mente umana smemorata e incauta! Io leggendo il Vangelo mi stupivo di come Ponzio Pilato durante la passione di Cristo si fosse lavato con tanta prontezza le mani, come se fosse stato innocente del sangue di quel giusto; non sarebbe mai stato capace di farlo, se non fosse stato gallo, gente con una certa arguzia, una certa prontezza, un certo spirito. Mi stupisco che non abbia anche bevuto, dopo essersi lavato le mani, per sembrare più innocente! 219 Sapevo fin dall'adolescenza che Ponzio era gallo; se però negli anni me ne ero dimenticato, mi è ritornato in mente in tempo per congratularmi – gioia condivisa con questo araldo dei Galli – con le popolazioni della Gallia nobilitate da un comandante così illustre che ormai Roma parla invano dei suoi Cesari, dei suoi Scipiadi, dei suoi Emilii e Marcelli e Fabii e Metelli e Pompei e Catoni e Curii e Fabrizi e Corvini e Decii e Torquati e Flaminii e Valerii e Appii e Papirii e Camilli. 220 A questi e a tutti gli altri risponderà Ponzio, che ha trionfato non in battaglia su Annibale e sui Cartaginesi, non su Pirro, non sui Macedoni, non sui Galli, sui Germani, sui Britanni, sugli Spagnoli, sui Volsci, sui Sanniti, ma su Gesù Nazareno con le mani lavate, con l'anima sporca. 221 Mi congratulo espressamente con il nostro Gallo, che ha dichiarato guerra a me e all'Italia e alla verità e che mai, credo, trionferà su di noi, se non sotto l'arco del Piccolo ponte e nel vico degli Strami, ora i più malfamati fra tutti i luoghi del nostro mondo, fra gli applausi di donnette e bambini che loderanno all'unisono qualunque cosa lui dica contro l'Italia. 222 Popolo felice, che ha un'eccellente opinione di sé,

221 Si tratta di due luoghi parigini: il Petit pont che attraversa la Senna all'altezza della Place du Parvis de Notre-Dame, luogo deputato nel medioevo all'insegnamento della logica scolastica e ricordato anche in *Fam.*, 9, 13, 10, mentre il vico degli Strami è la rue du Fouarre, che ospitava la facoltà delle Arti, dove gli studenti sembra che ascoltassero le lezioni seduti su balle di paglia (da qui il nome della strada). Il vico degli Strami è menzionato anche in Petrarca, *Ign.*, 4, 143 (vd. nota di commento a p. 448 sg.); *Sen.*, 9, 1, 37 e, prima ancora, in Dante, *Par.*, 10, 137.

pessime opinatur, grato saltem semper leta mendacio! Sed nonne ego sim iniurius qui sic famam gallice gentis extenuem, quasi non sit eis alius vir illustris nisi Pontius Pilatus? Imo quidem alii multi sunt quos hic vir iratus in oculos michi ingerit et queritur me dixisse quod «nullus doctus in Gallia». 223 Quando ego hoc dicerem de tam magna provincia, tot studiis ornata? Nondum sic insanio, ut hoc dicam! Sed cum de quatuor illis doctoribus agerem quos, post apostolos et evangelistas, primos fidei nostre duces Sancta habet Ecclesia, nullum eorum vel in Gallia ortum vel in Gallia doctum dixi. 224 Quid igitur? An erravi? Bene autem me Gallus intelligit, sed calumniam sciens struit ex me querens nunquid essem oblitus Hilarium pictaviensem. Minime. Magnus est quidem vir sed non unus ex quatuor. 225 Profert dehinc facto agmine multa suorum plebeia nomina, quos ego non extimo ultra suam viciniam notos esse. Misertus sum hominis magna clarorum nominum penuria laborantis. 226 Et quam multos ad furtum credimus traxisse pauperiem quos cupiditas non traxisset? Nempe inter ceteros quos ad Gallie ornamentum trahit invitos unus est Hugo de Sancto Victore, cuius si sepulcri legisset epigramma, sciret non gallum eum fuisse sed saxonem; nisi forte quadam cognatione barbariei omnes barbaros gallos dicat. Sed disputator argutus advertere debuit non omnem propositionem esse versatilem: certe enim omnis Gallus est barbarus, sed non barbarus omnis est gallus. 227 At fortasse non homines aspicit iste, sed Studium, ut quisquis Parisius studuerit gallus sit. Invitus dicam, sed urget veritas. Est illa civitas bona quidem et insignis regia presentia. Quod ad Studium attinet, ceu ruralis est calathus, quo poma undique peregrina et nobilia deferantur. 228 Ex quo enim Studium illud, ut legitur, ab Alcuino preceptore Caroli regis institutum est, nunquam, quod audierim, parisiensis quisquam ibi vir clarus fuit; siqui fuerunt, externi utique et – nisi odium barbari oculos perstringeret – magna ex parte itali fuere: Petrus Lombardus novariensis, quem ipsi Petrum Lombardi solent dicere, ut videatur patris nomen esse non patrie, Thomas de Aquino, Bonaventura de Balneo Regio atque Egidius Romanus multique alii.

222-226 Cfr. Hesdin, 88-89 e *Sen.*, 9, 1, 36

pessima di tutti gli altri, pronto sempre ad allietarsi in mancanza d'altro davanti a una gradita menzogna! Ma non sono forse ingiusto io che sminuisco così la fama del popolo gallico, quasi che fra di loro non vi sia un altro uomo illustre all'infuori di Ponzio Pilato? Anzi ce ne sono molti altri, che quest'uomo adirato mi mette davanti gli occhi e si lamenta che io abbia detto che «in Gallia non c'è alcun dotto». 223 Quando mai io potrei dire questo di una provincia così grande, ornata di così tanti studi? Non sono ancora così pazzo da dirlo! Ma, nel trattare di quei quattro dottori che la Santa Chiesa considera, dopo gli apostoli e gli evangelisti, i primi duci della nostra fede, ho detto che nessuno di loro era nato in Gallia o era stato educato in Gallia. 224 E allora? Forse ho sbagliato? Il Gallo mi comprende bene, ma di proposito tesse una calunnia chiedendomi se per caso mi ero dimenticato di Ilario di Poitiers. Niente affatto. È un grand'uomo, ma non uno dei quattro. 225 Poi cita in massa molti nomi plebei di suoi che io non credo siano noti al di fuori del suo vicinato. Mi ha fatto pena a vederlo soffrire per tanta mancanza di nomi illustri. 226 E quanti crediamo che la povertà abbia spinto al furto che la cupidigia non avrebbe spinto? Tra tutti gli altri che, loro malgrado, prende a ornamento della Gallia uno è Ugo di San Vittore: se ne avesse letto l'iscrizione sepolcrale, saprebbe che non fu gallo ma sassone; a meno che non dica galli tutti i barbari per una sorta di parentela barbarica. L'arguto disputatore, però, avrebbe dovuto accorgersi che non tutte le proposizioni sono reversibili: di certo tutti i Galli sono barbari, ma non tutti i barbari sono galli. 227 Ma forse costui non guarda agli uomini, ma allo Studio, cosicché chiunque abbia studiato a Parigi è gallo. Parlerò controvoglia, ma la verità m'incalza. Quella città è buona e insigne per la presenza del re. Per quel che riguarda lo Studio è come un cestino di campagna, nel quale si raccolgono frutti esotici e pregiati di varia provenienza. 228 Da quando infatti quello Studio fu fondato, come si legge, da Alcuino, precettore di re Carlo, lì non vi è mai stato, a quel che ho sentito, un parigino che fosse famoso; se ce ne furono alcuni, furono stranieri e – se l'odio non offuscasse gli occhi del barbaro – in gran parte italiani: Pietro Lombardo di Novara, che loro sono soliti chiamare Pietro di Lombardo, affinché sembri il nome del padre non della patria, Tommaso d'Aquino, Bonaventura da Bagnoregio ed Egidio Romano, nonché molti altri.

223 Si tratta di Girolamo, Agostino, Ambrogio e Gregorio Magno. 226 L'epitafio di Ugo di San Vittore, morto nel 1141, si legge in *PL* 175, col. 128. 228 Le notizie relative ad Alcuino di York, precettore di Carlo Magno e fondatore della *Schola palatina*, Petrarca poteva ricavarle da più di una fonte; vd., per es., Eginardo, *Vita Karoli*, 830-33 e Vincenzo di Beauvais, *Speculum historiale*, 23, 173.

229 At ne semper accusem, excusabiles Gallos non negaverim si modice literati sunt. Nempe contra naturam niti sepe labor est irritus. Natura autem Galli sunt indociles. Iratus est barbarus; non michi autem irascatur sed Hilario suo, qui primus hoc dixit. Testis est Ieronimus libro in *Epistola ad Galatas* secundo. 230 Fatebitur forsan, quod negare nequit, sed occurret et «quamquam Galli sint» inquiet «et indociles et indocti, habent tamen alias virtutes (neque enim solis in literis est humana felicitas): fortissimi viri sunt atque victoriosissimi». Vellem hercle ita esset; etsi enim vere barbarus nullus amabilis multum sit, minus tamen odibiles sunt qui parcius barbarizant. 231 Sed contrarium sepissime, et olim et presertim nuper, apparuit verumque experimento his temporibus deprehensum est quod libro tertio *Belli gallici* Iulius Celsus ait: «Nam ut ad bella suscipienda Gallorum alacer ac promptus est animus, sic mollis ac minime resistens ad calamitates perferendas mens eorum est» et quod ait princeps historie: «His corporibus animisque omnis impetu vis est, parva eadem languescit mora». 232 «Sed expecta, ne properes: audiamus Iustinum!». Nec obiciam Augustinum, qui quarto libro *Civitatis Dei*, de Iustino et Trogo, quem Iustinus abbreviat, mentione oborta, «Quedam» inquit «illos fuisse mentitos alie fideliores litere ostendunt». 233 Sed ut nil mentiti fuerint et omnia vera sint quibus hic barbarus totam fabulam suam replet, quid inde conficiet? Verset et reverset ut libet, nichil ibi magne laudis inveniet, nisi quod multitudo gallici populi ingens fuit ut eos scilicet Gallia ipsa non caperet. 234 Quid hic, queso, laudabile? Nempe et musce multe sunt et culices et formice, pauci leones, paucissimi elephantes; phenix est unicus et omnino signum nobilitatis est paucitas. Quis autem, queso, tanto in populo unus aut alter illustris est habitus? Relegat illum historie locum et quos invenerit nobis, qui hoc nescimus, annunciet. 235 Est et aliud in ea multitudine gloriosum, quod mercenarii regum orientalium fuere. Atqui stipendiariorum vita nulla miserior, corpus atque animam parva mercede vendentium. Eat nunc et comparandi studio ponat hos miseros contra

Romanos, rerum dominos gentemque togatam!

229 Vd. Girolamo, *Commentarius in epist. ad Galatas*, 2, 427-428 (*PL* 26, col. 380) 231 Cesare, *Bell. Gall.*, 3, 19, 6; cfr. *Gest. Ces.*, 8, 29 Livio, 7, 12, 11 232 Per Giustino cfr. sotto, § 233 Agostino, *Civ.*, 4, 6 233 Cfr. Hesdin, 79 che cita Giustino, 24, 4, 1 235 Vd. Giustino, 25, 2, 9; cfr. Hesdin, 81 Virgilio, *Aen.*, 1, 282; cfr. *Fam.*, 1, 4, 3

229 Ma per non accusare sempre, non posso negare che i Galli sono scusabili se sono poco letterati. Ribellarsi alla propria natura è una fatica spesso vana. E per natura i Galli imparano difficilmente. Il barbaro è adirato; non si adiri però con me, ma con il suo Ilario, che l'ha detto per primo. Ne è testimone Girolamo nel secondo libro sull'*Epistola ai Galati*. 230 Forse ammetterà ciò che non può negare, ma replicherà dicendo: «Per quanto i Galli imparino difficilmente e siano ignoranti, hanno tuttavia altre virtù (non sta solo nelle lettere la felicità umana): sono uomini molto forti e molto vittoriosi». Vorrei, eccome, che fosse così; perché, sebbene nessun barbaro sia molto amabile, tuttavia quelli che imbarbariscono in modo più contenuto sono meno odiosi. 231 Ma spessissimo, sia in passato che soprattutto di recente, è stato evidente il contrario e in questi tempi si è dimostrato vero quello che Giulio Celso dice nel terzo libro della *Guerra gallica*: «Come l'animo dei Galli è entusiasta e pronto a intraprender guerre, così la loro mente è debole e priva della forza necessaria per sopportare le calamità» e quello che dice il principe della storia: «Questi corpi e queste anime hanno tutta la loro forza nell'impeto, ma dopo poco langue». 232 «Ma aspetta, non aver fretta: ascoltiamo Giustino!». Non gli opporrò Agostino, che nel quarto libro *Sulla città di Dio*, menzionando Giustino e Trogo, che è abbreviato da Giustino, dice: «Altri testi più autorevoli mostrano che questi hanno scritto qualche menzogna». 233 Ma quand'anche non abbiano scritto alcuna menzogna e sia vera ogni parola di cui questo barbaro riempie tutto il suo discorso fantasioso, cosa ne ricaverà? Giri e rigiri come vuole, non troverà lì nessun grande elogio, se non che la moltitudine del popolo gallico era tale che la stessa Gallia non era in grado di contenerli tutti. 234 Che c'è, chiedo, di lodevole in questo? Anche le mosche sono molte e le zanzare e le formiche, pochi i leoni, pochissimi gli elefanti; la fenice è unica e, in generale, la rarità è segno di nobiltà. Chi, chiedo, in un popolo così numeroso è diventato famoso, uno o due? Rilegga quel passo della storia e quelli che troverà li annunci a noi che non lo sappiamo. 235 In quella moltitudine c'è pure un altro motivo di vanto, che furono mercenari di re orientali. Ebbene, non c'è vita più misera di quella dei soldati stipendiati, che vendono a poco prezzo corpo e anima. Vada ora e metta a confronto questi miserabili con

i Romani, signori del mondo e gente togata!

231 Era opinione comune nel medioevo che l'autore dei *Commentarii* cesariani fosse il generale Giulio Celso; cfr. Hesdin, 18. 234 Petrarca ribadisce quanto ha espresso a § 187: «Magnum [...] decus est raritas».

At Gallos, «ferro omnia prosternentes», multas provincias peragrasse commemorat. 236 Ut sit ita, finem respicere sapientes iubent. Eorum certe qui in Italiam venerunt nullus omnino superfuit. Tribus magnis preliis ad unum deleti omnes, «ne quis in ea gente», ut ait Florus, «extaret qui incensam a se romanam urbem gloriaretur». 237 Eorum vero qui in Greciam perrexerunt nichilo melior sors fuit. Primum mero, qui peculiaris genti mos, dehinc ferro victi, omnes occubuere. Brennus, dux illorum, qui solus in ea hominum colluvie nomen habet, vulnerum impatientia gladio se transfixit. 238 Reliqui, fugientes et incommodis multis afflicti atque attriti et preventi ab hostibus, periere, «ut nemo ex tanto exercitu, qui paulo ante fiducia virium etiam deos contemnebat, vel ad memoriam tante cladis superesset». Testem ab adversario citatum in iudicium adduco Iustinum ipsum, cuius hic est quarti et vigesimi libri finis. 239 Et hec sunt Gallorum expeditiones, hec bellica gloria, pro virtute impetus postque impetum ruina.

240 Credo ego iam barbarum suscepti sponte certaminis penitere; sentit enim, nisi cerebrum bovis atque asini habet auriculas, se ratione succumbere. Quid faciat igitur, nisi quod obsessi solent quibus ad defendendam urbem non satis est animi? In arcem confugiet et, quia Galliam non potest, urbem illam unicam famosissimam ac fabulosissimam defendet; atque ad id ipsum, Deus bone, quam frivola implorantur auxilia! 241 Multo quidem illaudatus esse maluerim quam a tali laudatore laudari. Vere equidem hoc michi videor asserturus, licet forsitan inurbane: ex omnibus quos legerim nullus usquam tediosior *Architrenio* illo est, quem hic ad parisiense preconium velut alterum Ciceronem aut Virgilium implorat. 242 O que monstra sermonis, que verborum inculcatio, non tantum lectori nauseam incutiens ac dolorem capitis, sed risum eliciens ac sudorem, usqueadeo, dum vult omnia dice-

235 Hesdin, 80 che cita Giustino, 24, 4, 6 236 Vd. R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 1991, p. 699 nr. 1567 («Respice finem») Floro, *Epit.*, 1, 8 237 Vd. Giustino, 24, 8, 11 238 Giustino, 24, 8, 16 241 Cfr. Hesdin, 94

Ricorda che i Galli, «distruggendo col ferro ogni cosa», attraversarono molte province. 236 Ammesso che sia così, i saggi impongono di badare alla fine. Di coloro che giunsero in Italia nessuno sopravvisse. In tre grandi battaglie furono uccisi tutti, fino all'ultimo, «affinché di quella gente non rimanesse nessuno», come dice Floro, «che potesse vantarsi di aver incendiato la città di Roma». 237 A quelli, invece, che si diressero in Grecia non toccò affatto sorte migliore. Soccombettero tutti, vinti dapprima dal vino, che è costume tipico di quella gente, poi dal ferro. Brenno, il loro comandante, il solo in quella confusione di uomini che abbia un nome, si trafisse con la spada non riuscendo a sopportare le ferite. 238 Gli altri, afflitti e provati da molte disgrazie e sorpresi dai nemici mentre erano in fuga, perirono, «affinché in un esercito così grande, che fino a poco tempo prima fiducioso nelle proprie forze disprezzava addirittura gli dei, nessuno sopravvivesse, nemmeno per ricordare una sconfitta così grande». Chiamo in giudizio il testimone citato dall'avversario, Giustino stesso, di cui questa è la fine del ventiquattresimo libro. 239 E queste sono le spedizioni dei Galli, questa la loro gloria bellica, l'impeto in luogo del valore e dopo l'impeto la rovina.

240 Io credo che ormai il barbaro abbia vergogna della sfida che ha lanciato di sua spontanea volontà; giacché, se non ha un cervello di bue e orecchie d'asino, si accorge che soccombe a ragione. Che può fare allora, se non quello che di solito fanno gli assediati che non hanno abbastanza coraggio per difendere la città? Si rifugerà sulla rocca e, dato che non può difendere la Gallia, difenderà quell'unica città molto famosa e favolosa; e per questo scopo, buon Dio, quanti aiuti inutili sono invocati! 241 Preferirei di gran lunga non essere lodato che essere lodato da un simile lodatore. Mi sembra proprio che sia vero ciò che sto per affermare, sebbene forse scortese: di tutti quelli che ho letto nessuno è più noioso dell'*Architrenio*, che costui invoca per il panegirico di Parigi come fosse un altro Cicerone o Virgilio. 242 O che mostruosità di linguaggio, che accozzaglia di parole, che non solo suscitano nel lettore nausea e mal di testa, ma gli provocano riso e sudore, a

236 Le tre grandi battaglie furono combattute presso il fiume Anio (361 a. C.), le paludi pontine (350 a. C.) e il lago Vadimo (283 a. C.). 238-239 La proposizione «Testem [...] adduco Iustinum ipsum etc.» si riferisce a quanto precede e non a quanto segue nel testo (cfr. apparato) e la paragrafatura dovrebbe servire a renderlo immediatamente chiaro al lettore. I precedenti traduttori, invece, hanno legato questa proposizione alla successiva «Et hec sunt Gallorum expeditiones etc.», nell'erronea convinzione che la prima introducesse la seconda e che la seconda fosse per Petrarca una citazione tratta da Giustino. Si veda, per tutti, Petrarca, *In difesa*, p. 122 con n. 196.

re, nichil dicit! Unum ex omnibus attingendum est, quo cunta conicias:

Rosa

inquit,

mundi, balsamus orbis.

243 O fetidum balsamum, o olentem rosam! Equidem ex omnibus civitatibus, quas multas ab ineunte etate nunc negotio tractus, nunc videndi discendique desiderio circuivi, olentiorem nullam vidi; una excipiatur Avinio, que hac in parte miserie principatum tenet.

244 Pudeat vero iantandem de tam nota veritate contendere, ne non tam rei obscuritas videatur quam cecitas contendentis. Piget nunc illas ad insanias respondere. Avinionem carpsi, laudat iste Massiliam, urbem, fateor, haud ignobilem et tranquillo portu et equoreo prospectu et, quod precipuum habet, romana fide ac devotione laudabilem, «sine qua», ut ait Cicero, «nunquam nostri imperatores ex transalpinis bellis triumpharunt». 245 Sed quo, queso, vir hic prudens, quo progreditur? Ut inter barbaros suos scire aliquid videatur, nichil ad rem pertinentem illius urbis originem interserit, que narratio, ut plerunque ignorantibus evenit, contra ipsum vertitur. 246 Nam et «feras Gallorum gentes» et gallicam continet feritatem et postremo sic Massilienses adventu suo gallicam mansuefecisse barbariem, «ut non Grecia in Galliam emigrasse», ipsius historici verbis utor, «sed Gallia in Greciam translata videretur». De quorum adventu in libro *De consolatione ad Helbiam matrem* agens Seneca «Maxime trucibus» inquit «et inconditis Gallie populis se interposuerunt». 247 Hec disputator callidus non vidit, contentus multa dicere, sed qualia non advertens. Iam illud quale est, duos proferre non italos poetas, quasi quoscunque subtraxerit Italie sui sint, Statium scilicet et Claudianum, quem facere nititur viennensem! 248 Risi legens dixique mecum: «O quam male tegeris, inscitia, nisi velo silentii

242 Giovanni di Hauvilla, *Architrenius*, 2, 486; cfr. Hesdin, 95 244 Cfr. Hesdin, 73-75 Cicerone, *Off.*, 2, 8, 28; cfr. *Gest. Ces.*, 26, 2 246 Giustino, 43, 3, 4; cfr. Hesdin 73 Giustino, 43, 4, 2 Seneca, *Helv.*, 7, 8 247 Cfr. Hesdin, 93

tal punto, volendo dir tutto, non dice nulla! Tra tutti si può prendere un solo verso per immaginare il resto:

Rosa

dice

del mondo, balsamo della terra.

243 O balsamo fetido, o rosa maleodorante! Tra tutte le città, molte delle quali ho visitato fin dalla mia prima età, spinto ora da faccende ora dal desiderio di vedere e d'imparare, non ne ho visto nessuna più maleodorante; fatta eccezione per Avignone, che detiene il primato in questo genere di miseria.

244 Si vergogni una buona volta di discutere su una verità tanto nota, per evitare che appaia non tanto l'oscurità dell'argomento quanto la cecità dello sfidante. È spiacevole ora rispondere a quei vaneggiamenti. Ho criticato Avignone, costui loda Marsiglia, città, ammetto, degna di una certa fama sia per il porto tranquillo che per il panorama marino e, cosa che ha come sua prerogativa, lodevole per fedeltà e devozione a Roma, «senza la quale», come dice Cicerone, «i nostri imperatori non trionfarono mai nelle guerre transalpine». 245 Ma dove, chiedo, dove si spinge quest'uomo accorto? Perché tra i suoi barbari sembri che sappia qualcosa, inserisce il racconto dell'origine di quella città che non ha alcuna relazione con il contesto, il quale racconto, come per lo più capita agli ignoranti, gli si ritorce contro. 246 Esso tratta delle «selvagge popolazioni dei Galli» e della selvaggia natura gallica e infine del fatto che i Marsigliesi con il loro arrivo resero così docile la barbarie gallica «da sembrare non che la Grecia fosse emigrata in Gallia», mi servo delle parole dello storico, «ma che la Gallia si fosse trasferita in Grecia». E riguardo al loro arrivo nel libro *Sulla consolazione alla madre Elbia* Seneca dice: «Si frapposero soprattutto ai truci e rozzi popoli della Gallia». 247 Di queste parole non si è accorto il fine disputatore, contento di dirne molte, senza però badare a quali. Ora, per esempio, nomina due poeti non italiani, come se tutti quelli sottratti all'Italia siano suoi, cioè Stazio e Claudiano, che si sforza di fare nativo di Vienne! 248 Leggendo ho riso e ho detto a me stesso: «O, ignoranza, quanto male ti nascondi, se non ti nascondi sotto il velo del silenzio!

243 Su Parigi cfr. sotto, § 287. 244 La fedeltà di Marsiglia ai Romani è ricordata anche in *Gest. Ces.*, 20, 28; vd. Valerio Massimo, 2, 6, 7. 246 Accolgo qui e a § 284 la grafia *Helbia* per *Helvia* attestata da tutti i codici.

tegaris! Certe nichilo melius quam tussis aut scabies; emergis enim teque ipsam tuo prodis indicio». Viennensis est igitur Claudianus? Errat Gallus in re gallica: imo quidem lugdunensis. 249 Sed excusat errorem urbium vicinitas. Illud inexcusabile, quod de quo loquitur ipse idem non intelligit; duo enim fuerunt Claudiani, poeta alter et paganus, alter presbyter et cristianus. Hic, fateor, lugdunensis fuit, disputator acer satis, qui magnorum hominum, inter ceteros Hilarii pictaviensis deprehendit errores. 250 Ille alter unde fuerit, etsi sciam, non dicam, ne Gallus insultet velle me patriam meam, satis per se ipsam Deo gratias florentem, uno pyerio cive nobilitare. 251 Statium origine gallum non infitior; addo, si libet, et Lucanum ex Hispania. Ceterum, undecunque ipsi fuerint, stilus est italus; nempe aliter nullus esset verumque deprehenditur quod ipse ego in pastorio iuvenili carmine olim dixi:

tiberina latine
docti omnes per rura loqui.

252 Itaque se Lucanus multis in locis romanum vult videri, nec, ut reor, ullam patrui graviorem habet iniuriam quam quod is in operis sui principio, si vera est fama, verbum illud apposuit:

Corduba me genuit;

norat enim quanto nobilius Rome civem esse quam Cordube. Statius vero, suum poema concludens, iubet ut poetam italum longe sequatur et

vestigia semper adoret.

251 *BC*, 10, 344-345 252 *Epithaphion Lucani* = *Anth.*, 668, *inc.*; cfr. *BC*, 10, 332-333; *Rem.*, 2, 125, 14 Stazio, *Theb.*, 12, 817; cfr. *BC*, 10, 345-346; *Inv. med.*, 3, 82

Certo, non meglio della tosse o della scabbia; giacché vieni fuori e ti denunci da te stessa». Claudiano è di Vienne? Il Gallo sbaglia su un argomento gallico: no, è di Lione. 249 La vicinanza delle città, però, giustifica l'errore. Quello che è ingiustificabile è che costui non sa di che parla; giacché i Claudiani furono due, uno poeta e pagano, l'altro prete e cristiano. Questo, sì, fu di Lione, un disputatore piuttosto fine, che colse gli errori di grandi uomini, tra gli altri di Ilario di Poitiers. 250 Di dove fosse quell'altro, anche se lo so, non lo dirò, affinché il Gallo non mi accusi di voler nobilitare con un cittadino sacro alle muse la mia patria, che è già di suo, grazie a Dio, fiorente. 251 Non nego che Stazio fosse gallo di origine; aggiungo, se desidera, che Lucano era originario dalla Spagna. Del resto, di dovunque fossero, il loro stile è italico; se fosse diversamente non sarebbe stile e si dimostra vero quel che io stesso un tempo ho detto in un carme pastorale giovanile:

tutti sui campi del Tevere
hanno imparato la lingua latina.

252 Non a caso Lucano in molti passi vuole sembrare romano e credo non consideri nessuna offesa ricevuta dallo zio paterno più grave del fatto che, se è vera la notizia, questi appose all'inizio della sua opera la celebre frase:

Cordova mi generò;

giacché sapeva quanto è più nobile essere cittadino di Roma che di Cordova. E Stazio, nel concludere il suo poema, gli ordina di seguire da lontano il poeta italico e

di adorarne sempre le orme.

249 Si tratta di Mamerto Claudiano, nato a Vienne, secondo quanto si legge nella sua epistola a Sapando (*PL* 53, col. 693) e in Gennadio, *De viris illustribus*, 67, 84, e morto nel 474 circa. La fonte petrarchesca, invece, relativa a Lione e alla polemica di Claudiano contro Ilario di Poitiers deve essere Berengario, il difensore di Abelardo contro Bernardo di Chiaravalle (*PL* 178, col. 1869; cfr. sopra, § 129). 250 Ovvia è l'allusione a Firenze, che Petrarca – d'accordo con altri suoi contemporanei – riteneva patria di Claudiano, nativo probabilmente d'Alessandria d'Egitto; cfr. *BC*, 10, 329-30; *Rem.*, 2, 125; *Sen.*, 7, 1, 138 e 11, 1, 5. 251 Che Stazio fosse originario della Gallia, perché confuso con il retore L. Statius Ursulus (o Surculus), era convinzione non solo di Petrarca, che lo credeva di Narbona, ma anche di Dante, per il quale era di Tolosa; vd. *Purg.*, 21, 88-89 e *BC*, 10, 341-45. 252 Il «poeta italus» è Virgilio.

253 Quid sibi igitur vult Gallus? An non videt quid alienigene quoque de se ipsis et de nostris senserint? Sufficiat sibi *Anticlaudianus* Alani sui, paulo minus tediosus *Architrenio*. Poete ambo barbarici multum pariter se diffundunt, multum frustra se torquent, mirum nisi etiam multum sudent. His contentus de Claudiano altero non laboret.

254 Quale illud est etiam quod, inter Romanos et Latinos differentiam ut inducat atque ita latinarum litterarum gloriam Romanis eripiat, dicit inter eos magnas fuisse discordias? Nec fallitur. 255 Quid tamen ad rem ipsam, cum inter Romanos ipsos et in eisdem menibus et discordie fuerint et bella civilia? An non omnes ideo Romani? Odia atque discordie civilitatem ac patriam non mutant, quamvis imminuant vel eripiant caritatem. 256 Certe de bello inter eas gentes orto agens Livius «bellum» inquit «utrinque summa ope parabatur, civili simillimum bello, prope inter parentes natosque». Denique, quotiens inter eos ferro certatum traditur, non tanquam duarum sed unius gentis et belli civilis est mentio. 257 Si testem alium Gallus querit, audiat Augustinum, libro XVIII *Civitatis Dei* haud procul a principio de grecis historiis agentem: «per Grecos» inquit «ad Latinos ac deinde ad Romanos, qui etiam ipsi latini sunt, temporum seriem deduxerunt, qui gentem populi romani in originis eius antiquitate rimati sunt». 258 Et iterum: «ex Grecis» inquit «et Latinis, ubi est ipsa Roma». Equidem literas latinas a Carmenti, Evandri regis matre, repertas invenio et, quantum opinari est, Palatino in monte, qui est unus e septem quos hodie romane urbis murus amplectitur; illic enim filii sedes fuit, ubi nondum Roma erat. 259 Et preterea docti viri, in omni sermone ac scriptura, romanam facundiam latinam vocant atque e converso, ut duo sint nomina, sed res una. 260 Esto autem, probet Gallus quod intendit, non romanas esse quibus utimur literas, sed latinas. Quid hinc tamen efficiet? Utraque gens itala est: ut non sint romane, italice tamen sunt. Neque ego, in epistola quam iste sibi delegit oppugnandam, Rome sed in Italia ortas

254 Cfr. Hesdin, 92 256 Livio, 1, 23, 1 257-258 Agostino, *Civ.*, 18, 2
258 Vd. Isidoro, *Etym.*, 1, 4, 1 e 5, 39, 11 260 Vd. *Sen.*, 9, 1, 35

253 Che vuole, dunque, il Gallo? Forse non vede che idea anche gli stranieri si erano fatti di se stessi e dei nostri? Gli basti l'*Anticlaudiano* del suo Alano, poco meno noioso dell'*Architrenio*. Entrambi poeti barbarici, sono, in ugual misura, molto prolissi e inutilmente contorti, sarebbe strano se non sudassero pure molto. Soddisfatto di questi due, non si preoccupi dell'altro Claudiano.

254 Che senso ha anche dire, per introdurre una differenza tra i Romani e i Latini e sottrarre così ai Romani la gloria delle lettere latine, che tra loro ci furono grandi discordie? Non si sbaglia. 255 Ma cosa c'entra con la discussione, dal momento che tra i Romani stessi e all'interno delle loro mura ci furono discordie e guerre? Non erano forse tutti Romani? Gli odi e le discordie non mutano la cittadinanza e la patria, sebbene diminuiscano o eliminino l'affetto. 256 Su una guerra nata tra quei due popoli Livio dice: «Da entrambi i fronti la guerra si preparava con grande impegno, una guerra molto simile a una guerra civile, quasi tra padri e figli». Infine, ogni volta che si narra di un loro scontro in armi, se ne fa menzione non come di due ma di un unico popolo e di una guerra civile. 257 Se il Gallo chiede un altro testimone, ascolti Agostino, che nel libro diciottesimo della *Città di Dio*, non molto dopo l'inizio, a proposito delle storie dei Greci dice: «Quelli che hanno investigato la storia del popolo romano alle sue origini hanno seguito il corso dei tempi attraverso i Greci fino ai Latini e quindi ai Romani, che sono anch'essi latini». 258 E ancora: «Dai Greci e dai Latini, dove c'è Roma». Trovo che le lettere latine furono inventate da Carmenta, madre del re Evandro, e, per quel che si può ipotizzare, sul colle Palatino, che è uno dei sette che oggi la cinta di mura della città romana abbraccia; giacché lì fu la sede del figlio, dove Roma non c'era ancora. 259 E inoltre gli uomini dotti, in tutti i loro discorsi orali e scritti, chiamano latina l'eloquenza romana e viceversa, sicché sono due nomi, ma una sola cosa. 260 E ammettiamo pure che il Gallo dimostri quello che sostiene, che le lettere che usiamo non sono romane, ma latine. Che ne ricaverà? L'una e l'altra gente è itala: se non sono romane, tuttavia sono italiche. Ed io, nell'epistola alla quale costui ha deciso di ribattere, non ho detto che sono nate a Roma, ma in Italia. Ma per il

253 Alano di Lille, nato intorno al 1125-1130, è l'autore del poema allegorico in esametri *Anticlaudianus*. 258 La maggioranza dei testimoni dell'invettiva in luogo di *Carmenta* ha *Carmenti*, forma che ho accolto anche se non è attestata nel latino classico e tardo (vd. *Thesaurus linguae latinae. Supplementum nomina propria*, II, Lipsiae 1907-1913, p. 198). In tutte le altre occorrenze petrarchesche del nome compare la forma *Carmentis* nominativo o genitivo (vd., ad es., *Fam.*, 21, 8, 5; *Afr.*, 8, 869), che presuppone l'ablativo *Carmenti*.

dixi. Contentionis autem studio bene armatum hostem plumbeo etiam pugione diverberat, ne nil agere videatur.

261 Quid rursus igitur illi faciam iam non ineptie dicam sed insanie? Tantus est enim ardor, tantus impetus obtrectandi, ut quid loquitur non attendat. «Ubi, queso,» inquit «legitur Tullii *Phisica*, ubi Varronis *Methaphisica*?». O stulta percontatio! Barbarus insolens grecis nominibus delectatur, et ita hoc dicit tanquam qui hos libros scripsit, Aristotiles, gallus sit. 262 Legi librum fraterculi cuiusdam, cui nomen est *Prosodion*. In hoc ille grammaticali opuscolo impertinentissime evagatus et patrie sue vano ebrius amore hispanum fuisse ait Aristotilem, quem fortassis nunc iste freneticus gallum facit. 263 Quid enim aliud sonant verba, Tullio italo ac romano, quid nisi ut gallum obiciat illum qui Galliam nunquam vidit, credo equidem, nec audivit, natione grecus aut macedo, patria stagirites? Fatetur hic quidem Gallus, non, ut reor, ex animo sed urbanitate quadam gallica, «Italiam magnam partem et bonam orbis esse»; ipsius enim verba transcribo. 264 Agamus ergo Gallo gratias, imo quidem veritati, que fateri illum cogit quod ab alio dici fert moleste et id valde laudare quod vehementer odit. Fatetur insuper et nostrorum quosdam scripsisse libros multos humane vite utiles, longe tamen *Ethice* Aristotilis posthabendos. 265 Mirum pugne genus! Cum uno ceperam duellum; is iam fessus labante vestigio alium fortiorem michi velut inadvertenti obicit. Quid enim comune habet Aristotilis *Ethica* cum Gallorum ignorantia? Ut vincat Aristotiles, quid ad Gallos, nisi quod intensum odium quicquid hosti detrahitur sibi ascribit? 266 Ego tamen externo et valido bellatore non moveor, sed in mea opinione persisto, quam, ut reor, experientia veritasque adiuvant. De qua quoniam multa nuper materia cogente disserui, brevibus nunc attingam. 267 Scio Aristotilis *Ethicam* librosque alios viri illius ab alto ingenio profectos. Quantum tamen ad id spectat ad quod philosophie pars moralis inventa est, hoc est ut fiamus boni, sicut idem ipse diffi-

261 Hesdin, 91 263 Hesdin, 82 264 Cfr. Hesdin, 91 267 Vd. Aristotele, *Eth. nic.*, 2, 2, 1103b10, 27-28

gusto della contesa colpisce con un pugnale di piombo il nemico bene armato, per non dare l'impressione di non fare nulla.

261 Che posso fare ancora contro la sua non dico stoltezza ma follia? Tanto è, infatti, l'ardore, tanto l'impeto nell'attaccare che non bada a come parla. Dice: «Dove mai, chiedo, si legge una *Fisica* di Tullio, una *Metafisica* di Varrone?». Che domanda idiota! Il barbaro insolente si compiace di nomi greci, e ne parla come se colui che ha scritto questi libri, Aristotele, fosse gallo. 262 Ho letto un libro di un fraticello, il cui nome è *Prosodion*. In quest'opuscolo grammaticale l'autore, divagando del tutto a sproposito ed ebbro di un inutile amore per la sua patria, afferma che Aristotele fu spagnolo; ed ora forse costui in preda a un frenetico delirio lo rende gallo. 263 Che altro senso hanno, infatti, le sue parole, essendo Tullio italo e romano, se non quello di contrapporgli come gallo Aristotele, che mai vide la Gallia, ne sono certo, né mai la sentì nominare, dato che era greco o macedone di nazionalità, stagirita di nascita? Qui il Gallo ammette, non penso dal fondo dell'animo ma per una sorta di gallica cortesia, che «l'Italia è una parte grande e buona del mondo»; trascrivo le sue parole. 264 Rendiamo grazie al Gallo, anzi alla verità, che lo costringe ad ammettere ciò che a malincuore tollera se detto da un altro e a lodare molto ciò che ardentemente odia. Ammette inoltre che alcuni dei nostri hanno scritto libri molto utili alla vita umana, tuttavia di gran lunga da posporre all'*Etica* di Aristotele. 265 Strano genere di battaglia! Avevo iniziato il duello con uno; questo, ormai stanco con il piede vacillante, mi contrappone un altro più forte come se non me ne accorgessi. Che ha in comune l'*Etica* di Aristotele con l'ignoranza dei Galli? Se anche vinca Aristotele, che ne viene ai Galli eccetto il fatto che un odio profondo ascrive a sé qualunque cosa sottragga al nemico? 266 Io, però, non mi lascio sconvolgere da un combattente valoroso ed estraneo alla disputa, ma persisto nella mia opinione, sostenuta, credo, dall'esperienza e dalla verità. E dal momento che ne ho parlato molto recentemente costretto dall'argomento, ora vi accennerò brevemente. 267 So che l'*Etica* di Aristotele e altri suoi libri sono stati partoriti da un alto ingegno. Riguardo, però, al fine per cui è stata elaborata la parte morale della filosofia, cioè per

262-263 L'autore del *Prosodion* è Juan Gil de Zamora, un francescano spagnolo (morto nel 1318), che fu *advisor* di Alfonso X e tutore del re Sancho IV di Castiglia e Leon. Vd. F. Rico, *Aristoteles hispanus: en torno a Gil de Zamora, Petrarca y Juan de Mena*, «Italia medioevale e umanistica», X (1967), pp. 143-64. 266 Petrarca allude al trattato *De sui ipsius et multorum ignorantia*, ultimato alla fine del 1367 in polemica con quattro amici averroisti e pubblicato con la dedica a Donato Albanzani il 13 gennaio del 1371.

nit, nego ullos seculares libros nostrorum libris ne dicam preferendos esse sed equandos; atque illud esse verissimum quod Tullius ipse confirmat multis in locis, sed in uno maxime: «Meum» inquit «semper iudicium fuit omnia nostros aut invenisse per se sapientius quam Grecos aut accepta ab illis fecisse meliora, que quidem digna statuissent in quibus elaborarent». 268 Et hoc igitur meum quoque iudicium est, non ideo minus verum quia Gallo forsitan non probetur: plus Aristotilem docere, plus Tullium animos movere; plus in illius moralibus libris acuminis, plus in huius efficacie inesse. 269 Ille docet attentius quid est virtus; urget iste potentius ut colatur virtus. Quid sit utilius vite hominum Gallus ipse diffiniat. Et cum Tullio Senecam pono, de quo Plutarchus, magnus vir et grecus, ultro fatetur nullum in Grecia fuisse qui sibi posset in moralibus comparari. 270 Sed occurret Gallus et dicet origine hunc hispanum. Respondebo dignitate et conversatione, stilo insuper ac studiis romanum esse et michi sufficere quod gallus utique non est, sicut adversario sufficit Aristotilem italum non fuisse. 271 Non scripsit Tullius *Phisicam*: addo ego nec *Ethicam*; non scripsit Varro *Methaphisicam*: addo ego nec *Problemata*; sumus enim non greci, non barbari, sed itali et latini. At scripsit Tullius *Officiorum* libros: illa *Ethica* sua est; scripsit *De re familiari*, sive *De domo sua*: illa *Yconomica*; scripsit *De republica*, *De re militari*: illa *Politica* sua est. 272 At Galliculus titulos grecos amat et quamvis scientiam forte nec grecam habeat nec latinam, magnum se aliquid credit, dum *Phisicam* ructat, *Methaphisicam* spuit. 273 Non scripsit *Phisicam* Tullius: scripsit autem *De legibus*, *De achademicis*, *De laude philosophie* librum, quo se ad rectum iter vite et ad studium veritatis adiutum ingenue predicat Augustinus; quod de Aristotile nunquam dixit. An de philosophorum gallicorum aliquo dixerit, ego nescio; adversarius forsitan meus scit, laudum

267 Cicerone, *Tusc.*, 1, 1 271 Cfr. Hesdin, 91 273 Vd. Agostino, *Conf.*, 3, 4

diventar buoni, secondo la sua stessa definizione, nego che alcun libro pagano debba essere non dico preferito ma messo sullo stesso piano dei libri dei nostri; ed è verissimo quello che Tullio afferma in molti luoghi, ma specialmente in uno: «Sono sempre stato convinto» dice «che tutte le cose i nostri o le abbiano trovate da sé più sapientemente o ricevendole dai Greci le abbiano migliorate, quelle almeno che ritennero degne di applicazione». 268 E questo è anche il mio giudizio, non meno vero per il fatto forse di non essere condiviso da un Gallo: Aristotele insegna di più, Tullio smuove di più gli animi; nei libri morali del primo c'è più acume, in quelli del secondo più efficacia. 269 Quello insegna con maggior cura cosa sia la virtù; questo spinge con maggior insistenza a coltivarla. Cosa sia più utile alla vita degli uomini, lo stabilisca il Gallo stesso. E accanto a Tullio metto Seneca, a proposito del quale Plutarco, un grand'uomo e per giunta greco, riconosce spontaneamente che non c'è stato nessuno in Grecia che potesse essergli paragonato in ambito di questioni morali. 270 Ma il Gallo si opporrà e dirà che questo era di origine spagnola. Risponderò che per dignità e genere di vita, oltre che per stile ed educazione era romano e che mi basta che comunque non sia gallo, così come all'avversario basta che Aristotele non fosse italo. 271 Tullio non ha scritto la *Fisica*: io aggiungo neppure l'*Etica*; Varrone non ha scritto la *Metafisica*: io aggiungo neppure i *Problemi*; giacché non siamo né greci, né barbari, ma itali e latini. Ma Tullio ha scritto i libri dei *Doveri*: quella è la sua *Etica*; ha scritto *Sulla famiglia*, ossia *Sulla sua casa*: quelli i suoi *Economici*; ha scritto *Sullo stato*, *Sull'arte militare*: quella è la sua *Politica*. 272 Ma il Galletto ama i titoli greci e, sebbene non abbia forse né cultura greca né latina, crede di essere qualcosa di grande mentre rutta *Fisica*, sputa *Metafisica*. 273 Tullio non ha scritto la *Fisica*: ha scritto però *Sulle leggi*, *Sulle questioni accademiche*, un libro *Sull'elogio della filosofia*, libro dal quale Agostino con franchezza dice di essere stato aiutato a intraprendere un cammino di vita retto e ad amare la verità; il che di Aristotele non l'ha mai detto. Se l'abbia detto di un qualche filosofo gallico, io non lo so; forse lo sa il mio avversario, alacre uccellatore di lodi galli-

269 Fonte non rintracciata; lo stesso giudizio su Seneca attribuito a Plutarco si legge in *Fam.*, 24, 5, 3.

auceps solicitus gallicarum. 274 Non scripsit Tullius *Phisicam*: sed scripsit *De essentia mundi*, *De natura deorum*, *De divinatione*, *De fato*, *De senectute*, *De amicitia*, *De consolatione*, *De gloria*, *De tusculanis questionibus*, *De fine bonorum et malorum*, *Partitionum*, *Topicorum*, *De oratore*, *De optimo genere oratorum*, *De optimo genere dicendi*, rethoricorum duo volumina, tria autem epistolarum, orationes innumeras, quibus par eloquium nunquam fuit. 275 Stupet Gallus ad hec nomina peregrina, cum tamen et pauca de multis attigerim et maior multo rerum quam nominum fulgor sit. Quid quod nec *Methaphisicam* Varro scripsit? Ingens accusatio docti viri! At scripsit libros XXV *Rerum humanarum*, XVI *divinarum*. Sed in his ultimis multa vana congessit et a cultu vere divinitatis abhorrentia. 276 Agat divine providentie divineque misericordie gratias Gallus noster, que erroribus eum priscis eductum ad meliorem etatem verique Dei notitiam reservavit. Nam et maiores suos druides sacerdotes multis deorum nominibus falsorum et vanissima superstitione obrutos habuisse non ignorat, qui omnes Gallos Dite prognatos assererent; et credulitatem publicam inanis assertio merebatur. 277 Nullo enim modo divinarum rerum veritas apparere illis poterat quibus nondum verus sol iustitie illuxerat. 278 Elucebant tamen inter errores ingenia neque ideo minus vivaces erant oculi, quamvis tenebris et densa caligine circumsepti, ut eis non errati odium sed indigne sortis miseratio deberetur et «quod ydolis servierunt», ut Ieronimus ait, «non obstinationi mentis sed ignorantie tribuendum esset». 279 Magni quidem erant illi sed in imo positi, nos parvi autem in excelso, Deo gratias, collocati sumus. Intempesta illis fuit nox; nobis est lucidus meridies. Nec propterea meliores, quia sine meritis sed profecto feliciores dici possumus. Idque non de his duobus tantum quos in manibus habeo, sed de omnibus gentium philosophis ac poetis

275 Vd. Agostino, *Civ.*, 6, 3 276 Vd. Cesare, *Bell. Gall.*, 6, 18, 1 278 Girolamo è citato da Rabano Mauro, *Expositio in epist. ad Romanos* (*PL* 111, col. 1278)

che. 274 Tullio non ha scritto la *Fisica*: ma ha scritto *Sull'essenza del mondo*, *Sulla natura degli dei*, *Sulla divinazione*, *Sul fato*, *Sulla vecchiaia*, *Sull'amicizia*, *Sulla consolazione*, *Sulla gloria*, *Sulle questioni tuscolane*, *Sul sommo bene e il sommo male*, *Sulle partizioni*, *Sui topici*, *Sull'oratore*, *Sull'ottimo genere di oratori*, *Sull'ottimo genere di eloquio*, due volumi di retorica, tre di epistole, innumerevoli orazioni, che sul piano dell'eloquenza non sono mai state superate. 275 Il Gallo rimane stupito davanti a questi nomi esotici, benché io abbia attinto a pochi fra i molti e benché il fulgore dei contenuti sia ben più grande di quello dei nomi. Che significa poi che Varrone non ha scritto la *Metafisica*? Accusa enorme per un uomo dotto! Ma ha scritto venticinque libri *Sulle cose umane*, sedici *Sulle divine*. In questi ultimi, però, ha raccolto un gran numero di menzogne, aliene dal culto della vera divinità. 276 Renda grazie il nostro Gallo alla divina provvidenza e alla divina misericordia, che lo hanno sottratto agli antichi errori e lo hanno riservato a un'età migliore e alla conoscenza del vero Dio. Non ignora certo che anche i suoi antenati ebbero i sacerdoti druidi oppressi da molti nomi di falsi dei e dalla più mendace superstizione, i quali asserivano che tutti i Galli erano discendenti di Dite; e la loro infondata asserzione meritava la credulità pubblica. 277 Infatti in nessun modo poteva apparire la verità delle cose divine a coloro per cui ancora non era spuntato il vero sole della giustizia. 278 Eppure tra gli errori brillavano uomini d'ingegno e i loro occhi, sebbene avvolti dalle tenebre e da fitta nebbia, non erano meno vivaci, cosicché non li si deve odiare per l'errore ma commiserare per la sorte non meritata e «il loro aver servito agli idoli», come dice Girolamo, «non bisogna attribuirlo all'ostinazione della mente ma all'ignoranza». 279 Loro erano grandi ma posti in basso, noi siamo piccoli ma posti, grazie a Dio, in alto. Per loro ci fu una notte fonda; per noi c'è un mezzogiorno luminoso. Perciò non possiamo dirci migliori, dal momento che siamo senza meriti, ma di certo più felici. E non lo penso solo di questi due che ho sotto mano, ma di tutti

274 I due *volumina* di retorica saranno la *Rhetorica ad Herennium* e il *De inventione*. Questo elenco testimonia la vasta conoscenza che Petrarca acquisì con gli anni della produzione ciceroniana. Tra gli scritti è citato significativamente il *De essentia mundi*, la versione latina del *Timeo* platonico, che Petrarca dovette ritenere opera originale di Cicerone almeno fino a questa altezza cronologica, cioè a poco più di un anno dalla morte, continuando quindi a non accorgersi che già Agostino nel tredicesimo libro del *De civitate Dei* l'aveva attribuita a Platone. Un elenco delle opere di Cicerone si legge anche in *Fam.*, 24, 4, 13-14. 278 La stessa sentenza di Girolamo è citata anche da Lanfranco di Canterbury (*PL* 150, col. 105) e da san Bruno (*PL* 153, col. 14).

intelligo, quibus inter oculos mentis et veritatis obiectum nubes impenetrabilis intercessit.

280 Sed redeo ad Varronem. Non scripsit *Methaphisicam*; scripsit tamen *De philosophia*, *De poetica*, *De lingua latina*, *De vitis patrum*. 281 Et quo feror? An Terentiani illud oblitus sum, cuius meminit Augustinus?

«Vir

inquit,

doctissimus undecunque Varro,

qui tam multa legit, ut aliquid ei scribere vacavisse miremur; tam multa scripsit, quam multa vix quemquam legere posse credamus». 282 Libet igitur indignari. O viri maximi, o latini eloquii preclarissima sidera, o ingeniorum rerumque omnium sors immitis! Huc ne igitur vestri labores vestreque vigilie pervenerunt ut gallicum ad tribunal barbarico iudicio rei essetis, quod *Phisicam* et *Methaphisicam* non scripsistis?

283 Iam vero deliramenta illa non prosequor, ut res adducit innumeras nil ad propositum pertinentes atque inops mercator omnes suas merces simul explicat, inter alia Iustini sui partem non exiguam transcribendo. Urbium italicarum narrat auctores, de quo Iginus quidam integrum librum fecit. 284 Legat autem, quem dixi, Senece librum ad Helbiam: ibi reperiet omnes ferme gentes alteram ex altera exortas. Sic more celestium et terrena volvuntur. Multi alienigene urbes in Italia condiderunt. Quis hoc nescit? Quid ve ad rem? Que autem mundi pars est ubi non Itali urbes quoque condiderint? 285 «Romanum imperium», ut ait Seneca, «nempe auctorem exulem respicit, quem profugum capta patria, exiguas reliquias trahentem, necessitas et victoris metus longinqua querentem in Italiam deduxit». Dehinc vide quid addidit: «Hic

281 Agostino, *Civ.*, 6, 2, che cita Terenziano Mauro, 2846 (ed. Keil, VI, p. 409); cfr. *Mem.*, 1, 14, 2; *Fam.*, 18, 3, 6; 24, 6, 8 283 Cfr. Hesdin, 79 sgg. 284 Cfr. sopra, § 246 285 Seneca, *Helv.*, 7, 7

i filosofi e i poeti dei pagani, per i quali una nube impenetrabile si frappose tra gli occhi della mente e l'oggetto della verità.

280 Ma ritorno a Varrone. Non ha scritto la *Metafisica*; ha scritto però *Sulla filosofia*, *Sulla poetica*, *Sulla lingua latina*, *Sulle vite dei padri*. 281 E dove mi lascio trascinare? Mi sono forse dimenticato di quelle parole di Terenziano che Agostino ricorda?

«Un uomo

dice

dottissimo in ogni campo fu Varrone,

il quale ha letto così tanto che ci meravigliamo che abbia avuto il tempo di scrivere qualcosa; ha scritto così tanto che con difficoltà crediamo che uno possa leggere altrettanto». 282 Ho voglia di dar sfogo alla mia indignazione. O uomini grandissimi, o stelle luminosissime dell'eloquenza latina, o sorte crudele di tutti gli ingegni e di tutte le cose! Questo risultato, dunque, hanno raggiunto le vostre fatiche e le vostre veglie, che di fronte a un tribunale gallico siete stati ritenuti colpevoli dal barbaro giudizio, per non aver scritto una *Fisica* e una *Metafisica*?

283 Ormai non seguo più quei deliri, come il fatto di introdurre innumerevoli discorsi non pertinenti all'argomento e di esporre tutte insieme le sue merci come un povero mercante, tra l'altro trascrivendo una parte non esigua del suo Giustino. Racconta dei fondatori delle città italiche, su cui un certo Igino ha composto un intero libro. 284 Legga il libro ad Elbia di Seneca, del quale ho parlato: lì troverà che quasi tutte le genti sono nate l'una dall'altra. Anche le cose terrene ruotano come quelle celesti. Molti stranieri hanno fondato città in Italia. Chi non lo sa? E allora? Quale è la parte del mondo nella quale anche gli Itali non abbiano fondato città? 285 «L'impero romano», come dice Seneca, «considera suo fondatore un profugo, il quale esule dalla patria conquistata, portando con sé le poche cose che gli erano rimaste, fu condotto in Italia dalla necessità e dalla paura del vincitore mentre cercava terre lontane». Guarda poi cosa ha aggiunto: «Questo

280 Di questo elenco di scritti di Varrone solo il *De lingua latina* è attestato come titolo di una sua opera. 281 In accordo con tutta la tradizione manoscritta adotto la grafia *Terentiani* in luogo di *Terrentiani* delle moderne edizioni. 283 Di Igino, autore degli *Urbium Italicarum libri*, Petrarca aveva notizia per via indiretta, tramite il commento di Servio a Virgilio; vd. in particolare ad *Aen.*, 3, 553; 7, 421; 8, 597 e 638.

demum» inquit «populus quot colonias in omnem provinciam misit! Ubicunque vicit Romanus habitat». Hec Seneca. 286 Ubi autem, queso, non vicit, nisi forsan in Gallia? Roma in Italia a Troianis est condita; Troiam vero quis condidit? Nempe Italus fuit et Tuscus. Unde est illud apud Virgilium sub Troianorum ad Italiam adventum:

> Hinc Dardanus ortus,
> huc repetit.

287 Coloniam Agrippinam Marcus Agrippa, Augusti gener, ad sinistram Rheni ripam condidit, similiter et alias multas per diversa terrarum, sed hec una nomen nunc etiam servat auctoris. Lugdunum, de quo multa hodie diximus, Plancius, romanus civis, extruxit; Tarraconem in Hispania Scipiones; Parisiorum urbem (et pene Gallis invideo tantum sue sedis auctorem) Iulius Cesar creditur condidisse. 288 Idem de Gandavo, dum adolescens ibi essem, a civibus audiebam, sic a patribus per manus proditum memorie. Totam preterea Rheni vallem colonis ab Augusto missis habitatam invenio. 289 Verum hec sedium mutatio non patriam ad quam pergitur sed pergentes immutat. Itaque et Galli in Asiam Asiatici et Itali in Frigiam profecti Friges et, post Troie excidium in Italiam reversi, Itali iterum facti sunt. 290 Sic nostri in Galliam aut Germaniam translati naturam illarum partium imbiberunt moresque barbaricos. Et Mediolanenses, a Gallis conditi atque olim Galli, nunc mitissimi hominum, nullum servant vestigium vetustatis. Ita vis celestis humana vincit ac moderatur ingenia. 291 Conditarum sane in Italia a Romanis non est numerus: Bononia, Mutina, Polentia, Parma, Placentia et, decus urbium, Florentia. Nolo nunc in alias mundi partes

286 Virgilio, *Aen.*, 7, 240-241

popolo, alla fine,» dice «quante colonie ha creato in ogni provincia! Il Romano abita dovunque ha vinto». Così Seneca. 286 E dove, chiedo, non ha vinto, se non forse in Gallia? Roma è stata fondata in Italia dai Troiani; ma Troia, chi l'ha fondata? Naturalmente è stato un Italo, per giunta della Tuscia. A ciò allude quel luogo di Virgilio sull'avvento dei Troiani in Italia:

> Da qui provenendo il Dardano,
> qui ritorna.

287 Colonia Agrippina, sulla riva sinistra del Rodano, l'ha fondata Marco Agrippa, genero di Augusto, allo stesso modo anche molte altre in diversi luoghi della terra, ma questa sola conserva ancora il nome del fondatore. Lione, di cui oggi abbiamo parlato molto, l'ha edificata Plancio, cittadino romano; Tarragona in Spagna gli Scipioni; la città di Parigi (e quasi invidio ai Galli un così illustre fondatore), si crede che l'abbia fondata Giulio Cesare. 288 Lo stesso, quando da giovane ero lì, avevo sentito dire di Gand dai suoi cittadini, così era stato tramandato dai padri di generazione in generazione. Trovo scritto che l'intera valle del Reno fu popolata da coloni mandati da Augusto. 289 Questo cambiamento di sedi, però, non cambia la patria verso cui si va, bensì coloro che ci vanno. Pertanto i Galli in Asia sono divenuti Asiatici, gli Itali in Frigia Frigi e, ritornati in Italia dopo la caduta di Troia, sono ridiventati Itali. 290 Così i nostri emigrati in Gallia o in Germania si sono imbevuti della natura di quelle regioni e dei costumi barbarici. E i Milanesi, nati dai Galli e un tempo Galli, ora i più miti fra gli uomini, non conservano alcuna traccia del loro passato. In questo modo la forza celeste vince e governa gli umani ingegni. 291 In Italia non si contano le città fondate dai Romani: Bologna, Modena, Potenza, Parma, Piacenza e, vanto delle città, Firenze. Non voglio ora costringere la penna

286 Per Virgilio Dardano era originario di Corythus, località dell'Etruria corrispondente all'odierna Cortona. 287 Su Parigi cfr. *Fam.*, 1, 4, 4; 22, 14, 4; *Sen.*, 10, 2, 33 e *Gest. Ces.*, 3, 12, con la bibliografia relativa alla fondazione della città: la fonte petrarchesca dovrebbe essere pseudo-Boezio, *De disciplina scholarium*, 2, 4 (ed. O. Weijers, Leiden 1976). Del suo soggiorno a Colonia nel 1333 Petrarca parla in *Fam.*, 1, 5, 15; cfr. anche *Gest. Ces.*, 3, 5. Su Lione e Tarragona vd. rispettivamente Seneca, *Epist.*, 91, 14 e Livio, 21, 61. 288 Secondo una tradizione orale anche Gand, visitata da Petrarca sempre nel 1333 in occasione del suo viaggio nell'Europa settentrionale, fu fondata da Cesare; cfr. ancora *Fam.*, 1, 4, 5. Sulla valle del Reno vd. Svetonio, *Aug.*, 21. 290 Sulla fondazione di Milano da parte dei Galli Insubri vd. Livio, 5, 34, 9; Plinio, *Nat.*, 3, 124 e Isidoro, *Etym.*, 15, 1, 57.

stilum cogere neque in hac curiositate diutius istum sequi, ne, in quo alium rideo, ipse ab aliis sim ridendus.

292 Quonam vero progreditur? Dicit Massilienses aurum misisse, quo a Gallis Roma redimeretur. Insulse dictum, ut alia multa; ita enim loquitur quasi salutem urbis Rome Massilie tribuat et redemptionem ignominiosam Romanis improperet. 293 Contra ego aurum missum non inficior – idque eam, de qua dixi, urbis illius in Romanos promptissimam fidem probat –; ceterum, qui captam Romam et incensam fateor, auro redemptam nego. Ferro nempe redempta est et gallico sanguine expiata. 294 Historie patrem legat, ex hac ipsa urbe oriundum unde hec scribo, illum lacteo eloquentie fonte manantem ad quem visendum usque Romam de extremis Hispanie Galliarumque finibus nobiles veniebant viri, unius aspectum urbi regie preferentes; illum, inquam, legat et luce clarius suum videbit errorem.

295 Dicit Rome multos esse malos et fuisse. Quis hoc etiam nescit? Tres soli homines in mundo erant, unus fuit malus. Cum illo qui mundum creaverat fuerunt duodecim, unus fuit proditor. An non igitur meminit illud Iulii Cesaris apud Crispum? «In magna civitate multa et varia ingenia sunt». 296 Fuerunt Romani ingrati; non id quidem nego. Non est autem is mos magis populi romani quam omnium populorum. Quis unquam populus gratus fuit? Gratitudo non omnium, sed paucorum est. 297 Ingrati fuerunt: contra quos? Contra cives optimos; illi autem cives unde erant? Roma una omnibus patria. Erant ibi boni et mali; at plures mali. Ubi, queso, unquam contrarium visum est? Ubi unquam pro uno bono non fuerunt, vellem dicere multi, cogor dicere mille mali? 298 Fuit Rome proditor patrie Catilina aliique quos odio dictante dinumerat. Sed proditio illa quorum potius quam Gallorum fulciebatur auxilio? Gens radicitus inimica, contra invisam urbem per se nichil ausura, ab impiis civibus ut audere aliquid inciperet excitanda erat. 299 Fuit Rome Catilina, sed et Cato fuit, qui de proditoribus sententiam tulit; fuit et Cicero, vigil consul qui sententiam executus est; fuerunt et mille alii quibus parem unum non habuit orbis terre. 300 At non fuit in Gallia aliquis Catilina. Credo edepol; fuit enim Catilina,

292 Cfr. Hesdin, 75, che cita Giustino, 43, 5, 8-9 293 Cfr. sopra, § 244 293-294 Vd. Livio, 5, 49, 3 295 Cfr. Hesdin, 64, 114-116 Sallustio, *Catil.*, 51, 35; cfr. Var. 48 296 Cfr. Hesdin, 103 298 Cfr. Hesdin, 115

ad occuparsi di altre parti del mondo né assecondarlo troppo a lungo in questa sua pedanteria, per non dover essere io stesso deriso da altri per ciò per cui derido lui.

292 Dove si spinge poi? Dice che i Marsigliesi inviarono l'oro con cui riscattare Roma dai Galli. Una scempiaggine come molte altre; giacché parla così come se attribuisse a Marsiglia la salvezza della città di Roma e rinfacciasse ai Romani un riscatto ignobile. 293 Io, al contrario, non nego che l'oro fu inviato – il che prova la prontissima fedeltà, di cui ho parlato, di quella città verso i Romani –; però, se ammetto che Roma fu presa e bruciata, nego che fu riscattata con l'oro. Fu riscattata con il ferro e purificata col sangue gallico. 294 Legga il padre della storia, originario di questa città da cui sto scrivendo, quello che emanava dal fonte latteo dell'eloquenza e che uomini illustri andavano a visitare arrivando fino a Roma dagli estremi confini della Spagna e delle Gallie, preferendo la vista di lui solo alla città regia; lo legga, dico, e vedrà il suo errore più chiaramente della luce.

295 Dice che a Roma ci sono e ci furono molti uomini cattivi. Chi non sa anche questo? Al mondo c'erano soltanto tre uomini, uno fu cattivo. Insieme a colui che aveva creato il mondo furono in dodici, uno fu un traditore. Forse non rammenta le parole di Giulio Cesare riportate da Crispo? «In una grande città gli ingegni sono molti e vari». 296 I Romani furono ingrati; non lo nego. Ma questo costume non è tipico del popolo romano più che di tutti gli altri popoli. Quale popolo è mai stato grato? La gratitudine non è di tutti, ma di pochi. 297 Furono ingrati: con chi? Con i cittadini migliori; ma da dove venivano quei cittadini? Tutti avevano una sola patria, Roma. Lì c'erano buoni e cattivi; ma per lo più cattivi. Dove, chiedo, si è mai visto il contrario? Dove mai per uno buono non ci sono stati, vorrei dire molti, sono costretto a dire mille cattivi? 298 Roma ebbe come traditore della patria Catilina e altri che elenca dettati dall'odio. Ma quel tradimento dall'aiuto di chi se non dei Galli era sostenuto? Questo popolo, che era radicalmente ostile ma che di suo non avrebbe osato nulla contro la città nemica, doveva essere spronato da cittadini empi perché cominciasse a osare qualcosa. 299 Roma ebbe Catilina, ma ebbe anche Catone, che emise la sentenza contro i traditori; ebbe anche Cicerone, console vigile che eseguì la sentenza; ne ebbe anche mille altri senza paragone al mondo. 300 In Gallia, invece, non ci fu un Catilina. Lo credo: Catilina fu un uomo, «benché d'ingegno cattivo e depravato, tuttavia

294 Petrarca è a Padova, patria di Livio, lodato per la *lactea ubertas* in Quintiliano, *Inst.*, 10, 1, 32 e in Girolamo, *Epist.*, 53, 1; cfr. *Sen.*, 9, 1, 84. 295 I tre uomini sono Adamo, Abele e Caino.

quamvis «ingenio malo pravoque, magna tamen vi animi et corporis». Hec profecto vis non habitat inter Gallos. Res illarum partium undique fragiles exanguesque sunt; nec boni nec mali fame aliquid merentur. Sunt ibi, ut apud gentes alias, mali sed obscuri; quomodo enim mali cognoscerentur ubi boni etiam sunt ignoti? Voluptatis e regno ingens fama exulat.

301 Desinat, oro, iam barbarus conferre summis infima, fusca clarissimis. Et qui illud erroris quod italicum Satyricum de romanis moribus questum dicit? An de Serum rectius atque Indorum moribus quereretur? De his queritur quos agnoscit, quibus tangitur. 302 At quis unquam pater non interdum de filii moribus est conquestus? Addit etiam duos Rome lenones illo tempore fuisse, Arturium et Catulum. Credidi primum – et sic scriptum erat – quod leones diceret et mirabar quid sibi vellent hi leones. 303 Intellexi illico de lenonibus esse sermonem et subridens dixi: «Volo succubuisse huic barbaro»; quod invitus facerem, nisi, cum in magna Roma duo fuerint lenones, in parva Avinione sint undecim. Scit enim ipse – et o utinam nescirent alii! – quantus ibi illi artificio locus sit.

304 Obicit nobis, inter multa, patientiam tyrannorum. Vellem hoc negare sed nequeo, in aliqua scilicet Italie parte; nam in aliis est libertas quanta nusquam alibi terrarum, quod ego quidem noverim. 305 Vera autem libertas ac perfecta, dum in hoc exilio degimus, fateor, nulla est. Si autem michi locum aliquem sub celo omnis expertem tyrannidis hic iactator ostenderit, illuc raptim cum omnibus sarcinulis commigrabo ibique relique vite mee sedem eligam ac sepulcrum. 306 Qua in re noverit me non facile falli posse, ut qui in his locis, in quibus iste felicitatem statuit, a prima pueritia educatus sim. Sane si species tyrannidum explicare voluero, occurret stilo longa nimis atque odiosa materia. Sit satis taciturnus intelligi.

300 Sallustio, *Catil.*, 5, 1; cfr. *Rem.*, 1, 7, 12 301-302 Cfr. Hesdin, 22 sgg.
304 Cfr. Hesdin, 10

di grande forza d'animo e di corpo». Questa forza di certo non abita tra i Galli. Le cose di quelle regioni sono sotto ogni aspetto fragili ed esangui; né i buoni né i cattivi si meritano una qualche fama. Lì, come presso le altre genti, ci sono i cattivi, ma sono oscuri; giacché in che modo potrebbero esser noti i cattivi là dove anche i buoni sono ignoti? Una grande fama è bandita dal regno della voluttà.

301 La smetta ormai il barbaro, lo prego, di paragonare cose infime a cose somme, cose fosche a cose luminosissime. E come arriva all'abbaglio di dire che il Satirico, pur essendo italiano, si è lamentato dei costumi romani? Forse avrebbe dovuto più ragionevolmente lamentarsi dei costumi dei Seri e degli Indiani? Si lamenta di quelli che conosce, di quelli da cui è toccato. 302 Ma quale padre non ha mai deplorato qualche volta i costumi del figlio? Aggiunge anche che a Roma in quel tempo ci furono due lenoni, Arturio e Catulo. Dapprima ho creduto – e così era scritto – che dicesse leoni ed ero ansioso di sapere che c'entrassero questi leoni. 303 Ho subito capito che il discorso era sui lenoni e ho detto sorridendo: «Voglio esser battuto da questo barbaro»; cosa che farei, per quanto malvolentieri, se non fosse che, mentre nella grande Roma c'erano due lenoni, nella piccola Avignone ce ne sono undici. Lui sa – e magari non lo sapessero altri! – quanto questo mestiere lì sia diffuso.

304 Ci rimprovera, tra l'altro, la tolleranza nei confronti dei tiranni. Vorrei negarlo ma non posso, almeno in qualche parte dell'Italia; in altre, invece, c'è libertà come in nessun altro luogo della terra, per quel che ne so. 305 Non c'è, lo riconosco, libertà vera e completa fin tanto che viviamo in questo esilio. Se questo millantatore mi segnalerà un qualche luogo sotto il cielo libero da qualsiasi forma di tirannide, mi trasferirò là di corsa con tutti i miei piccoli bagagli e lì sceglierò di stare per il resto della vita e di essere sepolto. 306 E sappia che su questo argomento non è facile potermi ingannare, dato che io in questi luoghi nei quali costui ha posto la felicità sono stato educato fin dalla prima infanzia. Se io volessi spiegare le varie specie di tirannide, avrei per la mia penna una materia troppo vasta e penosa. E sia sufficiente

301 Anche in Orazio, *Carm.*, 1, 12, 56 i Seri e gli Indiani sono usati per indicare popolazioni lontanissime; cfr. *Sen.*, 10, 2, 46. La tradizione oscilla fra *equi* (corretto da un sottogruppo in *equidem*) ed *et qui* del ramo francese, che accolgo, non senza riserve, nel senso arcaico di *quomodo.* Un solo codice, tardo e contaminato (Brugge, Grootseminarie, 113/78), corregge *et quid*, come pure i moderni editori. 303 Si allude probabilmente ai cardinali avignonesi 306 Cfr. *Post.*, p. 8: «Primum illum vite annum neque integrum Arretii egi [...], nonum ac deinceps in Gallia Transalpina, ad levam Rodani ripam – Avinio urbi nomen –, ubi Romanus Pontifex turpi in exilio Cristi tenet Ecclesiam et tenuit diu, licet ante paucos annos Urbanus quintus eam reduxisse videretur in suam sedem».

307 Iam quod usqueadeo miratur equestrem statuam marmoream, ydolum vocat ipse, super altare Dei vidisse Mediolani, longe rudis est admiratio; non enim super sed secus altare et in capella domestica illam vidit. 308 Quanto ego dignius mirer vidisse Parisius insignium choros ecclesiarum sic confertos bustis et cadaveribus peccatorum quodque est fedius peccatricum, ut vix quisquam possit ibi se flectere vixque iter pateat ad altare. 309 Si Gallo, censori rigido alienarum rerum, molli, ut auguror, suarum, responsio ista non sufficit, illum interroget cuius est statua. Ille sibi summarie respondebit, paratus etiam maioribus respondere.

310 Sed iam satis superque satis est cavendumque ne, dum stulti sequor ineptias, ipse sim stultior: contagiosus morbus est amentia. Exclamabit Gallus in fine ut grex illum audiat ignorantum et gallice glorie defensorem vocet. 311 Multa igitur me mentitum dicet, intus autem, velit nolit, clara voce fatebitur nil verius dici posse, quamquam paratus ad omnia, nempe Bruti factum non veritus damnare, qui amore virtutis et libertatis et patrie, sese oblitus, patrios affectus exuerit. 312 Nescio hercle an res ulla unquam hac virilior facta sit quam iste vituperat teste fretus Orosio, qui, licet non inelegans scriptor, tamen – quod legentibus pronum est advertere – in vituperatione Romanorum totum pene suum expendit ingenium, intentione forsitan non mala, ad nobilitandam scilicet Cristi fidem; que quamquam nec ab ipso nec ab ullo hominum sat laudari possit, quia tamen nec suo nec cuiusquam men-

307 Cfr. Hesdin, 55 311-312 Cfr. Hesdin, 112, che cita Orosio, *Hist.*, 2, 5, 1

312 *ad nobilitandam* [...] *fidem*: *ad nobilitandum* [...] *fidem* γ

che io sia compreso senza che parli.

307 Quanto a stupirsi così tanto di aver visto a Milano sopra un altare di Dio una statua equestre di marmo, che costui chiama idolo, è uno stupore che denota grande ignoranza; giacché non l'ha vista sopra, ma accanto all'altare e in una cappella privata. 308 Quanto più a buon diritto io dovrei stupirmi di aver visto a Parigi cori di chiese insigni così pieni di sepolcri e di cadaveri di peccatori e, il che è ancora più vergognoso, di peccatrici, che a stento ci si poteva inginocchiare e a stento si apriva un varco verso l'altare. 309 Se questa risposta non basta al Gallo, rigido censore delle cose altrui, morbido, a quanto pare, con le proprie, interroghi quello che la statua raffigura. Gli risponderà in poche battute, lui che è pronto a rispondere anche su questioni ben più importanti.

310 Ma basta e avanza ormai e devo stare attento che per star dietro alle sciocchezze di uno stolto non diventi più stolto anch'io: la demenza è malattia contagiosa. Alla fine il Gallo griderà forte affinché il gregge degli ignoranti possa ascoltarlo e chiamarlo difensore della gloria gallica. 311 Dirà che ho detto molte menzogne, ma dentro di sé, che lo voglia o no, ammetterà chiaramente che non si potrebbe dire niente di più vero, per quanto sia a tal punto disposto a tutto da aver avuto il coraggio di condannare l'azione di Bruto, che per amore di virtù, di libertà e di patria, dimentico di sé, si spogliò dell'amore paterno. 312 Non so, per Ercole, se mai sia stato compiuto un gesto più virile di questo che costui condanna, forte della testimonianza di Orosio. Questi, pur essendo uno scrittore non inelegante, impegna tuttavia quasi tutto il suo ingegno nel vituperare i Romani – cosa di cui per i lettori è facile accorgersi –, forse non con cattiva intenzione, vale a dire per nobilitare la fede in Cristo; e, benché questa non possa essere mai abbastanza lodata né da lui né da nessun uomo, tuttavia l'ha fatto più che

307 Per la notizia della statua vd. Pietro Azario, *Liber gestorum in Lombardia*, a cura di C. Cognasso, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 16, Bologna 1939, pp. 133-34. Il ritratto a cavallo di Bernabò Visconti, signore di Milano e nemico della curia e del pontefice, fu commissionato a Bonino da Campione da lui stesso nel 1363, per essere posto nell'abside della chiesa di S. Giovanni in Conca, dove sovrastava l'altare maggiore. La chiesa fu distrutta all'inizio dell'Ottocento e da allora si trova al Castello Sforzesco. Il monumento, che originariamente era interamente dipinto e dorato, misura ben dodici metri d'altezza: sia Bernabò che il cavallo, poggiato su dodici colonne, sono a grandezza naturale. Vd. Berté, *Jean de Hesdin*, tav. I. 311 Su Bruto, primo console romano, che colpì a morte i suoi due figli, cfr. *Vir. ill.*, 5, 4. 312 I sette libri dell'*Historia adversus paganus* furono scritti in Africa nel 416-17 per incoraggiamento di Agostino, come Orosio dichiara nella prefazione: vd. *Hist.*, 1, *praef.*, 1 e 8-9.

dacio veritas indigebat, supervacue. Neque enim, ut in Bernardo, michi obstat reverentia sanctitatis, sancto licet scripserit Augustino. 313 Iam quod Romulo obiciunt et violentas illum nuptias celebrasse et in reliquis ardentissimi virum spiritus fuisse, excusari potest facilius quam negari; et nuptias quidem pene excusat ipsa necessitas. 314 Quis est enim tam modestus qui, si fame ultima laborans panem humili prece poposcerit, negatum non, si possit, eripiat? Atqui «populus virorum erat», ita enim scriptum est, «unius duntaxat etatis»: ad perpetuitatem nuptiis opus erat. 315 He a finitimis expetite, non duriter modo sed contumeliose etiam denegate erant, credo presagientibus iam vicinis nova ex urbe venturos qui eos reliquosque mortales et terrarum orbem iugo premerent. Ea negatio ac repulsa viros fortes ac magnanimos incitavit. 316 Occasione itaque mox arrepta, non ad stuprum, sed ad coniugium et divine atque humane domus sotietatem negatas virgines rapuerunt. Quod hic, queso, tam nefarium scelus est? 317 An vero vel primus ille vel insolitus virginum raptus fuit? An non sic tribus Beniamin uxores sibi rapuerant ante? Idque de consilio maiorum natu, dictata et responsione adversus earum patrum seu affinium querelas: «Rogantibus ut acciperent non dedistis et a vestra parte peccatum est». Hoc primum in Iudea, postmodum Rome actum est, cogente utrobique necessitate. 318 Et quot aliis in urbibus, quas nominare non est necesse, nuptas quoque ad adulterium raptas et depulsos insuper maritos audivimus? Quid est quod Romulus solus arguitur, nisi quod

nulli gravis est percussus Achilles?

319 Reliquum sane viri illius ardorem Florus excusat: «Quid» inquit «Romulo ardentius? Tali opus fuit, ut invaderet regnum». Et profecto,

313 Cfr. Hesdin, 111, che cita Orosio, *Hist.*, 2, 4, 2-3 314 Floro, *Epit.*, 1, 1, 10 317 Vd. *Iudices*, 21, 22-23 318 Giovenale, 1, 163; cfr. *Fam.*, 7, 15, 6 319 Floro, *Epit.*, 1, 2, 2

317 *An vero* [...] *necessitate* om. γ

inutilmente dal momento che la verità non aveva bisogno né della sua menzogna né di quella di chiunque altro. Non mi frena, come nel caso di Bernardo, il rispetto per la santità, sebbene abbia scritto per sant'Agostino. 313 Quanto a quel che rimproverano a Romolo, di aver celebrato nozze con la violenza e di essere stato, per il resto, un uomo di spirito molto veemente, lo si può più facilmente giustificare che negare; e la necessità stessa quasi giustifica le nozze. 314 Chi, se ha chiesto del pane con umile preghiera quando sta morendo di fame, è così morigerato da non rubarlo, se può, dopo che gli è stato negato? Ebbene, «era un popolo di maschi», così è stato scritto, «tutti della stessa età»: c'era l'esigenza di nozze per la continuità della stirpe. 315 Avendone fatta richiesta ai popoli limitrofi, erano state loro negate non solo con durezza ma anche con villania, credo presagendo già i vicini che dalla nuova città sarebbero venuti coloro che avrebbero sottoposto al proprio giogo loro e gli altri mortali e il mondo intero. Tale sdegnoso rifiuto aizzò quegli uomini forti e valorosi. 316 Pertanto, alla prima occasione, rapirono le vergini che erano state loro negate non per stuprarle, ma per sposarle e per formare un'unione familiare secondo la legge umana e divina. Dov'è, chiedo, il misfatto tanto empio? 317 Fu forse quello il primo ratto di vergini o era già accaduto? Non fu così che in precedenza le tribù di Beniamino si procurarono le mogli? E ciò su consiglio degli anziani, che avevano dettato anche la risposta alle lamentele dei padri e dei parenti di quelle: «Non ce le avete date quando le chiedevamo: la colpa è vostra». Questo avvenne prima in Giudea, poi a Roma, in entrambi i casi per una necessità stringente. 318 E in quante altre città, che non è necessario nominare, abbiamo sentito di spose rapite anche a scopo di adulterio, nonché di mariti scacciati? Quale è la ragione per cui viene accusato solo Romolo, se non perché

non è grave per nessuno che Achille sia stato ucciso?

319 Per il resto Floro non esita a giustificare l'ardore di quell'uomo sotto un altro aspetto: «Che cosa c'è» dice «di più ardente di Romolo? Ci fu bisogno di un uomo simile per conquistare un regno». E di certo, do-

315-316 Vd. Livio, 1, 9, 10; cfr. *Vir. ill.*, 1, 17. 317 Contro *Beniamini* delle edizioni moderne si ripristina *Beniamin*, sostantivo indeclinabile concordemente tradito da tutti i manoscritti che conservano il passo con l'*exemplum* biblico (omesso dalla tradizione precanonica, come si è detto nell'*Introduzione*). 318 Il verso proverbiale che Petrarca prende in prestito da Giovenale serve ad accusare l'avversario di poco coraggio: Jean de Hesdin non ha osato criticare i contemporanei, ma si è limitato a condannare il passato di Roma per non esporsi troppo.

quodcunque usquam regnum cernimus, aut regis invadentis ardor fecit aut ignavia populi patientis. Non fecit natura reges primos, sed industria. 320 Ad id denique quod Camillum patria pulsum dicit, quid respondeam nisi ciceronianum illud: «Novum crimen et ante hunc diem inauditum»? Novum, inquam, et mirabile crimen exilium!

321 Ecce quam multa vir doctus accumulat pro defensione mendacii, quod oppugnare pro viribus suum erat. Sed amicum Gallis est mendacium et amicum suum nullus oppugnat. 322 Ego autem veritatis non me sat amicum rear, nisi eius fidele patrocinium, qua celitus datum erit, contra quoslibet suos hostes proque eius amore prompto animo et multorum et magnorum odia inimicitiasque suscepero. Quod, cum facere iuvenis inceperim, non desistam senex. 323 Tu, amice, hec in barbari notitiam ut veniant curabis. Sibi quidem, quoniam michi nil scripserat, nil rescribo, sed in literis tuis illius procacitatem contudisse suffecerit. 324 Sin fortassis eum videris, quem credo illo adulationum atque mendaciorum in regno esse, unde utinam tu abesses, admone eum non ut barbarum sed ut hominem, quando aliquid scribit pro certamine glorie ut nunc fecit, caveat saltem ab aperto mendacio. 325 Nam que contra rationem aut sine ratione dicuntur utcunque nonnunquam oratione defenduntur; palam falsa nulla defendit oratio. Adducit ergo vir ille, pueriliter satis, Lucani versiculum, non integrum et impertinentem ad rem, probationis non egentem:

Humanum paucis vivit genus.

320 Cfr. Hesdin, 113 Cicerone, *Lig.*, 1 325 Lucano, 5, 343; cfr. Hesdin, 8 e *Secr.*, 2, 118; *Inv. magn.*, 167

vunque vediamo un regno, l'ha creato o l'ardore del re che l'ha occupato o l'ignavia del popolo che lo ha subito. I primi re non li ha creati la natura, ma l'umano impegno. 320 Infine, riguardo a quel che dice su Camillo cacciato dalla patria, come posso rispondere se non con la frase ciceroniana: «Accusa nuova e fino ad oggi inaudita»? Veramente nuova e straordinaria accusa è l'esilio!

321 Ecco quanti argomenti un uomo dotto accumula in difesa della menzogna, che sarebbe stato suo dovere combattere con tutte le forze. Ma la menzogna è amica dei Galli e nessuno combatte il proprio amico. 322 Io, invece, non crederei di essere sufficientemente amico della verità se non me ne sarò assunto la difesa leale contro qualsiasi suo nemico nel modo che mi sarà concesso dal cielo e se, per amor suo, non mi sarò guadagnato con animo pronto gli odii e le inimicizie di molti e potenti uomini. Avendo cominciato a farlo da giovane, non smetterò da vecchio. 323 Tu, amico, farai in modo che questo scritto venga a conoscenza del barbaro. A lui non scrivo, dal momento che a me non aveva scritto nulla, ma dovrebbe bastare aver fiaccato la sua insolenza nella lettera indirizzata a te. 324 Se invece per caso lo vedessi – credo sia in quel regno di adulazioni e menzogne dal quale volesse il cielo tu fossi lontano –, esortalo, non come barbaro ma come uomo, ad evitare almeno di mentire spudoratamente quando scrive qualcosa in gara per la gloria, come ha fatto ora. 325 Le cose che si dicono contro ragione o senza ragione possono essere talvolta in qualche modo difese da un discorso; non c'è discorso che difenda quelle palesemente false. Quell'uomo aggiunge un po' puerilmente un versetto di Lucano, non completo e non pertinente al contesto, che non ha bisogno di spiegazione:

Il genere umano vive con poco.

323 Lo scritto di Jean de Hesdin non fu in effetti esplicitamente indirizzato a Petrarca, che per giunta lo ricevette con molto ritardo (ben quattro anni dopo) e molto probabilmente non per volontà dell'autore, il quale «sperabat barbaris suis loqui» (§ 329), ma per iniziativa di Uguccione di Thiene o di qualcun altro dei fautori del ritorno della Chiesa a Roma. 324 Il regno delle adulazioni e delle menzogne è la corte avignonese.

326 Vulgatam illam vult probare sententiam naturam paucis esse contentam. Qui quidem versiculus, etsi seorsum per se ipsum sensum ad quem trahitur non respuat, ubi tamen est positus longe aliud sonat; hoc enim vult dicere, quod humanum genus vivit paucis, id est ad obsequium paucorum, regum videlicet et principum, qui numero pauci sunt. 327 Cesar enim ibi loquitur, qui alibi hoc ipsum expressius attigit, non paucos sed unum mundi dominum sese dicens, ut non paucis sed uni sibi vivere humanum genus ostenderet, ubi ait:

> frustra civilibus armis
> miscuimus gentes, siqua est hoc orbe potestas
> altera quam Cesar, si tellus ulla duorum est.

328 Romanum nempe, non gallicum animum habebat. In eo igitur doctus hic fallitur, quod "paucis" eo loco sextum casum credit esse, cum sit tertius. In eo quoque quod Numitorem a nepotibus interfectum dicit – pace tanti viri dixerim – in historie comunis labitur notitia; Numitoris enim frater Amulius interfectus, Numitor autem restitutus in regnum fuit, unde a fratre pulsus exulabat. 329 Credo ibi plura esse talia, sed hec se legenti statim obtulerunt. Sperabat, ut auguror, barbaris suis loqui atque ideo sibi licere omnia, non discreturis quid veri in rebus et quid falsi sit. Iamque vale, equisque auribus hinc multiloquium meum, illinc strepitum Galli fer.

Patavi, Kal. Martiis.

326 Vd. Walther, *Lateinische Sprichwörter*, II/8, p. 526 nr. 505 327 Lucano, 9, 1076-1078 328 Cfr. Hesdin, 8 e 111, che cita Orosio, *Hist.*, 2, 4, 2-3

326 Vuole avvalorare la nota sentenza che la natura si accontenta di poco. Questo versetto, anche se preso in sé separatamente non rigetta il senso che gli viene attribuito, tuttavia nella sua collocazione originaria ha ben altro significato: vuol dire che il genere umano vive per pochi, cioè per obbedire a pochi, ai re e ai principi, che sono numericamente pochi. 327 È Cesare che parla, il quale altrove riprende lo stesso concetto in modo più esplicito, dicendo che non pochi ma lui solo è padrone del mondo, per mostrare che il genere umano vive non per pochi ma per lui solo, laddove afferma:

> invano nelle guerre civili
> abbiamo coinvolto le genti, se esiste in questo mondo un potere
> diverso da quello di Cesare, se una qualche terra appartiene a due.

328 Naturalmente Cesare aveva un animo romano, non gallico. Il dotto, quindi, qui sbaglia nel credere che *paucis* in quel contesto sia sesto caso, quando è terzo. Anche nel dire che Numitore fu ucciso dai nipoti – sia detto con buona pace di un uomo così importante – fa confusione su una nozione di storia comune; giacché fu ucciso Amulio, fratello di Numitore, mentre Numitore fu restituito al suo regno, dal quale era in esilio perché cacciato dal fratello. 329 Credo che vi siano parecchi errori del genere, ma questi mi sono subito balzati agli occhi durante la lettura. Immaginava, credo, di parlare ai suoi barbari e perciò si è permesso ogni licenza, perché loro non avrebbero distinto il vero dal falso. Ora ti saluto, accogli con pazienza da un lato il mio straparlare, dall'altro lo strepito del Gallo.

Padova, 1° marzo.

326 Il travisamento del verso lucaneo da parte di Jean de Hesdin insinua il dubbio che il frate francese l'avesse letto estrapolato dal contesto, magari in uno di quei florilegi tanto disprezzati da Petrarca; cfr. sopra, §§ 9-10. Del resto, è attestato che in età medievale il verso come proverbio circolasse autonomamente: vd. Walther, *Lateinische Sprichwörter*, II/2, p. 370 nr. 67d, accanto alla «vulgata sententia» citata a § 326 (vd. apparato). 328 Se la fonte di Jean de Hesdin è senz'altro Orosio, Petrarca avrà ricavato la notizia su Numitore da Livio, 1, 6, 1-3; Floro, *Epit.*, 1, 1, 4-5. 329 Per «equis auribus» cfr. *Sen.*, 4, 1, 11: «Quod si forsan et hoc ita se habere et a Tullio dictum esse cognoveras, equis me tamen auribus audies ab illo dictum latiuscule disserentem».

PETRARCA DEL CENTENARIO

È un'edizione di tutto Petrarca, latino e volgare, con esclusione delle postille ai libri. I testi sono quelli già procurati dalla Commissione per l'Edizione Nazionale delle Opere di Francesco Petrarca o sono stati appositamente preparati per questo *corpus*.

I testi hanno di norma il solo apparato delle varianti d'autore, ove queste siano state individuate o siano ricostruibili con certezza (con le sigle α per la redazione definitiva, β per quella intermedia, γ per l'originaria), e l'apparato delle fonti esplicite. Rifacimenti redazionali molto cospicui sono riportati alla fine del capitolo o del libro (secondo il criterio adottato da Vittorio Rossi nell'edizione delle *Familiari*). Ogni testo è preceduto da una presentazione dello stato della tradizione. Singoli libri o capitoli o lettere possono essere provvisti di brevi informazioni sulle date probabili, sui destinatari, sui personaggi citati, sull'occasione o su altre questioni di fatto (in note a piè della traduzione).

Le nuove edizioni sono per lo più fondate su una selezione dei testimoni.

Tutti i testi in prosa sono paragrafati.

Nei limiti del possibile si restituisce l'ortografia petrarchesca.

Ogni opera latina è tradotta in italiano. Le opere in versi sono tradotte in una prosa avente un andamento ritmico, che tende a mantenere il rapporto di riga con l'originale.

Per le corrispondenze si esclude di norma – salvo casi particolari – la pubblicazione delle lettere indirizzate a Petrarca. Fanno eccezione i dialoghi poetici in volgare.

Abbreviazioni delle opere di Petrarca

Ad Rein.	=	Epistola «Fama quidem nostras» a Rinaldo Cavalchini
Afr.	=	*Africa*
Ar. Med.	=	Arringa facta Mediolani 1354
Ar. Nov.	=	Arenga facta in civitate Novarie

BC = *Bucolicum carmen*
CLV = Carmina latina varia
Coll. Ioh. = *Collatio coram illustri domino Iohanne Francorum rege*
Coll. laur. = *Collatio laureationis*
Coll. Scip. = *Collatio inter Scipionem Alexandrum Hanibalem et Pyrrum*
Contra medicum = *Invective contra medicum*
Disp. = Poesie disperse
Epistole disperse
Var. = Epistole varie
Misc. = Epistole miscellanee
Epyst. = *Epystole*
Fam. = *Rerum familiarium libri*
Gest. Ces. = *De gestis Cesaris*
Ign. = *De sui ipsius et multorum ignorantia*
Inv. magn. = *Invectiva contra quendam magni status hominem sed nullius scientie aut virtutis*
It. = *Itinerarium breve de Ianua usque ad Ierusalem et Terram Sanctam*
Mal. It. = *Contra eum qui maledixit Italie*
Mem. = *Rerum memorandarum libri*
Ot. = *De otio religioso*
Post. = *Posteritati*
Priv. = *Laureae privilegium*
Ps. pen. = *Psalmi penitentiales*
Rem. = *De remediis utriusque fortune*
RVF = *Rerum vulgarium fragmenta*
Secr. = *Secretum meum*
Sen. = *Rerum senilium libri*
SN = *Liber sine nomine*
Test. = *Testamentum*
Triumphi
TC = *Triumphus Cupidinis*
TP = *Triumphus Pudicitie*
TM = *Triumphus Mortis*
TF = *Triumphus Fame*
TT = *Triumphus Temporis*
TE = *Triumphus Eternitatis*
Vir. ill. = *De viris illustribus*
Vit. sol. = *De vita solitaria*
Vit. Terr. = *Vita Terrentii*

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI GENNAIO 2006
PER CONTO DELLA
CASA EDITRICE LE LETTERE
DALLA TIPOGRAFIA ABC
SESTO FIORENTINO - FIRENZE